

Sicilia Archeologica

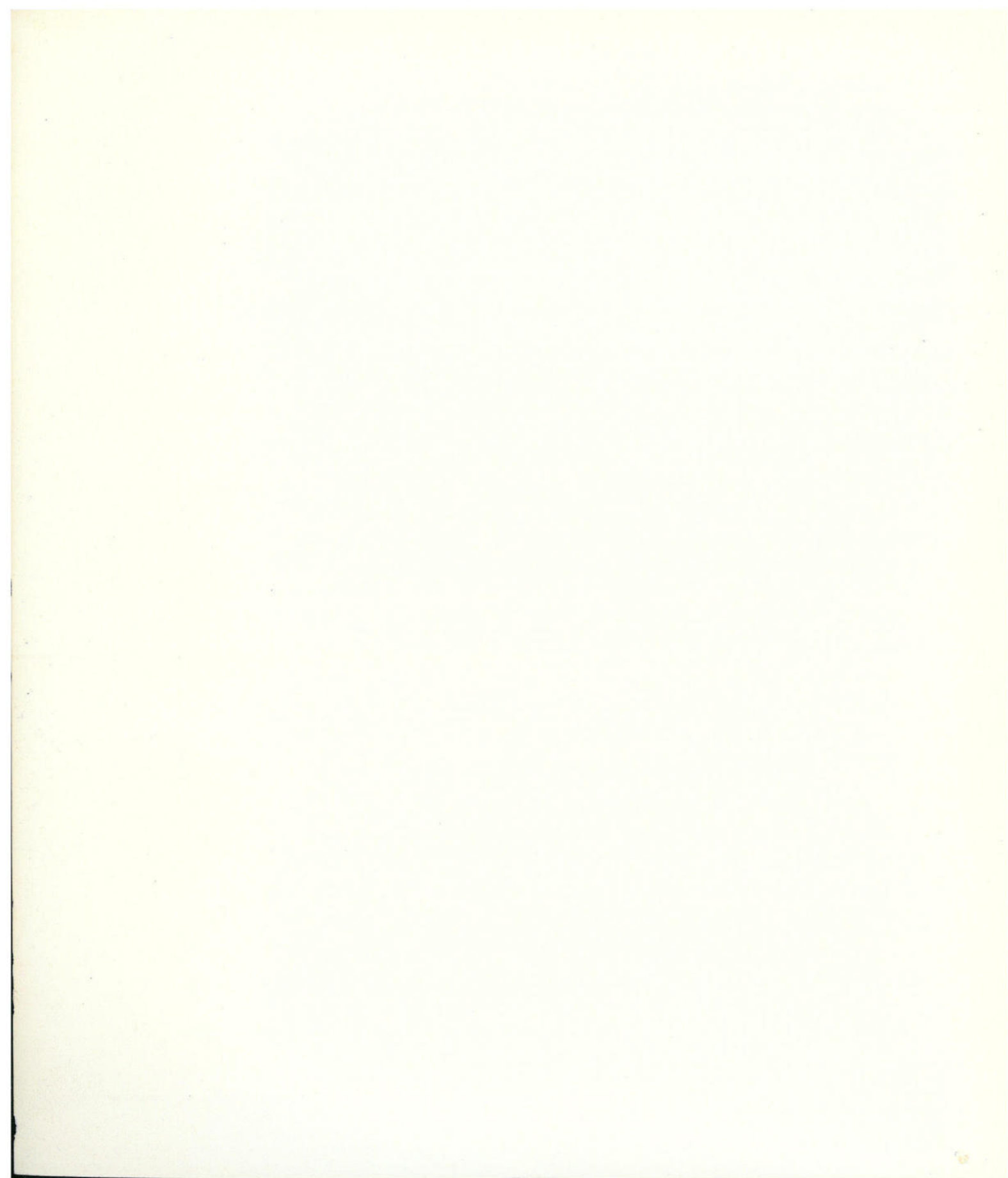


**Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani**

41

Anno XII

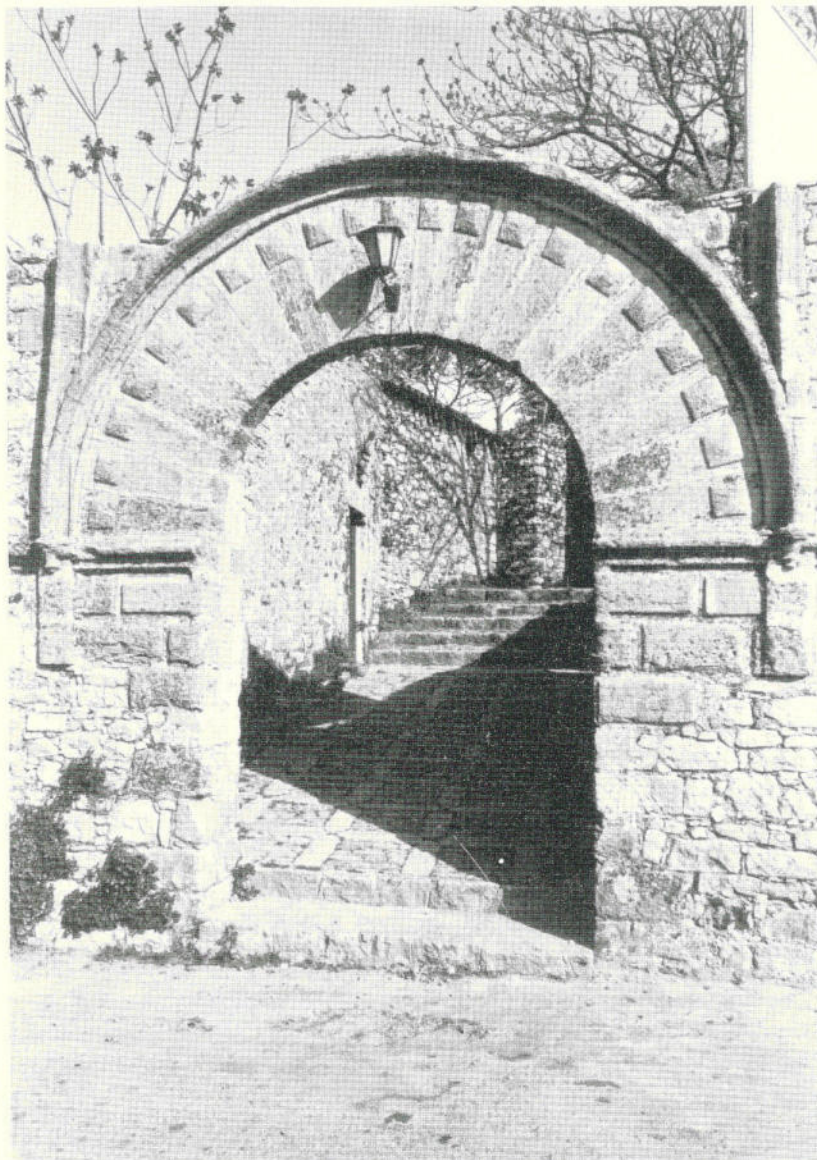
Dicembre 1979





Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Visitate la Provincia di Trapani



ERICE - Porta Spada

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore:

Enzo Costa
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile:

Vincenzo Tusa

*

Redattore Capo:

Arcangelo Palermo

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale
Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 4.000

Abbonamenti: Per l'Italia annuo L. 10.000 - Per l'Esteri annuo
L. 12.000 - Sostenitore annuo L. 20.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

«SICILIA ARCHEOLOGICA» è in vendita nelle Librerie CIUNI e
FLACCOVIO (Palermo) e PONS (Trapani).

**Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente provinciale per il
Turismo di Trapani (Corso Italia)**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

Patrimonio: L. 210.690.794.547

Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il

Credito agrario e peschereccio, minerario, industriale e all'esportazione,
fondiario, turistico e alberghiero e per il finanziamento di opere pubbliche.

In Italia - Sedi e Succursali:

Acireale
Agrigento

Alcamo

Ancona

Bologna

Caltagirone

Caltanissetta

Catania

Enna

Firenze

Gela

Genova

Lentini

Marsala

Messina

Mestre

Milano

Palermo

Perugia

Pordenone

Ragusa

Roma

S. Agata Militello

Sciacca

Siracusa

Termini Imerese

Torino

Trapani

Trieste

Venezia

Verona

Vittoria

255 Agenzie



All'estero: Filiale a NEW YORK

Uffici di rappresentanza a: Abu Dhabi, Bruxelles, Budapest, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi, Zurigo

Partecipazioni bancarie: A.I.C.I. Holding S.A., Lussemburgo - Italian International Bank Ltd., Londra - Luxembourg Italian Bank, Lussemburgo - Euramerica International Bank Ltd., Nassau - Centro Internazionale Handelsbank A.G., Vienna - Bank of Valletta, Malta - Investment Finance Bank Ltd., Malta - Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandu «Bafisud», Montevideo.

Anno XII - n. 41
Dicembre 1979

sommario

Giovanni Mannino	* Ustica: risultati di esplorazioni archeologiche	Pag. 7
Hans Peter Isler	* Monte Iato: la nona campagna di scavo	» 41
Maria Scarlata	* Archeologia medievale e territorio: le terme di Segesta	» 71
Amalia Curcio	* Resti di fattorie antiche nella vallata del Tellaro	» 79
Giovanni Di Stefano	* La collezione preistorica della «Grotta Lazzaro» nel Museo Civico di Modica	» 91
Arcangelo Palermo	* Notiziario	

In copertina: Selinunte - Un altare nel santuario della Malophoros

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

BANCA SICULA S.p.A.

Fondata nel 1883

Iscritta al n. 1 del Registro delle Imprese del Tribunale di Trapani

Capitale sociale L. 1.050.000.000 - Riserva L. 6.000.000.000

Sede Sociale e Direzione Generale in Trapani

MEZZI AMMINISTRATI AL 31-12-1978: L. 312 miliardi

**N. 41 SPORTELLI NELLE PROVINCE DI:
TRAPANI, AGRIGENTO, CALTANISSETTA, CATANIA,
MESSINA, PALERMO, RAGUSA e SIRACUSA.**

Autorizzata all'emissione di assegni circolari ed al credito agrario di esercizio.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE

CASELLA POSTALE 3549 - MILANO
VIA G. COMPAGNONI, 28 - TEL. 72.33.33

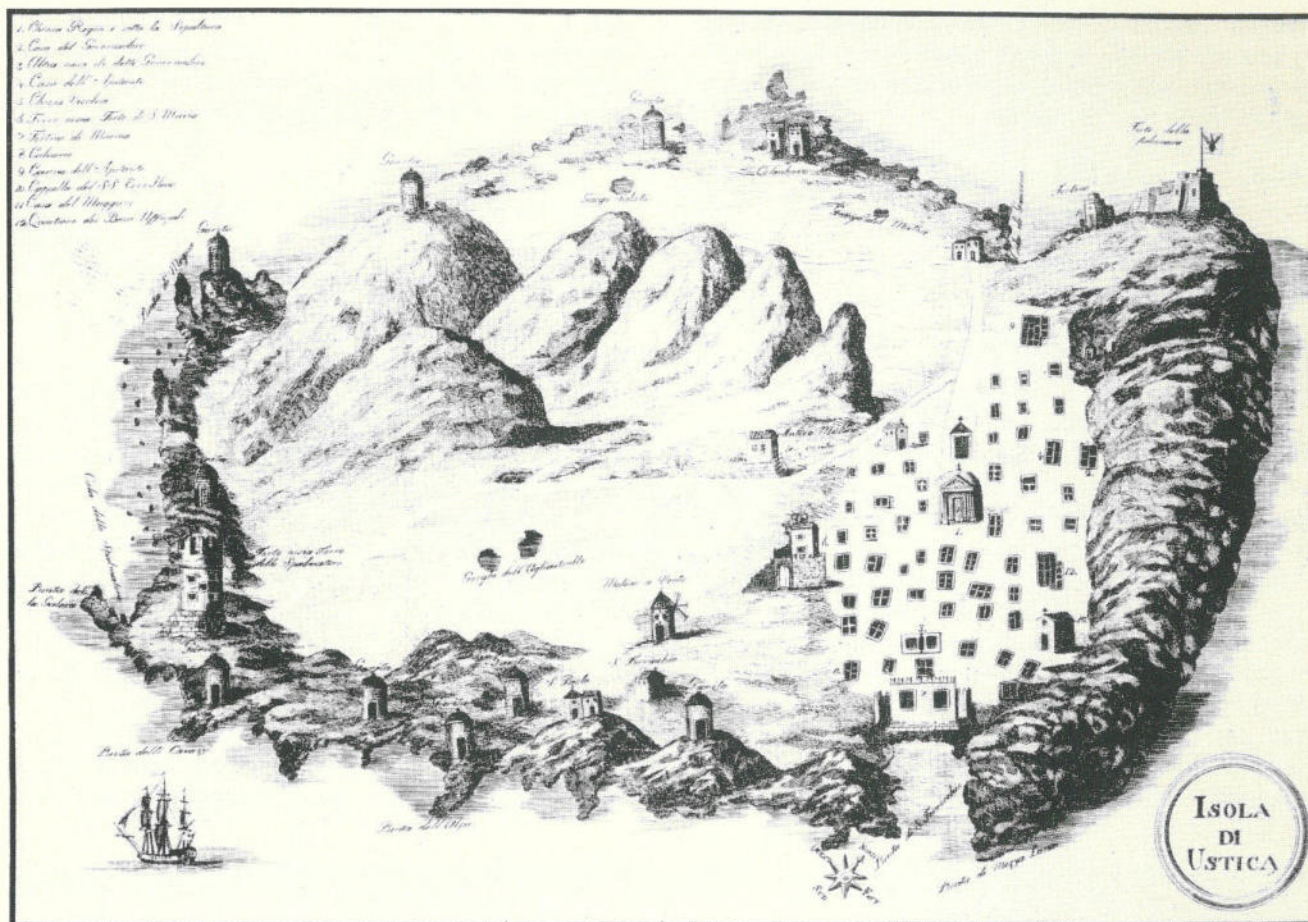


FIG. 1 - Ustica in una stampa di Salvatore d'Ippolito (1807)

USTICA

Risultati di esplorazioni archeologiche

di GIOVANNI MANNINO

L'isola sotto l'aspetto archeologico era praticamente sconosciuta fino ad un decennio fa.

Le notizie di maggiore interesse le fornisce Andrea Pigionati che visitò l'isola nel 1759. Riporto quelle informazioni che in qualche modo riguardano «dell'antica abitazione dell'isola di Ustica», come lo stesso autore le definisce, perchè sono le uniche notizie di prima mano che si posseggono; si ritrovano, rimaneggiate e riassunte, nei successivi autori.

«Il luogo dell'antica abitazione nè tempi Fenici, Cartaginesi e Romani si può credere, essere stata nella vetta della montagna, chiamata la Falconara; giacchè in detto luogo ne sono rimasti i

vestigi. Tali sono varie cisterne, e delle scale intagliate nel sasso, le quali, abbenchè in oggi molto devastate, addimostrano però, che nè vecchi tempi calavano fino al mare».

«Mi spinse viepiù a credere per vera questa congettura la situazione stessa del luogo, il quale non è dominato da parte alcuna, e quindi molto conforme a' canoni di fortificazione; anzi domina tutto il porto, potendovi facilmente difendere i Cittadini scagliando da li sopra delle grosse pietre per mezzo delle catapulte, ed al contrario non potendo essere attaccati se non se con grave pericolo degli aggressori» (8 - p. 280).

«Nella falda della montagna detta la Falconara poco distante dalla Cala di S. Maria s'incontra una camera sepolcrale pressocchè simile a quelle dianzi accennate della città di Palermo. Scesi sette scalini, ognuno de' quali è un palmo e mezzo largo, e mezzo palmo alto, s'entra con piccola fatica in una grotta sepolcrale incavata nel duro sasso. La figura della camera è irregolare, formando una specie di croce, alle teste della quale sono i luoghi, in cui si potevano collocare i sarcofagi per i cadaveri; la sua altezza non eccede i palmi sette Siciliani, la larghezza però della grotta, essendo questa irregolare, in alcuni luoghi è di

palmi 10, ed in altri palmi 15. Degno ancora a soffermarsi sul primo ingresso a man sinistra un piccolo ciboretto atto a collocarvi qualche urna cineraria sull'andare de' Colombari sepolcrali» (8 - p. 271).

«Dalla parte poi della montagna, che guarda il Mezzogiorno, e Libeccio, si osserva un gran numero di sepolcri incavati nel duro sasso pressocchè simili ad altri di Girgenti... e altri ancora, che s'incontrano dietro la Chiesa, e Convento di S. Teresa fuori la porta nuova della Città di Palermo. Sono questi piccoli sepolcri di diversa grandezza, alcuni quasi un palmo lunghi, e mezzo palmo larghi, atti più tosto a racchiudere le ceneri, e le ossa, anzichè un intero cadavere, altri però sono lunghi nove palmi, e larghi tre; e tra questi alcuni sono incominciati, e non finiti; altri alla fine strettissimi non sono capaci di contenere nè meno una mezza Diota cineraria, ma solo alcuni di quei piccolissimi vasetti, de' quali in quel contorno s'incontrano non pochi frammenti di fina, e bella creta verniciata. Non ebbi io la sorte di rinvenirne alcuno intero» (8 - pp. 272-273).

«Una moneta di rame fu colà da me rinvenuta, la quale, comechè molto logora, ben dimostra essere stata coniata da un monetale di Augusto.

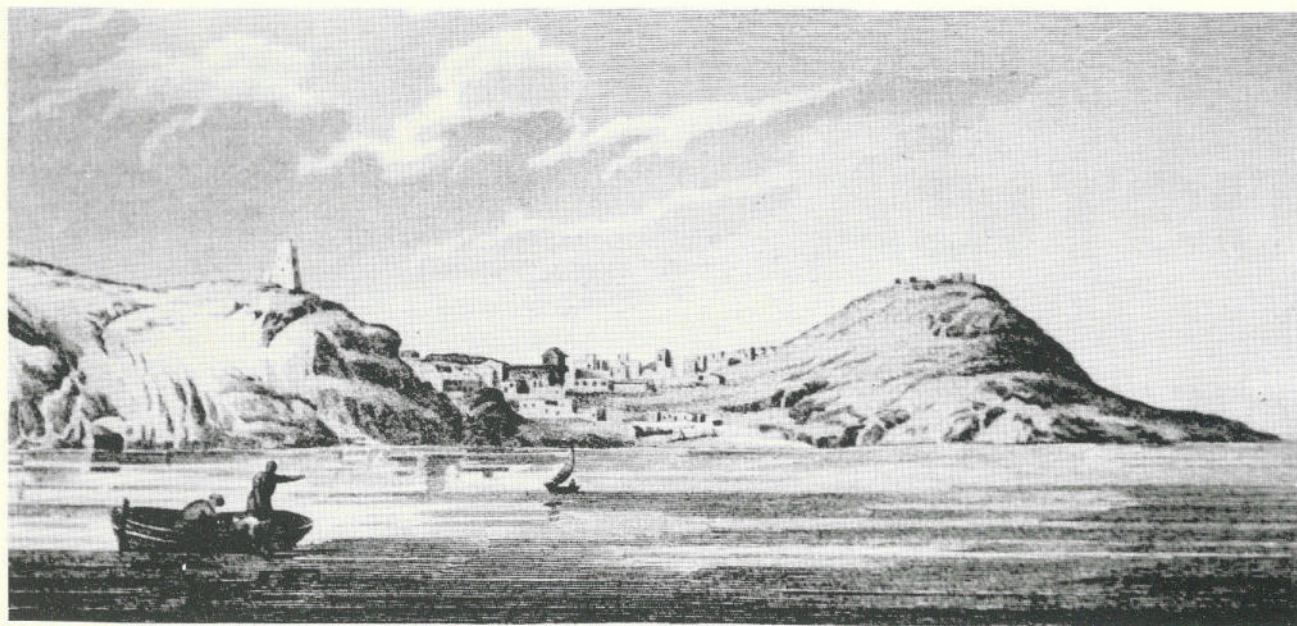


FIG. 2 - Ustica: la Torre di S. Maria, l'abitato, la Rocca della Falconiera (da Smyth, 1823).



FIG. 3 - Pianta dell'Isola di Ustica (da Smyth, 1823).

La rinvenni io vicino agli accennati sepolcri, in uno de' quali si ritrovarono alcune spille di argento, due anelli d'oro, ed un altro, in cui vi era incastrata una corniciola incisa, che raffigurava un Mercurio col petaso in capo, ed il caduceo in mano: le quali cose furono donate al nuovo Re Cattolico l'Invittissimo Carlo Borbone, allora nostro glorioso Monarca, dal Sig. D. Giambattista Afflitti Comandante delle Galeotte» (8 - pp. 274-275).

Lo Smyth, senza precisare i luoghi, riferisce: «as there as many vestiges of dwellings and tessellated pavements; besides these, there are numerous ranges of sepulchres in several parts of the island, in which amphorae, lamps and medals are found: one coin, which I procured, had a palm-branch on it, as engraved on the plan of Ustica, in my Atlas» (12 - p. 279).

È questa la più antica notizia che sono riuscito a rintracciare riguardo i «famosi» pavimenti a mosaico di Ustica. Notizia che si ritrova scopiazzata ovunque senza mai indicarne nè la fonte nè la località di rinvenimento.

Nella carta di Ustica (11 - plate 7; fig. 3) lo Smyth riporta: «Anciens Tombs» a sud di «Turk's Head», l'odierno Monte Costa del Fallo. In quest'area non mi risultano tombe; ne esistono invece a mezza costa nella parte meridionale del Monte Guardia dei Turchi (fig. 4 n. 11), ove affiorano dei tufi, che lo Smyth chiama «Punta Cavaliere». Nasce spontaneo il sospetto di un errore di segnatura. Certamente erronea è la segnatura «Anciens Tombs» nell'area a Nord della Rocca della Falconiera invece della cresta settentrionale (cfr. fig. 3 con fig. 4, n. 9).

Nel 1885, durante la costruzione di un serbatoio per acqua nel versante Ovest della Falconiera (Falconara in Pigonati), a monte dell'attuale Calvario (fig. 4, n. 28), fu rinvenuta una tomba con ricco corredo. Il materiale fu portato al Museo Nazionale di Palermo e registrato al n. 358 del Giornale d'Entrata: lo descriverò brevemente alla fine.

Nel gennaio del 1897 il Giornale di Sicilia dava notizia del rinvenimento di un busto antico di marmo. La direzione del Museo di Palermo dopo uno scambio di lettere col Sindaco Longo di Ustica programmava un sopralluogo per la primavera dello stesso anno di cui però s'ignora l'esito.

Il busto venne alla luce durante lo scavo delle fondazioni di un muro; lo rinvenne tale Salvatore Natale affittuario di un podere alla Falconiera di proprietà della Signora Marianna Antonelli vedova Lopez. Dalle ricerche da me svolte pare che la località sia da identificarsi nell'area dell'attuale «mulino», alle falde della Falconiera, di proprietà del Signor Salvatore Natale pronipote dello scopritore. Essa rimane immediatamente a valle della zona delle tombe ipogeiche (fig. 4, n. 14).

Non mancano altre notizie di piccoli rinvenimenti ma per nessuna si ha documentazione.

Migliore fortuna hanno avuto i materiali rinvenuti dopo l'ultimo conflitto e custoditi, dal Rev. Padre Carmelo da Gangi Ispettore Onorario, nella canonica assieme a quelli da lui stesso raccolti nell'isola in circa trent'anni. Trattasi in massima parte di materiale frammentario, d'interesse prevalentemente topografico, che mi è stato molto utile per le mie ricerche.

Le notizie più recenti sono quelle che ho pubblicato nel 1970 riassumendo una breve ricognizione nell'isola compiuta nel maggio dello stesso anno (7). Ancora quegli appunti costituiscono una «fonte» ma per mia negligenza perchè delle successive ricerche, numerose e fruttuosissime, non ho ancora fornito un rapporto. Notizie preliminari sono in corso di stampa nel volume in onore del Prof. Rittatore. Me ne dispiaccio e mi scuso col Prof. Vincenzo Tusa che mi ha lasciato la più ampia autonomia di ricerca; con Padre Carmelo il quale con segnalazioni e consigli, con la sua più ampia collaborazione, con la sua amicizia e calorosa ospitalità ha attenuato disagi e fatiche moltiplicando in pratica il mio rendimento. Mi corre obbligo di ricordare e ringraziare pure gli amici Vito Ailara di Ustica, Nicola Spagnolo Ispettore Onorario alle Antichità di Salemi, i fratelli Saro e Giuseppe Chiappetta di Poggioreale, Rosalia Salerno e Gioacchino Vella di Ustica, Antonino Bianco di Favignana, Tony Fiandra che con grande entusiasmo hanno diviso con me le fatiche degli scavi, dei sopralluoghi e dei restauri.

Nel 1972 Padre Carmelo ha pubblicato un volumetto su Ustica, fonte di notizie essenzialmente storiche, al quale rimando per la documentazione fotografica (10).

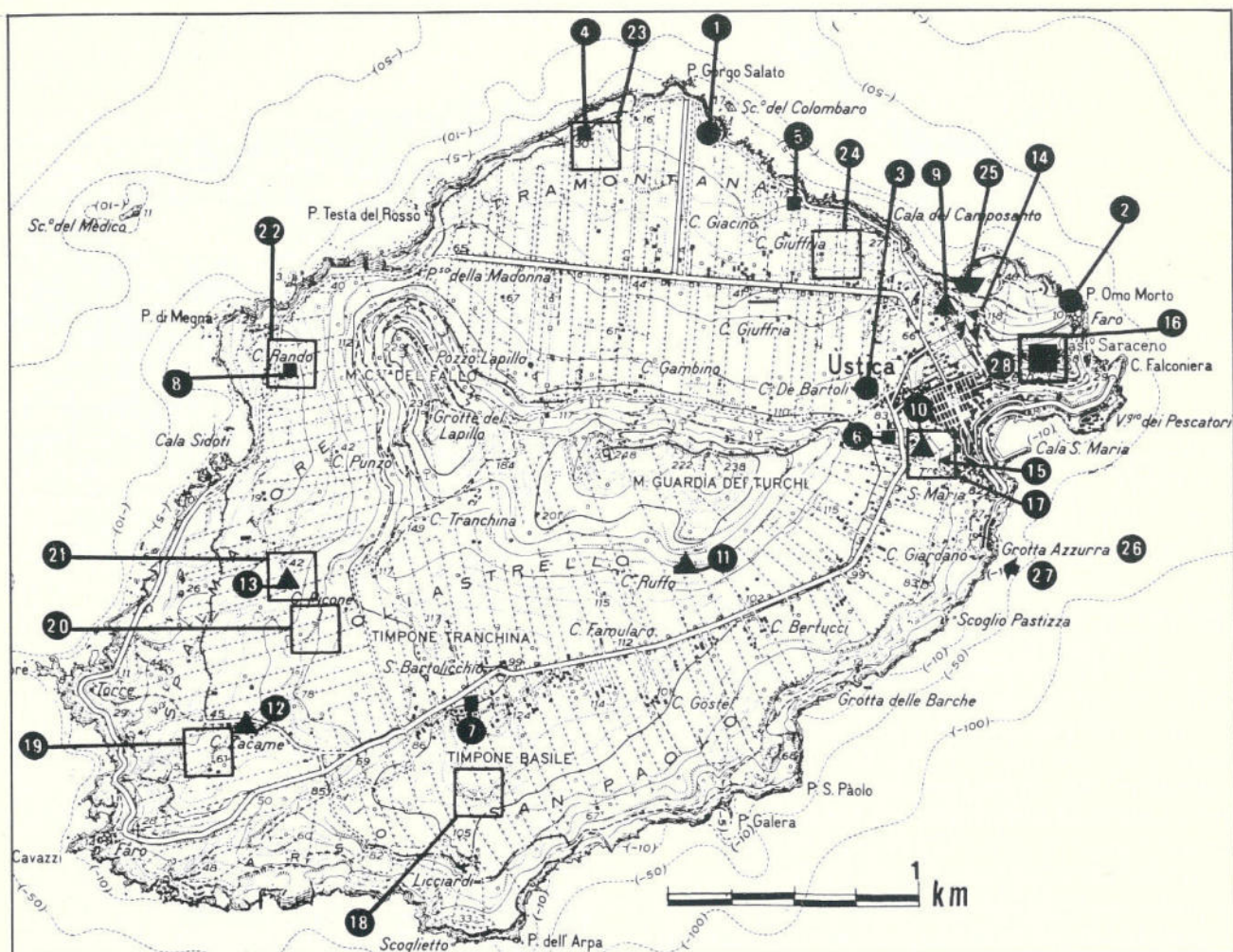


FIG. 4 - Pianta dell'Isola di Ustica (I.G.M., 1968).

GLI INTERVENTI DELLA SOPRINTENDENZA

La Soprintendenza Archeologica ha condotto ad Ustica quattro campagne di scavi ed ha compiuto diversi interventi in alcune tombe ipogee: restauro, sistemazione e chiusura.

Gli scavi sono iniziati nel 1974 sotto la direzione del Prof. Vincenzo Tusa che ringrazio sinceramente per avermi affidato lo scavo e la pubblicazione. Essi hanno interessato soprattutto il villaggio preistorico dei Faraglioni, secondariamente la Falconiera. Due piccoli sondaggi esplora-

tivi sono stati compiuti pure nella Grotta Azzurra e nella Grotta di San Francesco Vecchio.

Nel villaggio preistorico dei Faraglioni (fig. 4, N. 1) si sono portate alla luce diverse capanne dalle quali già si intravede che esso sorse su un preordinato piano urbanistico (fig. 7).

Eccezionalmente abbondante il materiale fittile però piuttosto monotono nelle forme tra le quali predominano nettamente le grandi tazze su alto piede a tromba tutte decorate con una sottile nervatura mai sottolineata da incisioni (fig. 5), le grandi teglie con anse interne a maniglia o con robusto cordone esterno (fig. 6), le tazze attingitoio.

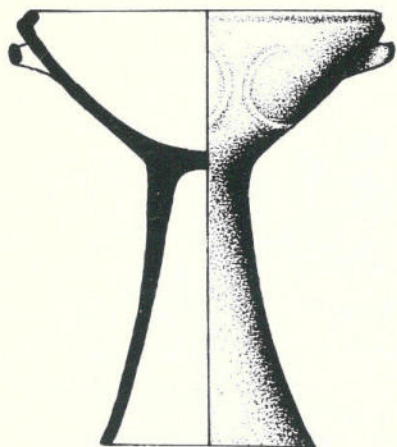


FIG. 5 - Ustica. Villaggio dei Faraglioni. Tazza su alto piede a tromba.

Menziono ancora per la loro eccezionalità un grano di collana di pasta vitrea e la presenza di ceramica appenninica.

Il villaggio fin qui scoperto si situa nell'area della cultura del Milazzese (seconda metà della media età del bronzo, 1350-1250 a.C.).

Alla Falconiera sono state sterrate alcune tombe ipogeiche (fig. 4, n. 14), purtroppo risultate svuotate in antico, rinterratesi per la riutilizzazione fino a qualche anno fa a porcile o stalla ed in caso a cisterna.

Pure alla Falconiera (fig. 4, N. 9) sono state sterrate una cinquantina di tombe a fossa (fig. 8) ed una grande cisterna. In quest'ultima, intorno al I sec. d.C., vi erano state gettate alcune centinaia di vasi. Trattasi di vasellame funerario del III sec. a.C. al I sec. d.C. L'inconsueto rinvenimento non trova spiegazione in una «fossa votiva» perchè il materiale non presentava alcuna successione cronologica; per questo motivo ritengo trattasi di corredi tombali asportati per la riutilizzazione

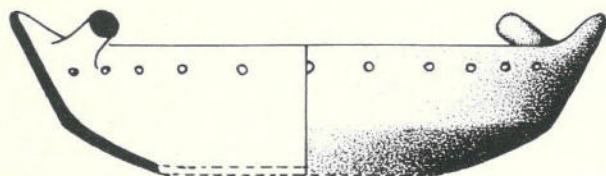


FIG. 6 - Ustica. Villaggio dei Faraglioni. Teglia con anse interne a maniglia.

dei sepolcri. Il materiale sarà pubblicato non appena completato il lungo restauro (fig. 9).

Nello stesso arco di tempo ho compiuto una serie di sopralluoghi nei quali ho percorso a tapeto circa tre quinti dell'isola. Essi mi hanno fornito una grande quantità di elementi che hanno creato nuovi problemi per la soluzione dei quali occorre ancora parecchio tempo.

Sostanzialmente i sopralluoghi hanno portato alla luce una dozzina di aree d'interesse archeologico (fig. 4) alcune delle quali racchiudono delle fattorie che pare abbiano avuto la massima fortuna o che siano sorte verso il V sec. d.C.

Ustica, al pari dell'isola di Favignana, per citare una località a me familiare, si direbbe dunque sia stata un rifugio durante le invasioni barbariche in Sicilia, periodo in cui vide certamente, come mai nè prima nè dopo, il massimo popolamento.

Poichè Ustica è una miniera di testimonianze archeologiche ogni sopralluogo, sempre fruttuoso, apre nuovi problemi. Questo fatto mi ha costretto sempre a rimandare un lavoro più completo anche per le complicazioni della disparità dei reperti, fin oggi dall'età del rame fino al VII sec. d.C., in parte molto distanti dai miei interessi. È il caso della Falconiera della quale mi accingo a riferire per assolvere ad un dovere e con l'augurio che il mio rapporto anche se limitato e modesto possa tuttavia incentivare proficui studi.

LA ROCCA DELLA FALCONIERA

La Falconiera è una rocca naturale (m. 157), ad oriente a picco sul mare negli altri versanti più o meno degradante (fig. 4, n. 16). Il suo aspetto generale, anche alcuni millenni fa doveva essere simile all'attuale anche se la sommità doveva essere più ampia e più allungata verso Est. Il versante orientale è quello che chiaramente è il più mutilo; qui oltre all'intensa erosione eolica, pure molto evidente nel versante meridionale, agisce alla base un'intensa erosione marina sui teneri tuffi che scavati a livello di battigia precipitano in mare in grandi blocchi, talora in colossali blocchi, sollevando colonne d'acqua.

Il rilievo occupa il residuo di un orlo craterico (9 - p. 39), è forse l'apparato eruttivo più recente, certamente il più spettacolare dell'isola. Ha l'aspetto di una cresta sinusoidale con andamento



FIG. 7 - Ustica. Villaggio dei Faraglioni, veduta parziale degli scavi.

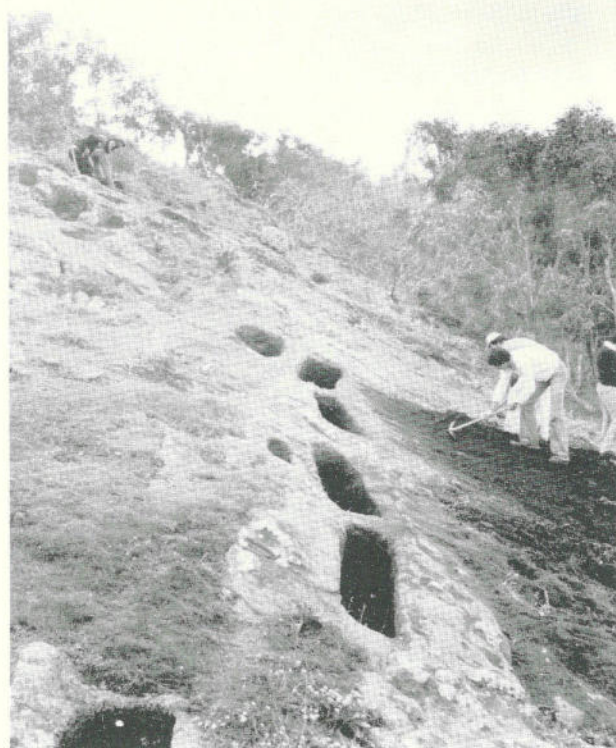


FIG. 8 - Ustica. Necropoli della Falconiera; tombe a fossa.

Est-Ovest, Nord-Nord Ovest, lunga metri 600 circa, degradante progressivamente fino alla quota di m. 30-40 s.l.m. dov'è tagliata da una linea di riva tirreniana. È costituita da blocchi di materiale tufaceo con inclinazione crescente verso l'orlo e consistenza diversa: nella parte meridionale e sulla cima si presenta con una colorazione giallo rossiccia, che può ricordare vagamente il calcare conchigliifero di Bagheria, a grana fine con netta prevalenza della sabbia sui lapilli; nel versante settentrionale si presenta di colore grigiastro, nell'insieme a grana più grossa per una maggiore presenza di lapilli, che è causa di una minore coerenza.

La sommità del rilievo è completamente dilavata e vi affiora la roccia; il versante Sud-Sud Occidentale è rimboschito ma in parte al suolo affiora la roccia. V'è da precisare però che la roccia affiorante è un fenomeno nient'affatto naturale. Fino ad una decina di anni fa veniva curata la periodica pulitura e la manutenzione della chiusura delle fessure con malta cementizia perché le acque piovane potessero affluire più pulite ed in maggiore abbondanza nel grande cunettone fino alle grandi cisterne per l'approvvigionamento idrico di Ustica.

Il versante Settentrionale e Nord Orientale, cioè l'orlo interno del cratere, è ricoperto per intero di terra che fino ad un paio di lustri fa era coltivato a vigneto, tranne la cuspide settentrionale.

L'altura, in origine a schiena d'asino per la sua natura, ora si presenta piuttosto spianata e soprattutto terrazzata evidentemente per l'intervento umano. Quassù si osservano le tracce di un antico abitato.

La scelta della Falconiera per installarvi un insediamento dovette essere dettata da assolute esigenze di difesa e sotto questo aspetto tutta l'isola non offriva migliore soluzione anche non volendo tenere presente il grande vantaggio della posizione dominante sul maggiore porto naturale dell'isola: la Cala di S. Maria. L'esigenza dovette essere pure presente tanto da fare passare in seconda linea l'esiguità della superficie naturalmente difesa e l'esposizione micidiale del sito, esposto a tutte le intemperie.

Il primo problema venne risolto o quanto meno mitigato creando un piano urbanistico assai in-



FIG. 9 - Ustica. Falconiera, la cisterna; anfore ed unguentari, durante lo scavo.

gegnoso per sfruttare al massimo la morfologia del terreno. Esso prevede il terrazzamento della rocca col quale si venivano a creare tre piani di abitazioni in parte trogloditiche ed il materiale di risulta tagliato in conci impiegato per il completamento delle abitazioni.

L'abitato della Falconiera occupa la sommità del rilievo; essa per quanto ci riguarda si può considerare di forma rettangolare con una appendice triangolare ad Ovest lunga un paio di centinaia di metri e larga una quarantina. È un'area di poco più di mezzo ettaro allungata da Est ad Ovest; ad Est più alta (m. 157), degradante verso Occidente dov'è più bassa di una ventina di metri (fig. 10).

Quasi nella parte più bassa, alla base del triangolo, sorge il «Castello Saraceno» che però nulla ha di castello e tanto meno di saraceno. È una modesta fortificazione, sostanzialmente uno sbarramento alla rocca la cui costruzione venne varata nel 1763 nel quadro delle fortificazioni (Tor-



FIG. 10 - Ustica. Il versante Sud occidentale della Falconiera dalla contrada Bosco.

re di S. Maria e dello Spalmatore) ritenute necessarie per il popolamento dell'isola (15 - p. 41).

La salita al Castello Saraceno, lodevolmente pubblicizzata dal Comune con cartelli, a prescindere dalle antichità, è una meta d'obbligo per godere un panorama straordinario che spesso si estende alle Isole Alicudi e Filicudi dell'arcipelago eoliano ed alla costa siciliana da Cefalù a Trapani.

Allo stato delle mie conoscenze non mi è facile distinguere la maggiore o minore antichità di un particolare rispetto un'altro e la situazione è aggravata dalla mancanza di una mappa senza dubbio fondamentale per chi voglia dedicarsi a tale studio.

Per il momento è possibile affermare, come ho già accennato, che l'insediamento non sorse a caso nè sorse casa dopo casa. Nacque su un ben preciso progetto per far quadrare due situazioni poco conciliabili cioè costruire un certo numero di abitazioni in un'area molto ristretta e piuttosto dirupata.

Quale più geniale soluzione di urbanizzazione della rocca se non quello di uno sviluppo su tre piani sfalsati? Possiamo vederla facilmente immaginando una sezione Nord Sud che taglia la rocca in senso trasversale: il profilo della rocca appare sagomato o piuttosto tagliato da tre gradini, contrapposti; l'ultimo coincide con la superficie rocciosa dell'altura. In ciascun gradino, in relazione al luogo della sezione immaginata, si osservano le tracce dei vani, a volte esigue a volte piuttosto ben conservate (figg. 11-13).

Nel piano più alto, sulla dorsale della rocca, resta ben poco, soltanto qualche segno di pavimento antico (fig. 12). Nei due piani più bassi si osserva che i vani sono scavati in parte nella roccia, qualcuno lo era completamente: una vera abitazione trogloditica. Alcuni particolari sembrano provare che alcuni vani erano l'uno sovrapposto all'altro.

L'area meglio conservata rimane quella Nord orientale, la rimanente è stata distrutta o profondamente alterata per l'estrazione dei conci per la costruzione del «Castello» e dalla costruzione stessa.

L'ampiezza dei vani è variabile ma sempre contenuta. Padre Carmelo annota «per lo più di forma quadrata di m. 3x3 o rettangolare di m.



FIG. 11 - Ustica. Falconiera: veduta del versante settentrionale della Rocca.



FIG. 12 - Ustica. Falconiera, cuspide Nord orientale: resti di abitazioni parzialmente scavate nella roccia.



FIG. 13 - Ustica, Falconiera, versante meridionale: resti di abitazione trogloditica.

3,50 × 2,80» (10 - p. 28). Alcuni ambienti, fra i più ampi, da me misurati hanno le seguenti dimensioni: m. 3,80 × 3,40, altezza m. 2,50 circa (fig. 13); m. 6,50 × 2,30 (attuale); m. 4,90 × 1,40 (attuale) (fig. 12).

In un pavimento roccioso resiste ancora una piccola area di mosaico a tessere bianche (I sec. d.C.?); in qualche altro del coccio pesto (fig. 12).

Padre Carmelo conserva alcuni pezzi di mosaico, identico a quello ancora in posto, raccolti alcuni anni fa lungo il pendio proprio a valle della casa di cui si parla. Dalla stessa zona proviene un frammento d'intonaco con tracce di affresco con decorazione policroma raccolto da Vito Ailara nel 1978.

Vi sono parecchie scale, in un caso si può parlare addirittura di scalone; non tutte però sono «antiche».

A proposito di scale va ricordato che indubbiamente esisteva una scala che collegava la caletta immediatamente a Sud della Punta dell'Omo Morto, sotto il Faro, con la Rocca. Ne parla l'acuto Pigionati che ne osservò le tracce dal mare: «Girando più oltre il Capo della Falconara vi si vedono delle tagliate, ed in esse incavate delle scale per salire nel monte, ma non si trovano continua-

te, venendo interrotte da pietre corrose dalle parti saline del mare, e che sono ridotte a guisa di una spugna» (8 - p. 261).

Personalmente non ho ancora esplorato la zona, nella quale negli immediati dintorni mi è stata segnalata una cavità artificiale scavata in parete raggiungibile dal mare, ma Gioacchino Vella mi assicura l'esistenza, per averla in parte percorsa, di una scalinata molto corrosa e piuttosto pericolosa per l'esposizione ed il terreno sdruciolevole che dal Faro scende verso il mare. Spero di poter compiere l'esplorazione il prossimo autunno.

Per l'approvvigionamento idrico gli abitanti provvedevano raccogliendo l'acqua piovana in cisterne scavate nella roccia ed intonacate in coccio pesto, esattamente come gli abitanti di Ustica moderna fino ad una decina di anni fa. Ora esiste una rete idrica che distribuisce acqua trasportata con navi cisterne da Palermo. L'isola non ha sorgenti.

Il Pigionati riferisce (8 - p. 262): «Nel detto monte sono intagliate delle cisterne nel duro sasso rivestite da una incrostatura composta di tufo, gesso, e arena simile all'incrostatura da me osservata nella Naumachia della Città di Palermo vicino al luogo detto Mare dolce. Queste cisterne fin oggi rimaste sono 9, le quali si empivano per mezzo di alcuni acquedotti incavati orizzontalmente nel duro sasso, quali ricevevano le acque del pendio del monte».

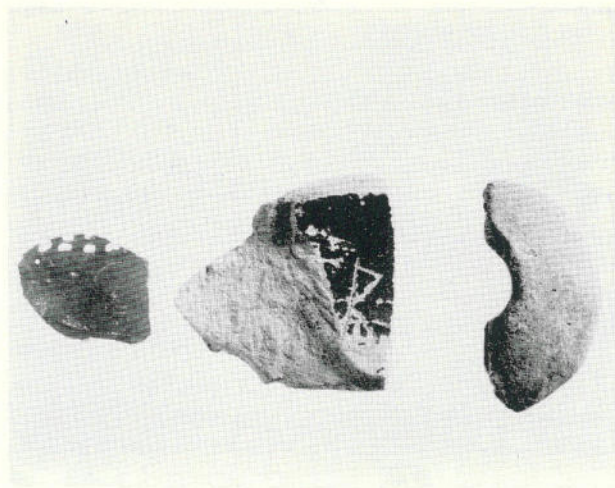


FIG. 14 - Ustica. Frammenti fittili dalla Rocca della Falconiera.

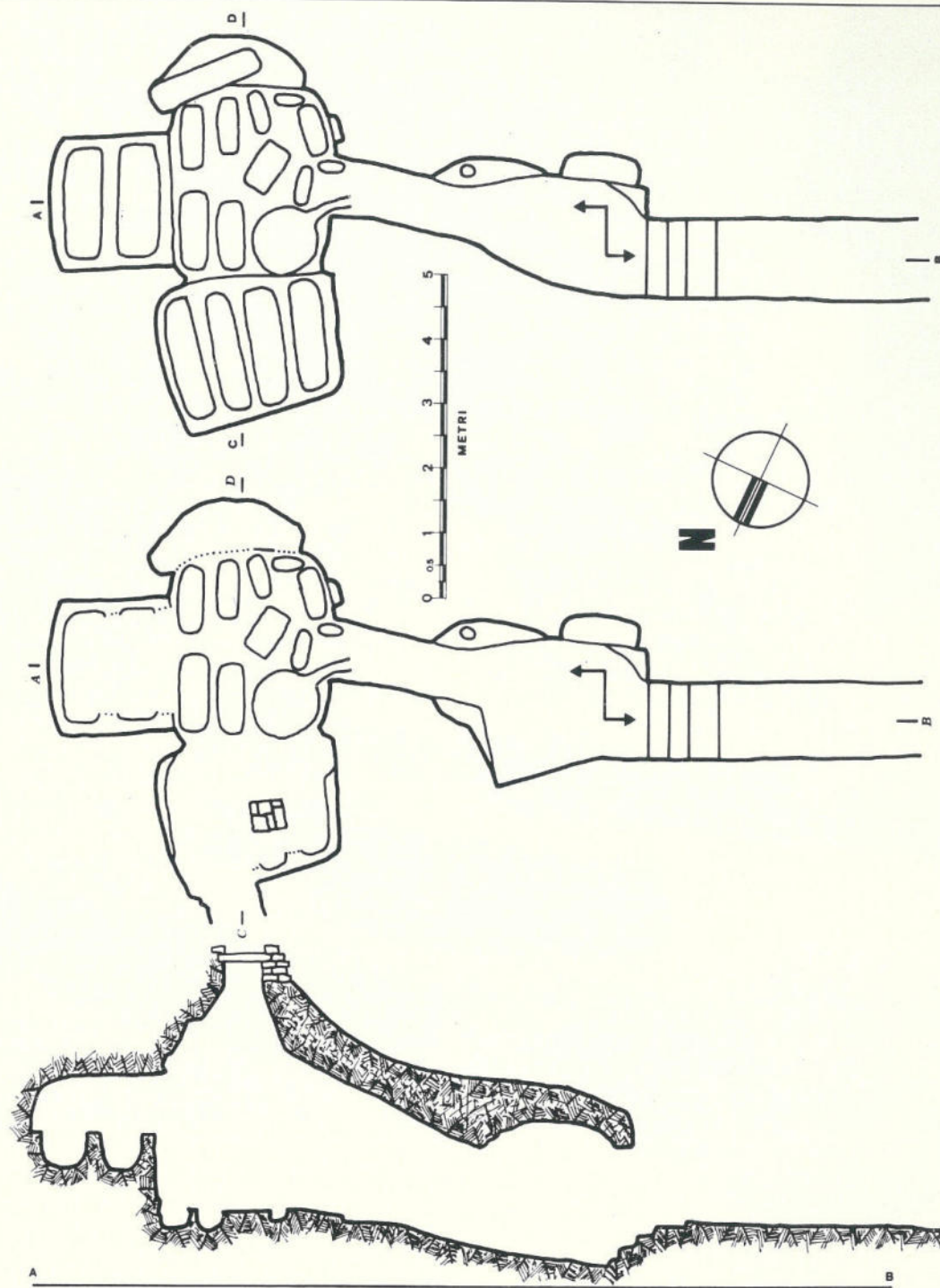


FIG. 15 - Ustica. Falconiera. Tomba ipogeica I: pianta ricostruita ed attuale; sezione longitudinale ricostruita.

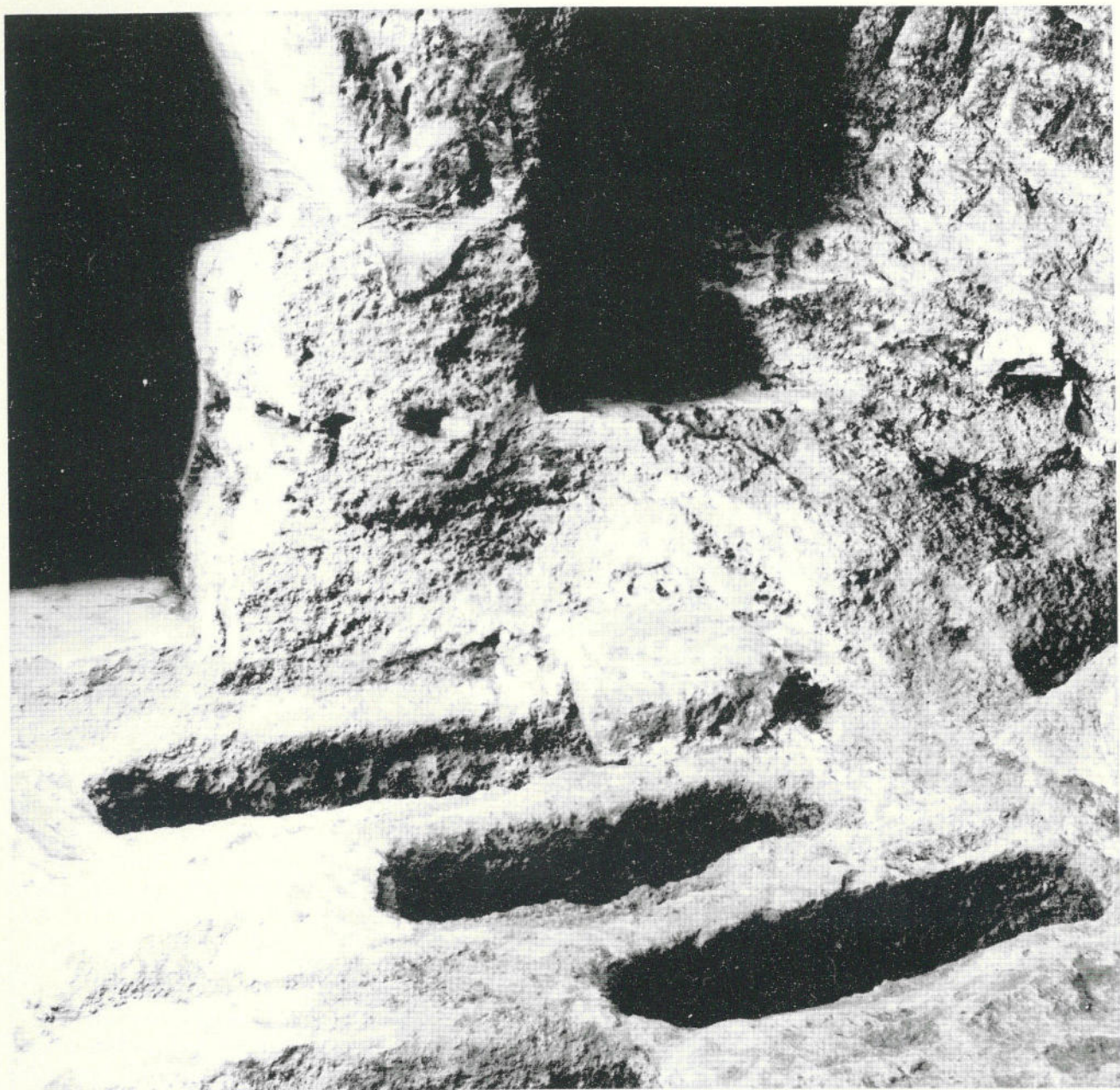


FIG. 16 - Ustica. Falconiera, Tomba ipogeica I: particolare dell'interno (lato A-D nella pianta).

Attualmente sulla rocca si contano oltre 30 cisterne molte delle quali completamente interrate; non molte sono chiaramente moderne da riferire alla postazione militare che presiedeva l'altura durante l'ultimo conflitto.

Come ho già detto sull'altura affiora la roccia e non esiste dunque possibilità alcuna di trovare deposito archeologico. Qualche rarissimo frammento si raccoglie nella poca terra contenuta in conche, nelle adiacenze del castello in terreno rimaneggiatissimo. Qualche pezzo si può raccogliere lungo il pendio a monte della strada per il Faro; materiale tutto caduto o gettato dalla rocca.

Padre Carmelo conserva un gruppo di frammenti raccolti sulla rocca e lunga la costa che ricalciano i tipi da me rinvenuti con la sola aggiunta di orli di anfore puniche del tipo a siluro che si direbbero piuttosto rare.

Nel 1975, in compagnia degli amici Nicola Spagnolo e Saro Chiappetta, ho raccolto in un paio d'ore 57 frammenti di cui 51 antichi. Riferisco questo dato per dare la misura della straordinaria scarsità di fittili; per questo motivo mi sembra utile darne un breve elenco.

Un frammento di fusaiola (età indeterminabile, forse anche preistorica) (fig. 14).

38 frammenti appartenenti a forme diverse: piatti, coppette, etc.; databili intorno il III sec. a.C.

8 frammenti appartenenti a forme diverse, ellenistiche; databili al III sec. a.C. (fig. 14).

4 frammenti di sigillata italica; I sec. d.C.

6 frammenti appartenenti a piatti, boccale, borraccia, smaltati in bianco e decorati in colori diversi; databili al XIX-XX sec.

Nella costa Nord della Falconiera ho raccolto in occasioni diverse, 49 pezzi:

Un frammento ad impasto nerastro con entrambi le superfici lustrate, appartenente ad una forma aperta; di età preistorica.

Una scheggia di ossidiana.

13 frammenti appartenenti a forme diverse: piatti, tazze, etc., alcuni a v.n.; databili alla prima metà del III sec. a.C.

33 frammenti appartenenti a forme diverse: coppetta, kilix, skyphos, piatti, pomello di coperchio, ungentario fusiforme, beccuccio di versamento di askos, etc.; databili intorno il III sec. a.C.

Un frammento di piatto di sigillata; I sec. d.C.

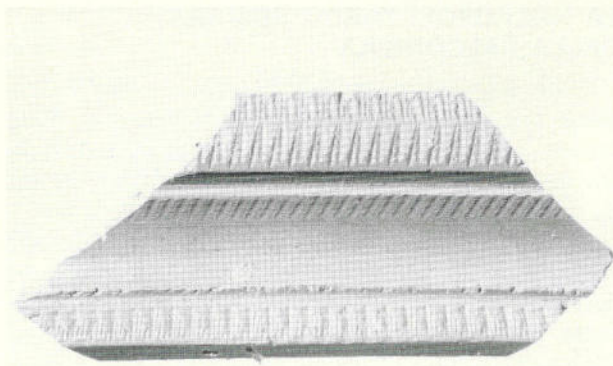


FIG. 17 - Ustica. Falconiera frammento di orlo rinvenuto sporadico nell'interro della tomba ipogeica I.

Su un totale di 106 pezzi raccolti, tre sono preistorici, 92 sono databili al III sec. a.C., 5 al I sec. d.C., 6 al sec. XIX-XX.

Esclusa la causalità del rapporto mi sembra chiaro come già i nostri frammenti incominciano ad informare del ruolo che l'isola ebbe durante la prima guerra punica.

Nel caso di Ustica, che le fonti storiche quasi ignorano, l'indagine archeologica, cioè la ricerca e la documentazione degli antichi monumenti, viene ad assumere un ruolo insostituibile per la conoscenza della storia dell'isola più volte millenaria.

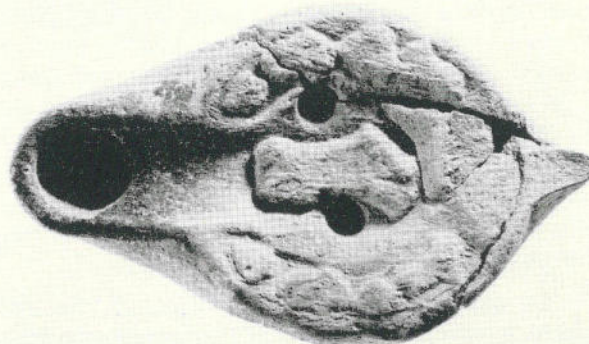


FIG. 18 - Ustica. Necropoli della Falconiera. Lucerna tardo romana; fine V sec. d.C.

LA NECROPOLI TARDO ROMANA DELLA FALCONIERA

La sola necropoli oggi conosciuta alla Falconiera occupa il versante Sud Occidentale della cresta settentrionale. Una fetta cospicua di questa necropoli, impiantata in tufi, è andata distrutta da una cava (fig. 4, n. 9). Da ciò che rimane ancora, al limite della cresta, si può dire che in questo versante la densità delle tombe era altissima, certamente più alta che non nell'area rimasta intatta. Nella prima zona le tombe erano scavate in file l'una accostata all'altra; nella seconda parte risultano scavate a gruppi.

È giusto precisare che un certo effetto distruttivo è stato esercitato da fenomeni di dislocazione tettonica, seppure contenuti, che hanno lesionato l'aguzza cresta e fatto slittare a valle in grandi zolle lo strato superficiale di tufo e con esse le tombe.

Alcune sezioni del terreno hanno evidenziato una interessante stratigrafia: i tufi si presentano a strati omogenei, nei quali predomina la sabbia sui lapilli, dello spessore di circa 60-80 cm. Inframmessi vi sono strati più sottili in cui abbondano i lapilli che agiscono da «lubrificante» tra uno strato e l'altro più omogeneo con azione tanto maggiore quanto maggiore è l'inclinazione dello strato; qui intorno a 30°.

Se forse un paio di centinaia di tombe sono finite in un frantoio a produrre sabbia ne rimangono poco più di altrettante, in altra sede ne darò l'inventario. Deve consolare il fatto che tutte o quasi dovevano essere svuotate, forse più volte svuotate. L'ho constatato personalmente facendo sterrare alcune decine di loculi: ho sempre rilevato un interrimento recente fatta eccezione in pochi casi soltanto nei quali ho riscontrato lembi di terriccio antico attaccati alle pareti della fossa. Raramente ho trovato resti umani e non penso affatto perchè distrutti dal tempo ma piuttosto perchè gettati via nel corso dei saccheggi.

Le osservazioni riferite dal Pigionati riguardo queste tombe (8 - pp. 272-273), mi avevano tolto praticamente ogni speranza di trovarne qualcuna inviolata e fu grande sorpresa per me rinvenire una lucerna in una piccola tomba, una decina di metri a monte della tomba ipogeica la, racchiusa

in un terriccio in posto, sabbioso, compatto, indubbiamente antico (fig. 18).

Stessa fortuna è capitata a Padre Carmelo, parecchi anni fa, che ha potuto raccogliere qualche pezzo durante i lavori di rimboschimento. Trattasi di materiale databile al VI sec. d.C., come la precedente lucerna.

Le tombe sono tutte a fossa (fig. 8); intercorrono differenze sia nella fattura, accurata in alcune a trascerata in altre, sia nell'ampiezza che è minore in quelle grossolane e maggiore in quelle più curate. In quest'ultime, qualche rara volta, nel fondo è stato risparmiato uno scalino: il cuscino per la testa del cadavere.

Dagli elementi raccolti, sin oggi, questa necropoli si può datare con sufficiente approssimazione, intorno al VI sec. d.C.

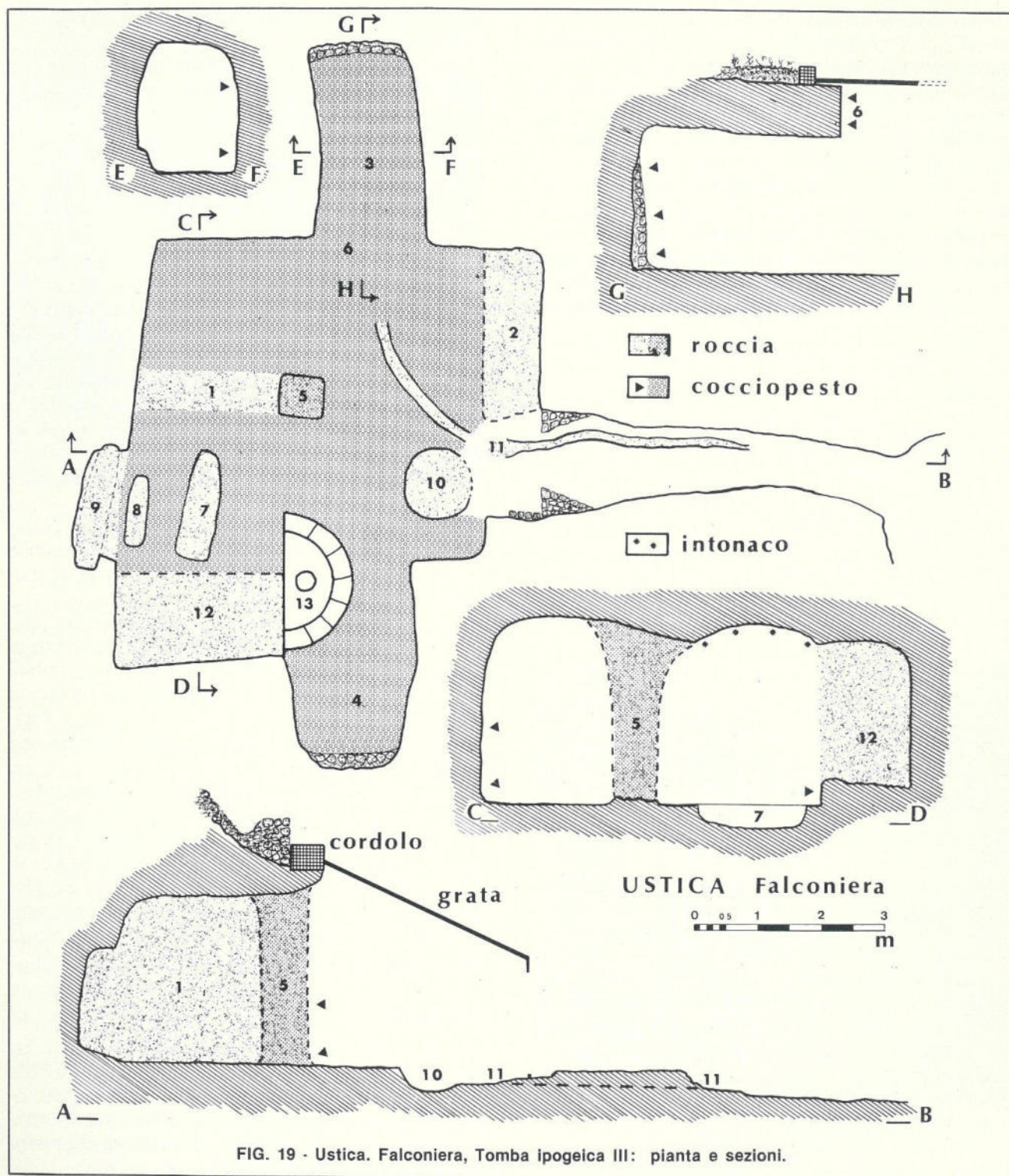
Il centro a cui questa necropoli appartenne si ignora; si può ipotizzare nel sito dell'attuale città ed anche alle «Case Vecchie».

La necropoli appartenente al centro sulla rocca, di cui ho già parlato, non si conosce ancora. Qualche rinvenimento, del quale più avanti parlerò, indizia l'area pianeggiante a valle della Falconiera (Ovest), sotto il primo tronco della strada per il Faro. Di questa necropoli potrebbe far parte la tomba rinvenuta nel 1885, circa 300 m. più a Sud, a monte dell'attuale Calvario (fig. 4, n. 28).

La scoperta nel Novembre del 1978 di una grande cisterna, nell'interno dell'orlo craterico dunque opposta alla necropoli del VI sec. d.C. di cui ho parlato, ricolma di alcune centinaia di vasi (soprattutto unguentari fusiformi) databili tra la metà del III sec. a.C. ed il I sec. d.C., che verranno pubblicati dopo il restauro, certamente provenienti dallo svuotamento di molte tombe, lascia pensare l'esistenza di un'altra necropoli. Questa doveva essere ubicata non lontana dalla cisterna, entro l'orlo craterico tra il Fortino e la Rocca.

LE TOMBE IPOGEICHE

Qualche parola in più meritano le tombe ipogeiche che fanno parte integrante della «necropoli della Falconiera»; la loro presenza mi pare confermi la mia impressione che le sepolture sono distribuite per censo e non per età trovandosi tutte nella metà meridionale della necropoli.



Le tombe fin oggi messe in luce sono quattro di cui una impiantata in una cavità preesistente. Sono scavate nel versante Sud occidentale, a monte della strada per il Faro e tra questa ed il Fortino; una è ancora più sulla destra, al bivio tra la strada menzionata e l'antica mulattiera borbonica per la Falconiera (fig. 4, n. 14).

Sono tutte tombe paleocristiane databili al VI sec. d.C. Forse alla stessa età è da ascrivere pure la tomba descritta dal Pigionati (8 - p. 271), della quale ho già riportato il testo, che Padre Carmelo ed io abbiamo cercato e ricercato senza alcun risultato; riteniamo che il monumento sia andato distrutto.

Le descrivo da Nord verso Sud.

Tomba I

Mi fu segnalata da Padre Carmelo nel 1970. Ludwig S. Von Asborg la menziona come cisterna anticamente adibita a sepoltura (2 - p. 101).

Quando la visitai era in gran parte interrata: il dromos completamente interrato ospitava un grosso eucaliptus, l'ingresso era chiuso da un muro in conci per l'utilizzazione a cisterna, il cunicolo tra le due camere si attraversava carponi, vi si accedeva da un ingresso recente tagliato a sinistra dalla camera sepolcrale che era servita fino a qualche mese prima alternativamente a stalla o a porcile.

Lo sterro iniziato nel 1974, e completato nel 1975, portò alla luce un monumento di straordinario interesse e non solo per la piccola Ustica.

La tomba è stata chiusa nel 1977 per impedire il deturpamento. Sono state pure compiute opere di restauro per consolidare i tratti deteriorati. L'ingresso recente è stato chiuso in parte con un muro ed alla sommità con una piccola grata per permettere l'illuminazione e l'osservazione dell'ambiente interno. La porzione di volta crollata all'ingresso è stata chiusa con una grata evitando in questo modo una sempre discutibile ricostruzione della parte mancante. Sull'antico ingresso è stato posto un cancello ancorato alla grata ed a due pilastri in pietrame locale. Infine è stato sistemato il terreno intorno la tomba e tagliato un sentiero, in parte gradinato, fino alla sottostante strada per agevolarne la visita.

I rilievi che presento nella versione stata attuale e ricostruzione (fig. 15), mi dispensano da

una tediosa descrizione; mi limito dunque a qualche appunto.

La pianta è volutamente idealizzata per semplificarla nel disegno ma soprattutto per far «vedere» immediatamente il monumento. Si sono proiettati sullo stesso piano particolari in realtà posti a quota differenti. Ad esempio l'arcosolio a destra dell'ingresso è scavato nella parete, a circa un metro dal suolo, mentre le fosse della camera sono evidentemente scavate nel pavimento (fig. 16).

Il curioso arcosolio a destra della camera, che è piuttosto un'amorfo ingrottato, a mio modo di vedere va spiegato con un ripiegamento del progetto iniziale per la presenza di una zona tufacea molto inconsistente. L'erosione delle acque filtranti in un primo momento e la frequentazione di conigli hanno creato addirittura, in uno strato particolarmente incoerente, un basso cunicolo ascendente che fuoriesce una ventina di metri a monte. Il progetto iniziale doveva prevedere la pianta a croce latina.

Chi visita il monumento si rende subito conto che lo scavo del braccio destro non era possibile senza danno per gli uomini e per lo stesso monumento.

Le pareti della camera erano rivestite con una sottile strato di intonaco bianco molto ricco di calce. Pure intonacate erano le pareti dell'arcosolio con i due sarcofagi e le fosse stesse. La faccia dell'arcosolio è decorata con una cornice, intagliata nella roccia, che segue l'arco e termina con un risvolto (fig. 16).

Il lucernale è ottimamente conservato; all'esterno era pavimentato con mattoni in terracotta dei quali ne rimane qualche pezzo e le impronte degli altri. Esso è di poco decentrato rispetto alla camera, coincide con la fossa circolare, a calotta, scavata nel pavimento con canaletta di sovrappieno destinata a smaltire l'acqua piovana in esubero penetrata attraverso il lucernale.

Tomba II

È stata scoperta nel Novembre del 1978. La sua presenza mi è stata rilevata da una piccola depressione del terreno che data la natura geologica mi è stato facile supporre derivata dal crollo della volta di una sottostante cavità, indubbiamente artificiale.

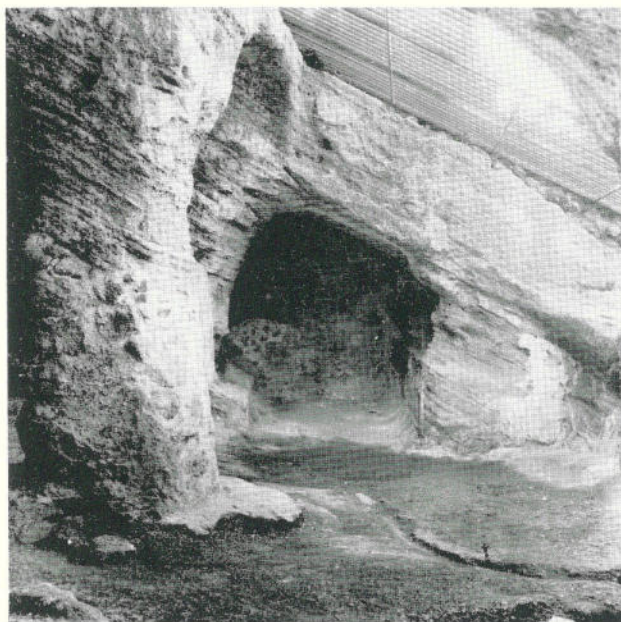


FIG. 20 - Ustica. Falconiera, Tomba III: particolare dell'interno (lato 5-G nella pianta).

Altre anomalie immediatamente più a sud mi fanno sospettare la esistenza di altre due tombe; in questo caso però grava il sospetto possa trattarsi di cava di tufo, antica, rinterrata.

Lo scavo non mi è stato possibile concluderlo ma il lavoro svolto ha accertato l'esistenza di una tomba a camera, con volta crollata, nella quale si intravedono le tracce di un lucernale. La camera ha pianta di forma ellittica e vi si accede da un cunicolo con pendenza positiva. La lunghezza complessiva della cavità deve aggirarsi intorno una decina di metri.

Nell'interro sono state raccolte due cassette di materiale. Sono frammenti acromi in gran parte appartenenti a brocche che nulla hanno però a vedere con la tomba trattandosi di materiale pervenuto nella cavità per dilavamento. Ne darò notizia ultimato lo scavo del monumento; per adesso mi limito ad illustrare qualche pezzo (figg. 22-24).

Tomba III

Quando la visitai per la prima volta nell'ottobre del 1975 era un lurido ingrottato recintato con ogni sorta di ferraglie, per buona parte interrato e quasi invisibile dalla strada dalla quale dista una

decina di metri. Da poco tempo erano stati uccisi i maiali che vi abitavano e la fanghiglia pudrida in cui essi avevano felicemente guazzato costituiva un ostacolo alla visita dell'ambiente. Esso era inoltre ingombro di ogni sorta di oggetti fatiscenti: latte, bidoni di plastica e di lamiera, bottiglie, stracci, cordami e ragnatele ovunque. Mi dolgo ora di avere trascurata una documentazione fotografica.

Anche alla fine del secolo scorso l'ipogeo doveva essere parzialmente interrato perchè Ludvig S. von Asburg lo menziona soltanto come grotta scavata nel tufo arenario, con due arcate poggianti su un pilastro (2 - p. 101).

Non mi fu facile rendermi conto del suo interesse; in verità v'era solo, logicamente, da sospettarlo.

Per quell'anno non fu possibile procedere allo svuotamento nè fu possibile l'anno successivo. Vi riuscì nel 1976 l'Ispettore Onorario con mano d'opera del Comune.

Fu grandissima sorpresa per me ritornare nella cavità e rivederla tutta ad un tratto svuotata: sembrava irriconoscibile, immensa.

Nel 1978 la Soprintendenza è intervenuta con una serie di opere: restauri, sistemazione e chiusura.



FIG. 21 - Ustica. Falconiera, Tomba III: durante i lavori di sistemazione (al centro della grata il «pilastro», a sinistra in primo piano il dromos).



FIG. 22 - Ustica. Falconiera, Tomba II: frammento di broca, dall'interro.

Gli strati di tufo presentavano diversi guasti; uno particolarmente, costituito soprattutto di grossi lapilli dello spessore di circa 50 cm., si presentava sgretolato tanto da formare una fessura più o meno profonda vera minaccia in un non lontano futuro alla stabilità dell'ipogeo.

Il pericolo era stato avvertito già in antico e la fessura era stata chiusa con pietrame e malta. Di quest'opera ne resta traccia nella parete dirimetto l'ingresso.

Col restauro s'è chiusa tutta la fessura con pietrame rivestito d'intonaco grezzo ed all'interno sono stati posti pilastri per puntello di mattoni cotti. Le aree residue d'intonaco antico sono state rinforzate con colate di cemento liquido e listellate ai bordi con malta.

Il pilastro centrale presentava, a circa un metro dal suolo, una pericolosa cavità dovuta al disfacimento del tufo, questa è stata riempita di cemento e rinzeppata con pietrame di basalto. La faccia esterna del pilastro presenta tracce di antico restauro.

La sistemazione ha interessato l'area circostante l'ipogeo. Tutto il materiale di risulta dello sterro del 1976, che era stato accumulato immediatamente a valle, è stato allontanato ed il terreno, per quanto possibile, è stato portato alla origi-

naria morfologia. Un ampio recinto in paletti metallici e filo spinato protegge l'area dagli animali da pascolo.

Per evitare la deturpazione dell'ambiente s'è resa necessaria la chiusura. Il problema s'è risolto con una grata che sostituisce la porzione di volta crollata che ha una superficie di poco più di 20 mq., ed un cancello all'ingresso, ancorato a due pilastri a sguancio per diminuirne l'ingombro.

La cavità l'ho inserita tra le tombe ma essa non è soltanto un monumento funerario; forse questa funzione dovette essere marginale, senza dubbio posteriore.

Mi sembra opportuno, ora, spendere qualche parola ad integrazione dei rilievi (fig. 19).

L'impianto originario, sostanzialmente ben conservato, constava di: un corridoio scavato nella scarpata rocciosa, lungo circa m. 6 e largo mediamente un metro, questo immetteva in un ambiente rettangolare, largo circa m. 5 e profondo circa m. 2,50, con una superficie di oltre 12 mq., forse con volta a schifo la cui altezza non doveva superare m. 3; nella volta forse si aprivano due lucernali contrapposti, di quello destro resta una parete e traccia di un angolo e porzioni del rivestimento in coccio pesto (fig. 19, n. 6).

Dell'ambiente descritto, una sorta di atrio sotterraneo a cui oggi manca la volta, si dipartiva-

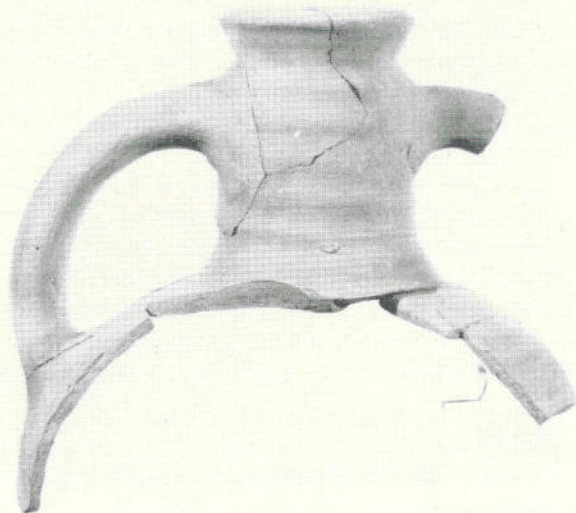


FIG. 23 - Ustica. Falconiera, Tomba II: frammento di broca, dall'interro.



FIG. 24 - Ustica. Falconiera, Tomba II: frammento di brocchetta, dall'interno.

no quattro vani. Due, nel lato a monte, erano accostati, divisi da una parete di roccia risparmiata (fig. 19, n. 1,5); di questa rimane oggi la porzione anteriore ridotta a pilastro (fig. 19, n. 5). L'ampiezza delle due camere era pressappoco eguale, circa 6 mq. ciascuna essendo larghe m. 2 e profonde circa m. 3. La volta a schifo era alta m. 3. Gli altri due vani, scavati ortogonalmente al pendio sono contrapposti, per la loro forma tondeggiante e per le più ridotte dimensioni sembrano piuttosto due cunicoli a prima vista estranei all'ambiente (fig. 19, n. 3,4). Entrambi hanno una lunghezza di m. 3 e la larghezza di m. 1,75 e m. 2, con tetto ad arco alto m. 2 (fig. 20). La parete di fondo in tutti e due è costituita da un muro di pietrame e malta eretto per coprire i guasti della retrostante parete tufacea poco compatta. Nessun dubbio sull'antichità delle due opere perchè vi poggia sia l'intonaco delle pareti sia l'impasto del pavimento entrambi in coccio pesto.

Nel primo ambiente sulla destra, e più precisamente nel tratto a valle (fig. 19, n. 2), v'è una grande mensola lunga m. 2,50 e larga poco meno di un metro, della quale mi sfugge la funzione.

Tutta l'area fin qui descritta era pavimentata in coccio pesto. La pavimentazione si conserva integra ad eccezioni di piccole porzioni che hanno subito qualche trasformazione (fig. 19, n. 7,8, 10, 11, 13).

Pure in coccio pesto erano intonacate le pareti mentre la volta era intonacata con fine malta.

Non mi è possibile precisare se l'impianto descritto sia corto contemporaneamente o in più fasi; gli intonaci e la pavimentazione sono compiuti senza soluzione di continuità.

Successivamente l'ambiente venne utilizzato come sepolcra.

A questa nuova destinazione vanno assegnate alcune opere: l'arcosolio (fig. 19, n. 3) molto consumato nel quale resta traccia delle estremità di un loculo, scavato nella parete di fondo tagliando l'intonaco e poi la roccia. Due tombe a fossa scavate nel pavimento, perforando il coccio pesto (fig. 19, n. 7, 8) rispettivamente di cm. 137 x 35 e cm. 102 x 33 profonde cm. 40 circa. Una conca a calotta (fig. 19, n. 10), del diametro di circa un metro e profonda circa cm. 37, sulla quale doveva trovarsi un lucernale oggi del tutto scorporso per il crollo della volta. Una canaletta (fig. 19, n. 11) scavata nel dromos che funzionava e funziona oggi di sovrappieno per l'acqua caduta nella conca.

Ad età posteriore vanno assegnate le seguenti opere: l'abbattimento del muro di divisione tra le due stanze (fig. 19, n. 1) il cui taglio venne a creare il pilastro. Lo scavo della canaletta nella pavimentazione in coccio pesto. L'impianto di un palmetto per il quale venne scavato l'ambiente per la pigiatura (fig. 19, n. 12) di circa 14 mq. pavimentato in grandi mattoni di terra cotta e costruita la vasca per la raccolta del mosto (fig. 19, n. 13) di forma semicircolare incassata nell'antico pavimento. La vasca ha il diametro di m. 1,50 circa e nel fondo v'è una vashetta a calotta, per il deposito delle impurità, del diametro di cm. 33 e profondità di cm. 10.

Il monumento descritto presenta almeno quattro fasi ben distinte. Ne accenno appena lasciando aperto il problema anche per quanto riguarda la destinazione originaria.

L'utilizzazione a palmetto non mi pare presenti caratteristiche particolari. Mi sembra esistano differenze d'età tra la pavimentazione in matto-

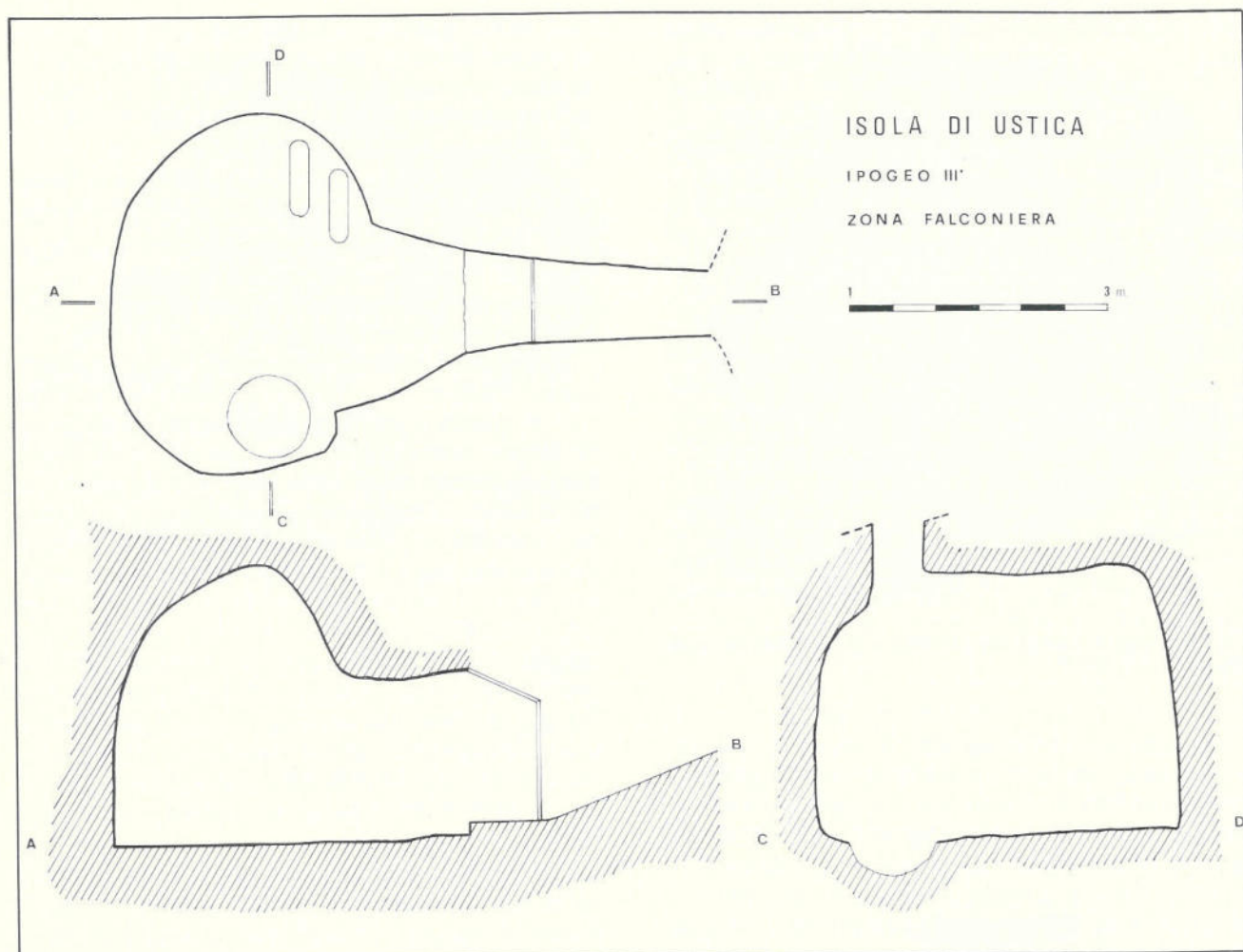


FIG. 25 - Ustica. Falconiera, Tomba ipogeica IV: pianta e sezioni (G. Vella).

ni cotti del pigiatoio e la vasca di raccolta del mosto costruita in conci ottimamente squadrate ed ancor meglio posti in opera.

L'utilizzazione a sepoltura non fornisce caratteristiche degne di rilievo tuttavia appare scontata una datazione coeva a tutto il complesso di tombe, dunque intorno il VI sec. d.C.

La terza fase potrà essere determinata con maggiore approssimazione solo in futuro con una migliore osservazione e l'analisi dei rivestimenti. Per il momento la pavimentazione in coccio pesto, nel cui impasto predominano i frammenti fittili a grosse tessere e l'intonaco pure con coccio pesto ma con fittili in netta minoranza sulla calce sugge-

riscono una datazione non molto antica, addirittura non lontana di quella della necropoli, anche al V sec. d.C.

In questa fase la cavità aveva certamente l'ingresso a dromos; quest'osservazione se non risolve certo il problema dell'utilizzazione del monumento consente di escludere quella di cisterna, che pare non ha mai avuto. Mi sembra di potere escludere pure, per la presenza di stillicidio e di molta umidità, fenomeni certamente pure presenti in passato, l'utilizzazione a silos mentre è oggettivamente possibile quella di un generico magazzino anche di granaglie però contenute entro pithoi; quest'ipotesi però mi sembra assai poco probabile.

La quarta fase è quella dello scavo, anche questa problematica non potendo affermare la contemporaneità del dromos e del o dei lucernali.

Spero in futuro di raccogliere nuovi elementi per la soluzione dei numerosi problemi.

Tomba IV

Era conosciuta esclusivamente come cisterna; il serbatoio curato e l'acqua utilizzata fino ad una decina d'anni fa quando ancora nella isola venivano sfruttate sapientemente tutte le possibilità di approvvigionamento idrico.

Una domenica dell'ottobre del 1975 salendo alla Falconiera con gli amici Spagnolo e Saro Chiappetta per esplorare a tappeto la costa rocciosa del rilievo ci imbattemmo nella bocca di una cisterna. Per curiosità da un lato ma anche per controllare l'eventuale riutilizzazione di una preesistente cavità finimmo con calarci dentro con una corda: la scoperta era fatta.

Il giorno successivo feci iniziare lo scavo del corridoio di ingresso, completamente interrato e chiuso da un muro di conci e malta, ed in soli due giorni fu possibile recuperare una nuova tomba, purtroppo anche questa svuotata in antico.

La tomba consta di una camera a pianta leggermente ellittica il cui asse maggiore supera di poco m. 4; slabrata in un lato per raccordarsi al piccolo corridoio d'ingresso. La sezione longitudinale ha una lunghezza complessiva di m. 7.

L'ambiente ha pareti rastremate che si concludono in una volta a botte parzialmente costruita in conci, alta m. 3,20. In un lato è il lucernale ed in corrispondenza nel pavimento il pozzetto a calotta di quasi un metro di diametro e profondo cm. 40.

Nel pavimento, di roccia ben spianata, sono scavate soltanto due piccole fosse tra loro parallele, lunghe cm. 90, larghe cm. 20-24, profonde cm. 27 e 30.

Nell'interro, che copriva l'ingresso della tomba, sono stati trovati pochi frammenti eterogenei evidentemente del tutto estranei al monumento: una frammento della spalla di un'anfora del tipo greco italica; un fondo di ampolla di vetro; un grosso frammento di lucerna romana del I sec. d.C. (fig. 26).



FIG. 26 - Ustica. Falconiera, Tomba IVa: frammento di lucerna, I sec. d.C.; fiala di vetro (dall'interro nel dromos).

Nel 1977 si è proceduto alla chiusura dell'ipogeo applicando una piccola grata in sostituzione della porzione di volta distrutta dall'erosione meteorica ed un cancelletto all'ingresso. Poiché il lucernale era sul punto di crollare si è smontato, consolidato l'appoggio si è quindi rimontato applicandovi una grata.

Anche questo monumento sebbene chiuso dalle inferriate resta ben visibile dall'esterno in ogni sua parte.

RINVENIMENTO DEL 1885

Il materiale pervenuto al Museo Nazionale di Palermo probabilmente non è tutto quello raccolto in occasione dello scavo del serbatoio; certamente non è tutto il corredo, o tutti i corredi, deposti in origine nella sepoltura, molto probabilmente collettiva.

Nell'archivio della Soprintendenza Archeologica si conserva un disegno del «sepolcro rinvenuto nella costa Ovest del Colle Falconiera in Ustica» eseguito da un assistente del Genio Civile durante i lavori nel luglio del 1885. Esso è però per diversi motivi poco chiaro, direi incomprensibile, e l'unica indicazione utile è certamente quella che il «sepolcro» fu rinvenuto in un angolo, in alto a sinistra, dello scavo del «serbatoio filtro» a monte del Calvario (fig. 4, n. 28); si parla inoltre di lastre di chiusura «posticcie».

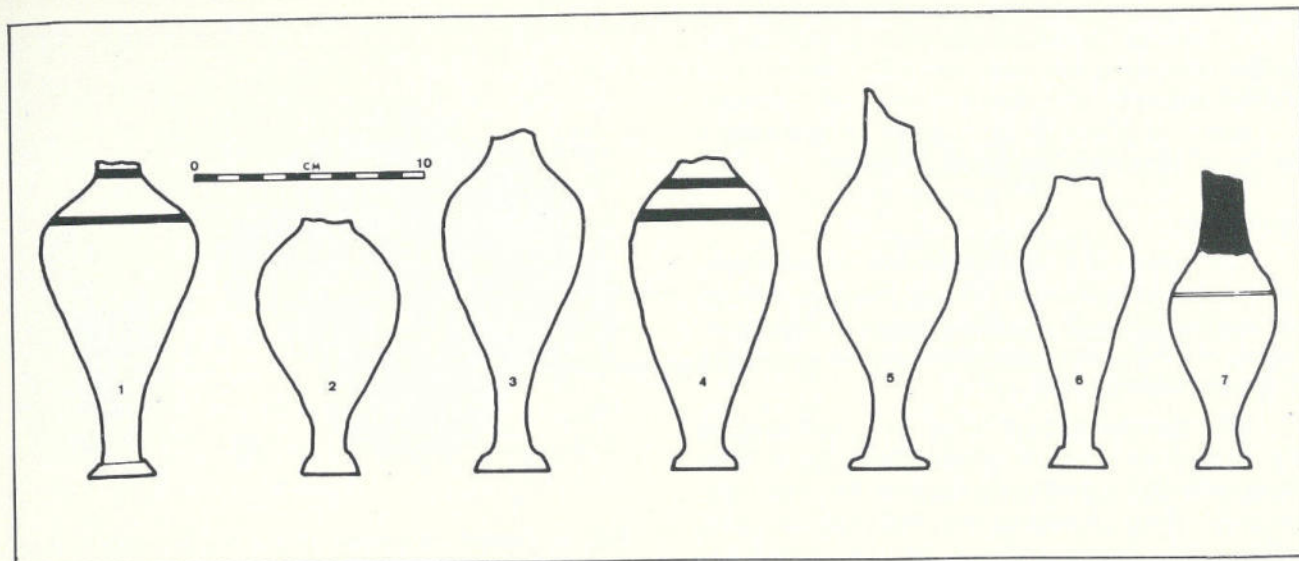


FIG. 27 - Ustica. Falconiera, località Calvario. Rinvenimento del 1885: esemplificazione dei tipi di unguentari.

Ho compiuto evidentemente delle ricerche nel sito indicato e nelle adiacenze e non ho visto alcun indizio di altre tombe. Mi sembra molto poco probabile se ne possano rinvenire perchè il terreno è quasi completamente roccioso.

La vecchia annotazione di lastre di chiusura posticcie, in cui «posticcie» dovrebbe stare per rimosse, lascia pensare che la tomba fu rinvenuta violata. Ciò spiegherebbe la grande frammentarietà del materiale che è assolutamente anomala per una tomba.

I pezzi pervenuti sono complessivamente 57, forse non corrispondenti ad altrettanti vasi perchè è possibile che due pezzi appartengano alla medesima forma.

Ne do l'elenco ed una sommaria classificazione.

Sei frammenti appartenenti a patere, campana A, forma 36 della classificazione Lamboglia (5 - p. 183), III sec. a.C.

Due frammenti appartenenti a patere, campana A, forma 7 o affine (5 - p. 148), III sec. a.C.

Due frammenti appartenenti a patere, campana A, forma 5 (5 - p. 146), III sec. a.C.

Un frammento di tegame e porzione del relativo coperchio, acromo, II sec. a.C.

Cinque frammenti acromi appartenenti a brocchette, II sec. a.C. circa.

Una brocchetta priva di collo ed anse, III sec. a.C.

Quaranta pezzi di unguentari, alcuni quasi completi, altri molto frammentari, alcuni colli. Le forme presenti le ho raggruppate nella fig. 27, 28 dal profilo cuoriforme si passa a quello più propriamente fusiforme. Soltanto nove hanno una sobria decorazione costituita da due, tre o quattro bande anulari rosse o brune dipinta dalla spalla al collo; in un caso la banda è dipinta in bianco sul ventre; in un altro caso il collo è decorato di vernice brunastra, per immersione.

Le forme cuoriformi (figg. 27-28, nn. 1-4) trovano collocazione tra il 280-270 sec. a.C.; le forme fusiformi (figg. 27-28, nn. 5-7) vanno datate alla seconda metà del III sec. a.C.

I GORGI

Gli antichi abitanti dell'isola, e ancora oggi gli attuali, per l'approvvigionamento idrico facevano ricorso anche a cisterne scavate nei campi. Ne sta compiendo il censimento il Rev. Padre Francesco Pasquale; io conto di accertarne in un secondo tempo l'antichità o meno.

Per abbeverare gli animali ricorsero all'acqua piovana che naturalmente si raccoglieva in depressioni naturali del terreno; più tardi queste con-

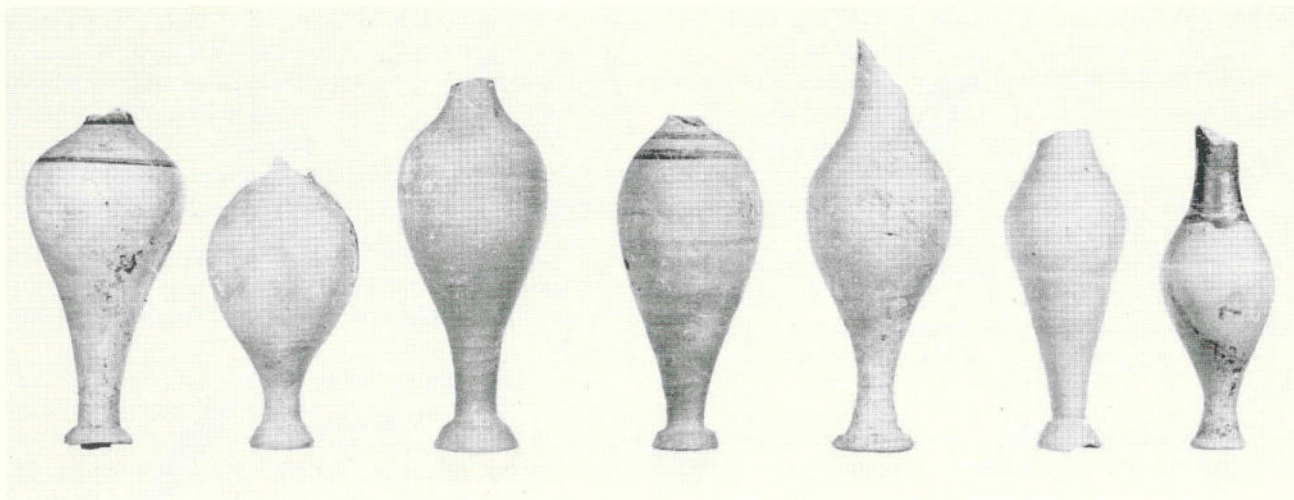


FIG. 28 - Ustica. Falconiera, località Calvario. Rinvenimento del 1885: esemplificazione dei tipi di unguentari.

che ampliate e sistemate vennero chiamate gorgi.

Ignoro la provenienza di questo nome, indubbiamente improprio, che si ritrova anche nel palermitano per fenomeni simili (1).

Un gorgo naturale che tutt'ora si conserva è quello «salato», così detto perchè l'acqua è leggermente salmastra per l'apporto di acqua di mare nebulizzata trasportata dal vento durante le mareggiate, situato nella parte settentrionale dell'isola non lontano dal villaggio preistorico dei Faraglioni e limitrofo ad una fattoria romana (fig. 4, n. 4).

Gli altri gorgi sono ricavati con una grande buca scavata nella terra e rivestita da un grosso muro a struttura poligonale: il Gorgo Baggiano presso la Punta di Megra, i due gorgi di S. Bartolicchio, il Gorgo Gaezza presso le Case Vecchie, il Gorgo Maltese tra il Cimitero ed i Faraglioni (fig. 4, n. 8, 7, 6, 5). A S. Bartolicchio circa un decennio fa è stato costruito un gorgo in cemento armato per uso irriguo.

Di questi serbatoi si trovano cenni in diversi autori.

Il Massa (6 - p. 495) ci informa: «l'acqua vi è scarsa ed imperciò quei Barbari in mezzo dell'isola aprirono un'ampia fossa, recettacolo dell'acqua piovana: vi sono ancora verso tramontana due gorgi, ed altri due nel fianco di Mezzogiorno, lavorati a mano, dentro i quali si raccolgono l'ac-

que, che dopo le piogge calano dalle colline; onde non fu rettamente informato il Geografo Nubiense mentre scrisse, Eam aquis esse irriguam».

Il Pignonati (8 - p. 264) riferisce: «In essi boschi si ritrovano due ben grandi stagnoni pieni di acqua di colore gialliccio, e quasi putrida, la quale si ferma in quei luoghi a cagione dello scolo de' monti; per altro con qualche artificioso riparo ella non solo potrebbe servire per gli armenti, ma pure per provvedersi di acqua i bastimenti, e dentro d'un bosco v'è una cisterna capace di contenere 500 botti d'acqua (circa 213 mc), la quale da altro luogo non può venire, che dallo scolo de' monti, siccome molto da quì lontano vi è un altro concauo, in cui l'inverno vi si ferma in copia bastevole».

Il Gregorio tace nel testo (3) ma nella annessa «carta geografica dell'isola di Ustica (fig. 1), una fantasiosa prospettiva dell'isola di Salvatore D'Ippolito, segna Gorgo Salato, Gorgo Matise, Gorgi dell'Ogliastrello. Questi ultimi in numero di due sono quelli già menzionati a S. Bartolicchio.

Lo Smyth nella carta dell'isola (11 - plate 7; fig. 3) indica: «The gorgi» e segna tre piccole aree circolari nell'attuale località S. Bartolicchio. «Well» in prossimità della Punta di Megra da iden-

(1) Ricordo il Gorgo Conza a monte dell'omonima grotta a S.O. di Tommaso Natale, il Gorgo Rosso, il Gorgo di S. Rosalia sul Monte Pellegrino, il Gorgo nel Monte Raffo Rosso a monte tra Capaci ed Isola delle Femmine.

tificarsi con il Gorgo Baggiano. «Brackisks well» a tramontana è evidentemente il Gorgo salato.

Nel breve testo su Ustica l'autore non fa menzione dei gorgi ma in tema d'acqua afferma: «there are no springs; rain-water is therefore collected in capacious cisterns; but as they contain only a suffucient supply for the anhabitants and their few cattle» (12 - p. 280).

Sulla carta egli segna pure «Public Cistern», all'inizio dell'attuale strada di tramontana, cisterna che si conserva tutt'oggi immediatamente a monte di un vaso moderno ricavato in una cava di conci.

Pietro Calcara, che fu un attento osservatore dell'isola, ci dà dei gorgi un'interpretazione originale. La riporto ma non la condivido affatto. «L'origine degli stagni detti impropriamente gorgi dagli antichi di quest'isola, deve riferirsi all'estrazione che facevano di un'argilla calcarifera che usavano nei tempi passati per la costruzione delle figule e di altri lavori, quale per essere di cattiva condizione, ai nostri giorni più non l'usano; solo taluni rammentano un antico stazzone nelle vicinanze del mulino a vento, del quale oggi se ne sono perdute le vestigia (1 - pp. 63-64).

Se non è possibile la spiegazione del Calcara, osta soltanto la presenza del grosso e laborioso rivestimento in pietra che tutti i gorgi hanno, ritengo che l'estrazione o piuttosto il recupero dell'argilla sia potuta effettivamente avvenire in occasione dell'annuale pulitura degli invasi.

Nella carta allegata al testo del Calcara nell'area dell'attuale contrada Spalmatore ricorre per la prima volta l'indicazione «tre gorgi». Il toponimo si conserva tutt'oggi ma non v'è alcuna traccia di gorgi.

Ludwig S. Von Asburg (2 - pp. 69-70) riporta sei gorgi; sono quelli tutt'ora esistenti che ho elencato.

Padre Carmelo nella carta allegata al suo Ustica riporta cinque gorgi, quelli di cui ho già detto i nomi.

Mi sono soffermato sull'argomento perchè questi grandi serbatoi a cielo aperto hanno un indubbio interesse derivante dal fatto, certo non casuale, che tutti sono situati al limite di «un'area» d'interesse archeologico, nella quale alle volte si

può ravvisare una fattoria, altre volte un piccolo nucleo di abitazioni, di epoca romana o più tarda.

Ancora non mi è stato possibile occuparmene specificatamente; posso soltanto affermare che essi vennero largamente usati intorno al sec. V, periodo in cui l'isola sembra abbia avuto il maggiore popolamento.

L'amico Gioacchino Vella ha recentemente effettuato per conto del Comune di Ustica un inventario dal quale stralcio le osservazioni che seguono.

Gorgo Salato; rettangolare di m. 60 × 35; superficie 2100 mq. circa; profondità massima attuale m. 2,50 (5250 mc circa).

Gorgo Maltese. forma rettangolare di m. 15 × 11; superficie 165 mq. circa; profondità massima attuale m. 1,70 (280 mc circa).

Gorgo Gaezza; forma quadrilatera irregolare; perimetro m. 70 circa; superficie 370 mq.; profondità massima attuale m. 3 (1110 mc circa). Gorgo di S. Bartolicchio I; forma pentagonale; perimetro m. 115 circa; superficie 1200 mq. circa; profondità massima attuale m. 4,35 (5400 mc circa). Il gorgo è rivestito di malta cementizia che ricopre interamente l'antica struttura, il pavimento è in calcestruzzo e viene adoperato come pista da ballo durante la Sacra di S. Bartolicchio.

Gorgo di S. Bartolicchio II; forma quasi quadrata di m. 24 × 22; superficie 525 mq. circa; profondità massima attuale m. 3 circa (1575 mc circa). Gorgo Baggiano; forma quasi circolare di m. 12 × 10; superficie 100 mq. circa; profondità massima attuale m. 2 circa (200 mc circa).

LE FATTORIE ROMANE

L'isola è disseminata di aree di varia ampiezza, alcune di qualche ettaro altre di qualche ara, nelle quali affiorano frammenti per lo più acromi di difficile datazione, e di sigillata. Le più estese le ho segnate sulla carta (fig. 4, nn. 17-24).

L'attuale concentrazione dei siti archeologici nei versanti Nord occidentale e Sud occidentale dell'isola riflette soltanto l'indirizzo delle ricerche fin oggi svolte. Certamente nuove scoperte attendono soprattutto nel versante settentrionale alle falde del rilievo centrale dell'isola e nell'area Sud orientale ove già Padre Carmelo ha individuato

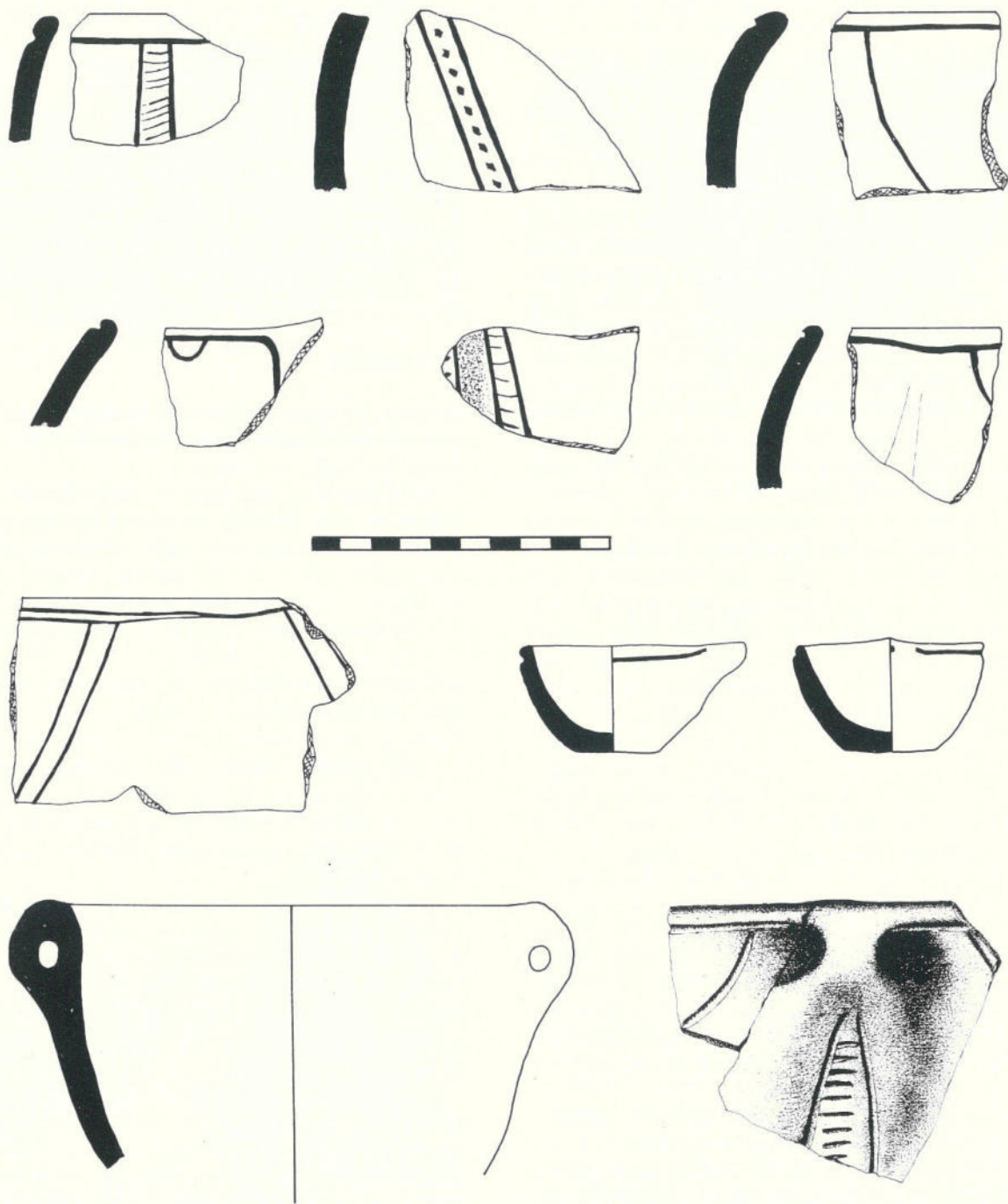


FIG. 29 - Ustica. Grotta Azzurra. Frammenti ad impasto con decorazione incisa; Eneolitico medio.



FIG. 30 - Ustica. Grotta Azzurra. Tazzina con beccuccio.

una necropoli di tombe a fossa (fig. 4, n. 11) identiche a quelle della Falconiera e forse coeve.

Nella contrada S. Maria (fig. 4, n. 17) oltre al materiale fittile del tipo già menzionato v'è un elemento di torchio in pietra. Esistono anche una ventina di tombe a fossa quasi del tutto distrutte per il disfacimento del tufo ad opera degli agenti atmosferici e per il «chiudo» dell'aratro. Si salva una tomba ipogeica con dromos utilizzata a cisterna fino ad una ventina di anni fa ora parzialmente interrata; mi ripropongo lo sterro e la sistemazione.

Assai promettente si presenta, per le caratteristiche e per la sua posizione topografica, il cozzuolo di quota 68 in contrada S. Paolo a monte dell'omonima punta.

Allo Spalmatore nel versante meridionale (fig. 4, n. 19), detto «tre vurmi» (tre gorgi) in prossimità della massima elevazione (quota m. 61) v'è una concentrazione di «antichi» muri dei quali non è possibile l'interpretazione perchè ricoperti da materiale di risulta dello spietramento dei campi vicini.

In Contrada Ogliastrello nelle adiacenze de «la grutta» v'è una concentrazione di muri di tipo simile a quello dei tre vurmi.

Ancora in contrada Spalmatore, versante centrale (fig. 4, n. 21) ricordo un elemento di torchio in pietra ed un'enorme cisterna scavata nel tufo, rivestita in coccio pesto oggi utilizzata a stalla.

Un altro elemento di torchio in pietra si trova al limitare della strada tra le case Vecchie e le Case Di Bartolo (fig. 4, n. 3).

Altra antica cisterna si trova nell'area a monte del Gorgo Salato (fig. 4, n. 23) utilizzata tutt'oggi per abbeverare gli armenti.

Aree modeste, che fanno pensare a semplici case o piccoli complessi rurali, ove si raccolgono sempre fittili romani, si trovano ovunque nell'isola; nella spianata tirreniana a Nord della Falconiera (quota m. 35-40); a circa m. 200 a Sud Est ed a Sud del villaggio dei Faraglioni (fig. 4, n. 1), in quest'ultima resti di pavimento in coccio pesto; nella spianata a monte della Punta Testa del Rosso; presso le Case Di Bartolo già menzionate, ecc.

LE GROTTA

Sebbene la speleologia è un mio vecchio interesse che dura tuttora le grotte di Ustica le ho quasi del tutto trascurate.

Di molte grotte (Azzurra, delle Colombe, della Pastizza, delle Barche, di Munzedda, Segreta, del Tuono, Pirciata, dell'Oro, etc.) ne serbo un ricordo un pò sfumato dal tempo trascorso: quasi trent'anni!

Quando sono ritornato ad Ustica nel 1970 dopo una lunghissima assenza fu per mantenere una promessa «strappatami» dal Reverendo Padre Carmelo parroco dell'isola conosciuto per caso e nel cui incontro mi aveva informato delle sue ricerche archeologiche compiute nell'arco della sua venticinquennale permanenza nell'isola. Devo dunque alla sua spinta iniziale, alla sua collaborazione ad ogni livello ed alla sua cara amicizia i lusinghieri successi.

Nel primo sopralluogo non mi fu possibile visitare alcuna grotta nè mi è stato possibile fin oggi compiere delle esplorazioni integrali, sebbene sistematicamente programmate essendo ben convinto di poter trovare nelle grotte, con relativa facilità, informazioni preziose sulle culture che si sono succedute nell'isola.

Tra tutte le cavità due si presentavano particolarmente promettenti per tre motivi: i loro nomi legati all'acqua, la loro vicinanza al maggiore e migliore porto dell'isola, perchè le uniche menzionate in antico. Trattasi della Grotta Azzurra e della Grotta di S. Francesco.

Le due grotte non lontane dalla Cala di S. Maria, si aprono nella bassa costa frastagliata tra

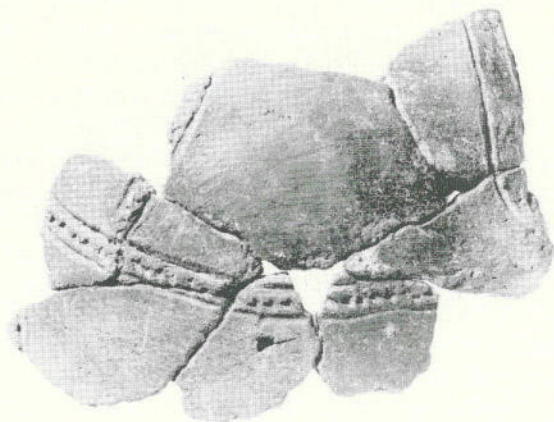


FIG. 31 - Ustica. Grotta Azzurra. Frammento del ventre di un'olla (?) decorata con incisioni; Eneolitico medio.

le Punte di Ferlicchio o Ferricchio e quella di S. Francesco più a Sud, dal nome di due cappelle dedicate ai due santi posti a monte e di cui s'è perso il ricordo. La cappelletta di S. Ferricchio è riportata nella carta di Salvatore D'Ippolito (fig. 1). Le cavità distano l'una dall'altra una ventina di metri.

Mai prima d'ora mi ero imbattuto in grotte con tanti nomi quanti ne hanno le nostre due. Per la prima ricorrono i nomi dell'Acqua, della Stizzana, del Lambicco ed Azzurra che è il più recente.

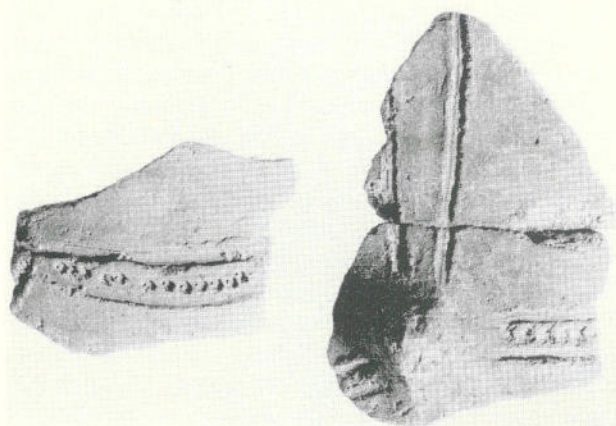


FIG. 32 - Ustica. Grotta Azzurra. Frammenti ad impasto con decorazione incisa; Eneolitico medio.

Per la seconda il nome delle Colombe, ancora del Lambico, di San Francesco Vecchio, Cieca.

Il nome di San Francesco deriva dall'omonimo nome della Punta in cui la cavità si apre.

Il nome di Grotta Azzurra risale alla fine degli anni 40 e per quanto mi informano gli amici pescatori usticesi fui proprio io a dare quel nome. Francamente fu un battesimo del tutto inconsapevole, tuttavia me ne dispiaccio per avere cambiato un toponimo. Al tempo della mia attività subacquea credetti che la cavità, essendo una grotta marina e già famosa per la bellezza dei riflessi azzurro argentei, si chiamasse grotta Azzurra e non Grotta dell'Acqua che invece credetti si riferisse alla vicina grotta ove avevo osservato una gran conca d'acqua potabile più abbondante dell'acqua dolce presente nella «mia» Grotta Azzurra.

I nomi dell'Acqua, Stizzania e Lambicco o Lambico informano della presenza d'acqua dolce, l'uno è quasi sinonimo dell'altro. Il nome la Cieca per ciò che può riflettere non ci interessa; debbo dire che non è certo un nome indigeno e peraltro e mal dato trattandosi di un ampio cavernone.

Le fonti, forse per le particolari vicende della nostra isola, non chiariscono il caos di nomi; riporto le più indicative:

L'idrisi, nel secolo XII, informa: «Ustica ha delle acque (dolci) e un ancoraggio da (poter servire) galee» (4 - p. 20). È la più antica fonte in cui si può vedere un riferimento all'acqua delle grotte, credendo molto meno probabile che si faccia riferimento all'acqua delle cisterne del convento e delle casupole dei pochi abitanti che in quel tempo abitavano nell'isola.

Le notizie più interessanti ed esaurienti le fornisce ancora il Pignonati che però tace i nomi delle cavità, ma non credo per negligenza quanto piuttosto perchè la sua guida doveva essere poco pratica della isola. «Proseguendo l'incominciato giro dalla banda di mezzo giorno fra un miscuglio di rocce (è la Punta di S. Francesco) alcune di pietra arenaria, ed altre più consistenti, e quasi marmoree s'incontra una grotta, la quale, ancorchè nel primo ingresso non dia pena, pure volendosi inoltrare dentro fa duopo; ed ivi si vedono diverse stalletti, da noi detti lambicchi, e per mezzo dell'acqua, che da essi, scorre, si riempie un recipiente di barili 24 in più giorni essendo il diurno scolo

delle acque di soli barili sei in circa, e col taglio di alcune pareti superiori, che sono in quella grotta, si potrebbe avere più di 12, barili per ogni giorno; molto più, che dovendosi fare un recipiente rivestito di tufo, non si perderebbe dell'acqua, che oggi sormontando il piccolo concavo va in mare, o la terra stessa se l'imbeve. È la detta acqua dalla natura formata, ed in essa s'ammirano vari lambicchi. L'acqua è ottima, essendo chiara, e leggera, come suol accadere a tutte le acque filtranti ne' monti».

«Continuando la stessa strada vi è una seconda grotta ben alta, e spaziosa, nella quale entra il mare, e può tenere nascoste più barche; la quale grotta essendo di pietra dura, e di figura cir-

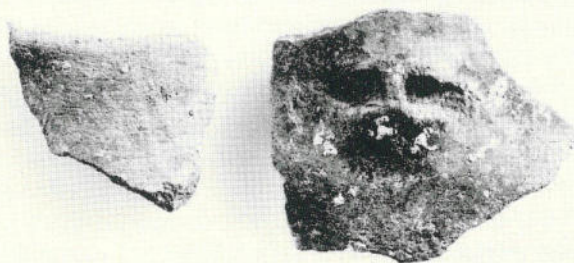


FIG. 33 - Ustica. Grotta di S. Francesco. Frammenti ad impasto; Eneolitico medio.

colare, interrotto da alcuni sassi che sorgono in fuori, ripercuote più volte il suono delle parole con un eco gratissimo, e nel fondo della detta grotta si vedono le acque molto cristalline, le quali riflettono l'erbette della parte superiore. La detta grotta ha una comunicazione con la parte superiore per mezzo d'un buco di circa 4 palmi quadrati, ed ancorchè in certi luoghi sia più ristretta, pure non è assai difficile il penetrarvi una persona» (8 -p.p. 259-260).

Lo Smyth nel suo testo, stringato e sommario, non fornisce alcuna utile notizia (12 -pp. 280-281); è il primo però ad indicare la posizione topografica delle due cavità (le uniche riportate) con «Tre Grottes» nella pianta dell'isola (11 -Plate 7).

Il Calcara che pure per molti versi si dimostra un attento osservatore nel caso che ci riguarda smentisce l'impressione; egli descrive partendo dalla Cala di S. Maria appena superata la prima piccola punta detta di S. Ferlicchio (percorre dunque un itinerario inverso rispetto il Pigonati): «indi vedesi la Punta di S. Francesco, ed a poca distanza dalla stessa la grotta delle Colombe diretta verso sud, la quale dà libero passaggio e ricetto all'acqua del mare; a questa fa seguito una altra grotta detta del Lambicco che è più angusta della precedente, venne così appellata dal continuo gocciolare che fa dall'alto un'acqua saporosa che raccogliasi in un naturale recipiente capace di tre botti, che essa viene usata come favorevole per le malattie della pelle; e la quantità che dalla stessa gocciola in un giorno dietro replicate indagini può ammontare a barili tre» (1 -p. 8).

Il Calcara nella carta allegata al testo segna Grotta delle Colombe e Grotta del Lambico poi al punto 3 dell'errata corregge annota: «Ove sta scritto Grotta delle Colombe dovrà fare Grotta del Lambico, e viceversa. Il lettore nel capitolo III, della topografia si potrà regolare, giusta la modificazione eseguita nella carta geognostica».

Il Tranchina menziona i nomi del Lambico e dell'Acqua, quest'ultimo per la cavità marina (15 -p. 47).

Ludwig S. von Absburg, nella sua monografia di Ustica, interessantissima anche perchè in genere molto meticolosa, fa appena cenno delle nostre grotte queste però non sono molto chiare per chi non ha conoscenza dei luoghi. Riporto alcuni brani nella traduzione di Padre Francesco Rosario Pasquale: «Ci si trova davanti l'imbocco della «rutta di acqua», detta pure grotta del Lambicco alta e larga un paio di metri. L'ingresso, relativamente piccolo, immette in una cavità larga un centinaio di metri e pertanto l'azzurro delle sue acque risalta bene nel tardo pomeriggio».

«Nel mezzo ha una sporgenza a piramide formata da concrezioni calcaree; dalla parte superiore gocciola acqua dolce. Anche sulla volta lo stillicidio delle acque forma concrezioni di varia forma».

«Entrati nella grotta si vede a destra ad una certa profondità una convessità che sbarra il passaggio; alla sinistra la parte bassa della grotta, re-

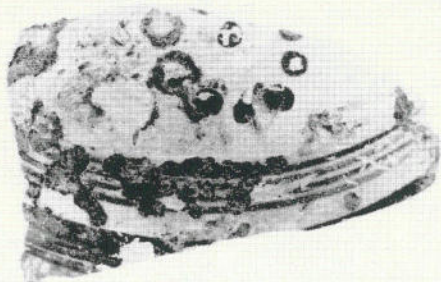


FIG. 34 - Ustica. Grotta di S. Francesco. Frammento di spalla di ariballos protocorinzio.

sa quasi del tutto bianca dalle concrezioni calcaree; vi si accede in barca e, attraverso una fenditura, uscire sulla punta di S. Francesco Vecchio... Infatti la «rutta di S. Francesco» è congiunta a quella «di l'acqua». Attraverso una fenditura si scende in una volta ad angolo: a destra si presenta una parete incavata e liscia; a sinistra stalagmiti ai cui piedi corre acqua fresca, e talvolta le don-



FIG. 35 - Ustica. Grotta di S. Francesco. Testina tipo tanagra.

ne vi si recano a fare il bucato. La pozza superiore forma un serbatoio naturale con acqua abbondante, ritenuta medicinale contro le malattie della pelle».

«Questa grotta ha un'altra piccola apertura verso il mare» (2 -pp. 120-121).

Nella guida Sicilia del T.C.I. ricorre il nome di Grotta di San Francesco Vecchio e di Grotta dell'Acqua per la grotta marina, nomi che si ripetono in tutte le edizioni.

Nella carta dell'I.G.M. rilievo del 1867 non v'è alcuna indicazione. Nella tavoletta rilievo 1912 v'è indicata «Grotta dell'Acqua»; nella tavoletta rilievo 1968 è indicata per la prima volta «Grotta Azzurra».

Per concludere l'argomento sulle notizie relative all'acqua di stillicidio che si raccoglie in una grotta, ahimè fra i tanti nomi è difficile sceglierne uno, la chiamerò grotta di S. Francesco Vecchio, riassumo:

La capacità del «recipiente» naturale secondo il Pigonati è di barili 24, secondo il Calcara di botti 3; in litri rispettivamente 825 e 1238.

La portata dello stillicidio è per il primo di barili 6, per il secondo di barili 3 al giorno; in litri rispettivamente 206 e 103.

La stima da me fatta nell'ottobre del 1977 mi portò a ritenere la capacità del recipiente di poco superiore alla misura data dal Pigonati per la portata, circa 300 litri. La portata la ritenni invece nettamente inferiore a quella indicata dai miei predecessori; penso possa pure riscontrarsi, per la natura della roccia ed il suo esiguo spessore, soltanto durante il corso di precipitazioni particolarmente abbondanti.

Non seguì per nulla il Pigonati nella proposta di raddoppiare la portata dello stillicidio «col taglio di alcune pareti superiori». Questo è però un altro problema che tutto sommato non ci interessa.

In un recente sopralluogo, 27 marzo 1979, in entrambe le grotte ho compiuto le seguenti osservazioni:

Nella Grotta di S. Francesco Vecchio i tre bacini d'acqua, posti nel cunicolo terminale della cavità, erano perfettamente colmi e lo stillicidio era molto attivo. L'acqua era più abbondante di quella riscontrata nell'ottobre del 1977 tant'è che per raggiungere il cunicolo a monte della conca più gran-

de, la quale sbarra il passaggio, per non inzulparmi d'acqua ho ricorso al parziale svuotamento dell'invaso. Questo lavoro mi ha dato il modo di stimare con maggiore approssimazione la capienza che ritengo di poco superiore a 4 ettolitri e di circa 5 ettolitri quella complessiva.

Nella grotta Azzurra ho constatato che tutte le conche erano colme d'acqua. Quelle dell'ambiente di sinistra hanno una capacità complessiva di un paio di centinaia di litri: la conca nella parte terminale dell'ambiente di destra ha una capacità di una trentina di litri.

Ispezionando attentamente il primo ambiente, ho chiamato di sinistra partendo dalla parte centrale della cavità ma in realtà è frontale all'ingresso, ho constatato che le conche d'acqua giacciono entro una più vasta conca, della capacità di una decina di ettolitri e forse più, la quale sembra abbia contenuto per lungo tempo dell'acqua, la superficie è infatti incrostata.

L'acqua nella grande conca non si ferma più perchè alcune fessure hanno compromesso l'impermeabilità dell'invaso. Nelle due grotte, di cui ho parlato, di lesioni se ne osservano parecchie e diverse sono certamente di epoca piuttosto recente. Si può affermare dal momento che il fenomeno interessa colate concrezionarie attive e le fessure non presentano alcun segno di «cicatizzazione».

La presenza nella Grotta Azzurra di un migliaio di litri d'acqua potabile o più giustificherebbe appieno il vecchio nome di Grotta dell'Acqua.

Mi sono soffermato a lungo sui nomi delle grotte perchè i toponimi riflettono, come è noto, situazioni oggettive.

È il caso ora di parlare brevemente dei materiali archeologici rinvenuti nelle due grotte.

LA GROTTA AZZURRA

Mi riprometto nel prossimo autunno di compiere l'esplorazione integrale e con l'occasione eseguire pianta e sezioni che con maggiore vantaggio di qualunque descrizione potranno illustrare la cavità. Per il momento mi limito a dare notizia dei risultati di una prima visita fortunata nel risultato ma purtroppo molto breve per una serie di incidenti alle lampade elettriche per cui è stata compiuta con mezzi d'emergenza: due candele!

Per localizzare il rinvenimento faccio appena un cenno della grotta. Essa consta di due parti ben distinte, una marina l'altra terrestre; la cavità è di escavazione marina. La prima è costituita da due ampie «sale», la prima maggiore della seconda e l'una immediatamente successiva all'altra, delimitata da un abbassamento della volta. La seconda parte è costituita da due «scogliere» fortemente levigate dalla risacca con percorso ascendente; l'una e l'altra si concludono restringendosi in un ambiente a sacco.

In questa sede ci interessa l'ambiente che fa capo alla seconda sala. È una sorta di cunicolo lungo una ventina di metri, largo mediamente un paio di metri ed alto circa il doppio ad eccezione dell'ultimo tratto in cui l'altezza si abbassa bruscamente raggiungendo il metro. Nella parte terminale è una piccola conca d'acqua, che ho già menzionato, capace di una trentina di litri.

Il cunicolo si sviluppa a circa 10 metri dal livello del mare e vi si accede da uno scivolo roccioso; questo ed il pavimento del cunicolo sono concrezionati e così pure le pareti.

La concrezione ha completamente rivestito il pavimento costituito di pietrisco, sabbia e qualche pietra.

Ho trovato una piccola area del pavimento, circa un metro quadro, in cui era stato perforato lo stato concrezionario ed il deposito sottostante scavato o piuttosto rimescolato. Qui ho raccolto quasi un centinaio di frammenti preistorici. Prima di far cenno di quest'ultimi è utile spendere qualche parola sull'ambiente, del luogo del rinvenimento.

Non è possibile che nelle attuali condizioni fisiche esso sia stato stabilmente frequentato, cioè abitato. Ostano fenomeni che si addizionano negativamente. L'accesso dal mare che condiziona doppiamente: la «via» stessa; le condizioni del mare il più delle volte proibitive. Il clima di questa grotta.

V'è da tenere presente che la cavità in discussione è del tipo a «sacca d'aria» per di più alla sommità di un grande ambiente marino. Essa «aspira» il vapore d'acqua prodotto dal bacino che si condensa sulle pareti rocciose (più fredde) come brina. Inoltre la conformazione quasi impedisce la circolazione dell'aria che nel più vasto



FIG. 36 - Ustica. Grotta di S. Francesco. Frammentino di lucerna romana.

complesso ipogeico è già difficile perchè avviene per una corrente generata per differenza di densità.

La mancanza di un percepibile ricambio d'aria fa sì che dopo breve tempo di permanenza nell'ambiente il tasso di anidride carbonica deve salire a valori proibitivi. Non so quanto possa incidere l'anidride carbonica liberata per la precipitazione di carbonato di calcio ma certamente notevole deve essere l'apporto dovuto alla combustione delle lampade a carburo od a gas.

La presenza di gas mi pare provata dai sintomi tipici che tutti i partecipanti hanno avvertito dopo neppure un'ora di permanenza nell'ambiente: sudorazione eccessiva, respirazione pesante, mal di testa (13, 16).

Allo stato delle mie conoscenze, anche se parziali, escludo sia potuta esistere una comunicazione con l'esterno atta al passaggio di un uomo. Appare assai poco probabile, anche per i tempi passati, che si siano potute verificare condizioni climatiche molto diverse da quelle attuali.

La presenza dei frammenti preistorici dopo quanto ho detto potrebbe giustificarsi ipotizzando qualche culto connesso all'acqua di stillicidio od anche a fenomeni geotermici.

Il materiale

Tutto il materiale è stato raccolto, come ho già detto, in una porzione sconvolta del deposito sigillato da uno strato concrezionario.

Il deposito di cui ignoro la consistenza è costituito di grosso pietrisco, a spigoli vivi in netta prevalenza, e terriccio sabbioso. Sono assenti resti di pasto e carboni.

Il materiale è nel complesso omogeneo sia nell'impasto che nella decorazione. L'impasto è grigio o nerastro, sempre piuttosto compatto; le sue peculiarità mi fanno pensare ad un'argilla estranea all'isola. Le superfici interne sono lisciate a mano, qualche volta energicamente da lasciare ampi solchi; quelle esterne sono quasi tutte steccate e lucidate. La decorazione conserva spesso tracce di una colorazione con ocra rossa. Questa doveva essere applicata con qualche fissatore non si spiegherebbe diversamente come abbia potuto resistere ad alcuni millenni di stillicidio.

Trattasi di vasellame forse tutto decorato in cui si ravvisano forme aperte e comunque non propriamente chiuse, di capacità molto modesta tranne un sol caso, un'olla riccamente decorata la cui capacità è di circa tre litri.

I frammenti più caratteristici:

Orlo di ciotola (fig. 29, n. 1) decorata con una solcatura anulare ed una fascia costituita da due solcature che iscrivono una fila verticale di trattini obliqui. Nei solchi tracce di ocra rossa.

Frammento di ventre (fig. 29, n. 2) appartenente ad una forma chiusa di medie dimensioni. È decorato con una fascia obliqua costituita da due profonde solcature che iscrivono una fila di grossolani punti romboidali. Nei solchi tracce di ocra rossa.

Orlo di ciotola segnato da una solcatura anulare dalla quale scende una rozza incisione riempita di ocra rossa (fig. 19, n. 3).

Orlo di bicchiere (?) segnato con solcatura anulare e motivo a mezza luna. Tracce dell'attacco di un'ansa impostata all'orlo. Nei solchi tracce di ocra rossa (fig. 19, n. 4).

Frammento appartenente ad una forma chiusa (fig. 19, n. 5). È decorato con una fascia obliqua costituita da due solcature che iscrivono una fila orizzontale di archetti. Al margine tracce di

una banda dipinta un bruno; questa doveva essere iscritta tra due fasce come quella già detta.

Orlo di ciotola (fig. 19, n. 6) con solcatura dalla quale si diparte un'incisione obliqua; in entrambi i solchi tracce di ocre rossa. Nel corpo sono graffite due sottilissime linee quasi parallele.

Orlo di ciotola (fig. 19, n. 7) segnato da un'incisione, singola o doppia per manifesta trascuratezza, dalla quale scendono due coppie di linee parallele arcuate a festoni.

Tazzina, con beccuccio (fig. 19, n. 8 e fig. 30). L'orlo è sottolineato da una solcatura che si interrompe al beccuccio del quale non vedo alcuna funzionalità.

Orlo e ventre di ciotola con ansa sub cutanea (fig. 19, n. 9). L'ottimo disegno, dell'amico Salvatore Andò, mi dispensa dal descrivere la complessa decorazione a solcature riempite di ocre rossa.

Orlo di ciotola ed ansa sub cutanea con decorazione a solcature.

Orlo di ciotola (?) sottolineato da una solcatura dalla quale si diparte un festone costituito da due solcature che iscrivono una fila di rozzi punti.

Orlo e spalla di boccale segnato da una solcatura anulare che si interrompe all'ansa (imposta sull'orlo).

Orlo di olletta, diametro bocca cm. 13 c., segnato da una solcatura anulare.

Sette piccoli frammenti d'orlo appartenenti ad ollette e scodelle del tipo già accennati.

Parecchi frammento (fig. 31, 32b) appartenenti al ventre di una forma chiusa di medie dimensioni. Decorazione a spazi metopali: sulla linea di massima espansione tre bughe equidistanti e tra queste una fascia composta da due solcature parallele che iscrivono una fila di punti irregolari. Il campo superiore è diviso in sei settori trapezoidali ai cui lati si alternano fasce o coppie di solchi paralleli, questi ultimi dalle bugne. Il campo inferiore è attraversato da una linea sinuosa, forse è diviso in tre settori.

L'omogeneità del materiale fin qui descritto, di cui mi ripropongo lo studio dopo uno scavo regolare, farebbe pensare ad una frequentazione molto limitata nel tempo; da sottolineare inoltre che il materiale è tutto di ottima fattura, databile all'Enolitico medio.

Nel deposito sconvolto ho raccolto anche alcuni frammenti del tutto estranei al contesto accennato che potrebbero essere i «testimoni» di un'ulteriore saltuaria frequentazione della grotta ma potrebbero rappresentare pure un altro anello di una catena in gran parte ancora da scoprire di una regolare frequentazione.

I pezzi più significativi sono due:

Una porzione di un grosso piede a tromba del diametro di cm. 20 c., ricomposto di alcuni frammenti. L'impasto è compatto; le superfici, color beige rossiccio, sono entrambi grossolane, lisce a mano. In un lato v'è una irregolare e prominente bugna. È un pezzo di datazione molto incerta.

Certa è invece la datazione del secondo frammento da collocarsi alla facies usticese della cultura del Milazzese. Trattasi di un frammento d'orlo di una grande tazza o coppa su alto piede a tromba, forma largamente presente nel villaggio dei Faraglioni.

LA GROTTA DI SAN FRANCESCO VECCHIO

La cavità si apre nella costa orientale a circa 500 metri dalla Cala di S. Maria, alcune decine di metri a sud della più nota e visibile Grotta Azzurra. Ha due ingressi: uno dal mare, non accessibile in barca; l'altro a monte tra le rocce a circa 6-8 metri s.l.m. Quest'ultimo in origine quasi un pertugio è ora un largo passaggio attraversato da una scala in cemento. La grotta ha subito un tentativo, fortunatamente non riuscito, di adattamento a night; ora scale, sentieri, pista da ballo in cemento ed impianto di illuminazione vanno in malora.

La cavità consta di un enorme ambiente, scavato dal mare; la natura della roccia e l'escavazione marina hanno determinato la sua morfologia. È a «sacco» ascendente lungo circa 70 metri, largo alla base circa 6 metri ed al fondo una ventina di metri; a queste dimensioni giunge con un allargamento graduale. L'altezza è sempre di parecchi metri. Il pavimento è colmo di grandi blocchi di crollo che nella parte alta sono coperti da una spiaggia, forse relitto dell'ultima regressione marina. Sulla parete destra a circa 20 metri dall'ingresso si diparte un cunicolo in parte invaso dall'acqua marina che porta nella prima «sala» della Grotta Azzurra.

Sul piano di calpestio del grande camerone si raccolgono frammenti di brocche, molto sono concrezionati e cementati tra loro. Una parte dei frammenti, quelli circoscritti in aree con presenza di stillicidio e con croste concrezionarie, che confermano il gocciolamento dell'acqua anche in passato, dimostrerebbero che le brocche erano poste qua e là a bella posta per raccogliere il prezioso liquido.

Nella parte più alta, piuttosto piana, sulla destra, ho compiuto tre piccoli sondaggi pervenendo alle frane dopo circa 25 cm. di scavo.

Essi hanno restituito per lo più frammenti acromi di età storica di difficile inquadramento.

Nutro dubbi che adeguati sondaggi possano dare risultati sostanzialmente migliori di quelli già avuti a meno che non sia caduto in errore nell'interpretazione della spiaggia. La speranza pur te-

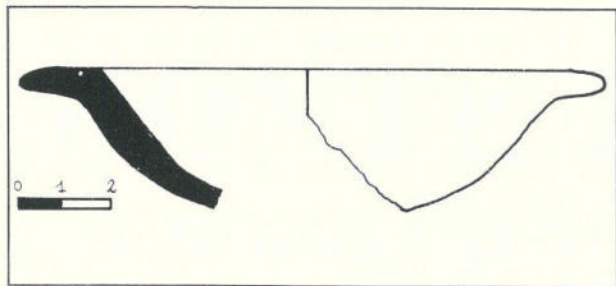


FIG. 37 - Ustica. Grotta di S. Francesco. Coppetta, romana.

nue di un risultato positivo ben vale il rischio di un eventuale insuccesso.

Al centro del grande ambiente, nella parte più alta, si diparte un cunicolo: all'inizio è stretto e basso da procedere carponi, sulla destra una conca d'acqua (l. 60-80), poi flette a sinistra, s'allarga e s'innalza d'oltre 2 m., a sinistra una conca d'acqua (l. 10-15), a destra il «laghetto» (l. 400); fin qui un percorso di circa 8 m., in cui il pavimento e le pareti sono in gran parte concrezionati, fenomeno inconsueto nelle grotte laviche, nel quale s'incontra una quantità di frammenti che attestano la frequentazione del cunicolo per la raccolta dell'acqua.

Il cunicolo prosegue con un passaggio sulla destra, da superare supini in parte sulla roccia ed in parte sul pelo dell'acqua del «laghetto», con conformazione diversa del primo tratto: una fessu-

ra lunga una ventina di metri, larga 2-3 m. ed altezza media di m. 4, pavimento ascendente costituito da pietrisco e sabbia. L'ambiente è senza dubbio assai prossimo alla superficie esterna, come i due bracci terminali della Grotta Azzurra, tantè che dalla volta pendono una grande quantità di radici di arbusti, alcune filiformi altre di qualche centimetro, di effetto suggestivo anche per il contrasto cromatico. Sul pavimento di quest'ultimo tratto non ho notato alcun frammento.

L'acqua della grotta, molto o poco che fosse, certo maggiore in passato che non al presente, ha attratto l'uomo in ogni tempo; chissà in quanto gran conto dovette essere tenuta quest'acqua soprattutto in estate quando altre fonti di stillicidio si prosciugano del tutto.

Passo ora in rapida rassegna il materiale raccolto sin oggi incominciando da quello raccolto nel cunicolo.

Un frammento di piccolo piede tronco conico, con tracce dell'attacco di un'ansa. Impasto compatto, superfici incamiciate color camoscio scuro, quella esterna lustrata. Probabilmente appartiene ad una forma tipo «fruttiera» (bronzo iniziale?).

Un frammento d'orlo con tracce, sul labro, dell'attacco di un'ansa sopraelevata. Impasto nerastro, superfici incamiciate marrone rossiccio. Appartiene ad un piccolo boccale o bicchiere di forma molto diffusa nella Conca d'Oro (fig. 33 a). È dubbia la presenza di una piccola banda obliqua dipinta (Eneolitico medio).

Una piccola ansa con porzione di ventre appartenente forse ad una olletta. Impasto nerastro, superfici molto alterate (Eneolitico medio).

Frammento di ventre con ansa sub cutanea, appartenente ad una forma chiusa, tipo olletta. Impasto grigiastro, la superficie esterna presenta tracce di lustratura (Eneolitico medio).

Frammento di ansa a largo nastro appartenente ad una tazza attingitoio. Impasto nerastro; la superficie esterna bruna maculata presenta tracce di lustratura (media età del bronzo).

Un grattatoio discoidale (diam. cm. 2,5) di ossidiana con ritocco totale. È il più bello utensile rinvenuto fin oggi nell'isola.

Una grossa scheggia di selce rosso arancio. La selce è un prodotto di importazione molto raro

nell'isola; si conoscono complessivamente cinque schegge.

Un frammento della spalla di un ariballos decorato con rosetta a punti del tardo protocorinzio (seconda metà del VII sec. a.C.), fig. 34.

Un frammento con tracce anulari di vernice rossiccia e bruna, forse appartenente ad un coperchio di alekane (IV sec. a.C.).

Una testina tipo tanagrina, molto corrosa (III sec. a.C.) fig. 35.

Sedici frammenti appartenenti a piccole forme, alcuni a v.n. quest'ultimi databili al III sec. a.C.

Cinque frammenti appartenenti a lucerne (I sec. d.C.) fig. 36.

Nel grande ambiente ho raccolto complessivamente un paio di centinaia di frammenti; ho lasciato sul posto quelli assolutamente inutili. Sol tanto una sessantina presenta qualche caratteristica per suggerire forme ed età. Un gruppo di trenta frammenti è acromo o decorato con solcature al tornio. Trattasi di quella ceramica d'uso comune che in passato non ha avuto alcuna «fortuna» e può dirsi quasi sconosciuta; solo di recente, molto opportunamente, s'incomincia a studiare.

Poichè la datazione di questi frammenti, che per il momento è il solo elemento che ci interessa, si sovrappone a quella data da altri rinvenimenti non è il caso qui di dilungarmi; ricordo che arrivano fino a circa il VI sec. d.C., forse anche oltre, fig. 37.

Ricordo ancora tre frammenti appartenenti a brocchette con impasto rosa e la superficie esterna decorata con motivi ad onde e fasce anulari dipinte in bruno (sec. XIII ?).

Quattro frammenti dei quali: uno incamiciatura beige dipinta in rosso arancio, uno decorato con bande brune su fondo crema, uno con banda bruna dipinta su fondo rosso scuro, un frammento d'ansa a nastro decorata con bande oblique rosse su fondo beige. L'amico Franco D'Angelo mi suggerisce una provenienza dal Nord Africa senza potere precisare l'età trattandosi di produzione iniziata nel medioevo ma che si potrae eguale tutt'ora.

Non è il caso di soffermarmi in dettaglio su una piccola serie di frammenti, 30 per l'esattezza, appartenenti a piatti e boccali di ceramica per lo più invetriata databili al XVIII ed al XIX. Li cito come prova dell'ulteriore frequentazione della grotta.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Calcara P., Descrizione dell'isola di Ustica, *Giornale letterario*, n. 22, Palermo 1842.
- 2) Ludwig Salvator Von Absburg, *Ustica Druck und Verlag Von Heiner*, Praga 1898.
- 3) Gregorio R., Memorie della Chiesa di Ustica e sua dipendenza dal Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia, Palermo 1807.
- 4) Idrisi, l'Italia descritta nel libro di Re Ruggero, tradotto da M. Amari e C. Schiapparelli, Roma 1883, p. 20.
- 5) Lamboglia N., Per la classificazione preliminare della ceramica campana, *Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi Liguri* 1950, Bordighera 1952, pp. 139-206.
- 6) Massa, La Sicilia in prospettiva, Palermo 1709, Parte II, p. 495.
- 7) Mannino G., Ustica, *Sicilia Archeologica*, Anno III, n. 11, 1970, pp. 37-41.
- 8) Pignatelli A., Topografia dell'isola di Ustica, nel Tomo VII degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, Palermo 1762, pp. 251-280.
- 9) Romano R. Sturiale C., L'isola di Ustica studio geovulcanologico e Magmatologico, *Rivista Mineraria Siciliana*, Anno XXII, n. 127-129, Palermo 1971, pp. 21-79.
- 10) Seminara C. G., *Notizie storiche sull'isola di Ustica*, Palermo 1972.
- 11) Smyth W. H., *Hydrography of Sicily, Malta and the adjacent islands*, London 1823, plate 7.
- 12) Smyth W. H., *Memoir descriptive of the resources, inhabitants, and hydrography of Sicily and its islands*, London 1824, p. 249; pp. 279-181.
- 13) Società Speleologica Italiana, *Manuale di Speleologia*, Milano 1978, pp. 288-229; p. 361.
- 14) Tranchina G.
- 15) Trasselli C., Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII, Palermo 1966.
- 16) Trombè F., *Traité de Spéléologie*, Paris 1952, p. 92 e seg., p. 204.

OPERE NON CITATE NEL TESTO

- 1875 - Russo, *Monografia dell'Isola di Ustica* (scritta nel 1810), *Nuove effemeridi Siciliane*, vol. I, n. 1, Palermo.
- 1874 - *Diario del Marchese di Villabianca*, Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, vol. XVIII, Palermo, p. 101.
- 1881 - Doderlein, *Rivista della Fauna Sicula dei Vertebrati*, *Nuove Effemeridi Siciliane*, vol. XI, Palermo.
- 1886 - Riggio, *Materiali per una fauna entomologica dell'Isola di Ustica*, *Il Naturalista Siciliano*, anno V, n. 2, Palermo.
- 1897 - Becke F., *Aragonit von Ustica*, *Tscherm. Miner. Petrogr.*, Bd. 17, Wien.
- 1910 - Martinelli G., la sismicità dell'isola di Ustica ed il periodo marzo-aprile 1906, *Anali Ufficio Centrale Meteorologico e Geodinamico Italiano*, Vol. XXX, Parte I, Roma.
- 1912 - Martelli A., L'isola di Ustica (Studio geologico-petrografico), *Memoria Società Italiana Scienze* (detta del XL), S. III, Tomo XVII, Roma.
- 1924 - Termer F., *Zur morphologie der Insel Ustica*, *Verhandl. der Phys. Med. Ges. zu Würzburg N.F.*, Bd. IL, H.V, Berlin.
- 1925 - Termer F., *Die Insel Ustica*, *Zeits. Gesell. fur Erdk. zu Berlin*, n. 1-2, Berlin.
- 1925 - Stella Starrabba F., Osservazioni sulla costituzione geologica dell'isola di Ustica, *Zeits. f. Vulk.*, Bd. 9, Berlin.
- 1944 - Stella Starrabba F., La monazite di un blocco rigettato di sanidinite del Monte Guardia dei Turchi (Ustica), *Atti R. Acc. Peloritana*, Vol. 46, Messina.
- 1947 - Stella Starrabba F., Contributo allo studio dei minerali di Ustica, *Notizie di Mineralogia Siciliana e Calabria*, Fasc. I, Messina.
- 1962 - Sturiale, La formazione vulcanica submarina affiorante nell'isola di Ustica, *Bollettino Accademia Gioenia di Scienze Naturali*, Serie IV, Vol. VII, fasc. I, Catania.
- 1963 - Sturiale, *Pillows and hualoclastites on the Island of Ustica (Sicily)*, *Bull. Volc.*, Tomo XXV, Napoli.
- 1963 - Bonasera F., L'isola di Ustica, *Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Palermo*, Vol. XVII, n. 2, Palermo.
- 1968 - Ruggieri G. e Buccheri G., Una malacofauna Tirreniana dell'Isola di Ustica (Sicilia), *Geologia Romana*, Vol. VII, Roma.
- 1970 - De Cristoforo S., Caratterizzazione dei bassi fondali intorno all'Isola di Ustica, Ministero della Marina Mercantile, Divisione Gen. pesca marittima, Memoria n. 27.

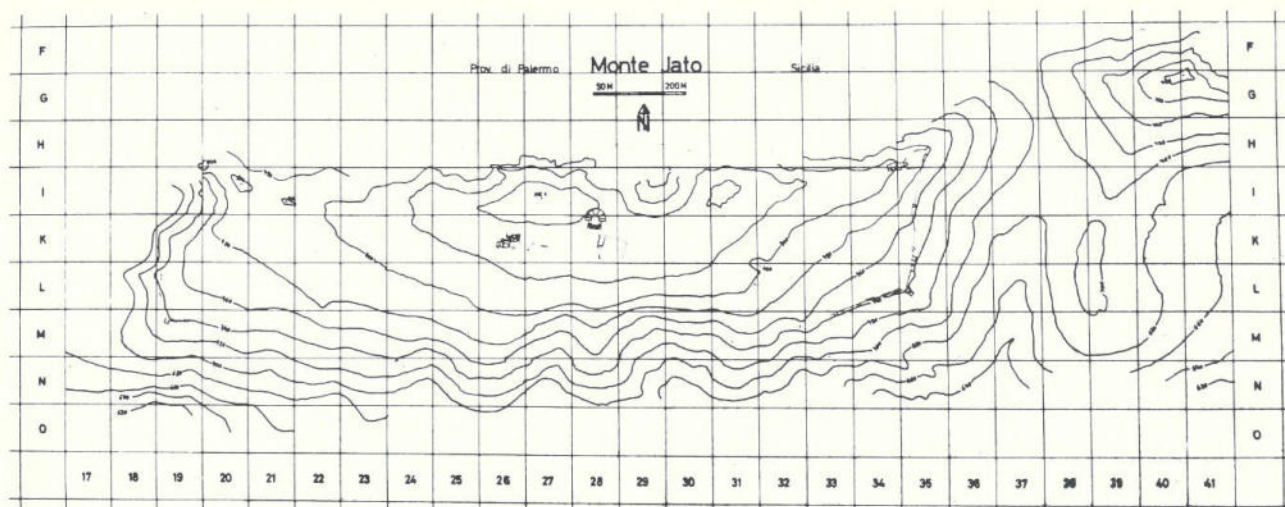


FIG. 1 - Pianta generale, situazione dopo gli scavi del 1978.

MONTE IATO

La nona campagna di scavo

di HANS PETER ISLER

La nona campagna di scavo svolta dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo sul Monte Iato durò dal 12 marzo al 20 aprile 1979 e riguardò zone interessate già negli anni passati, e cioè il teatro, l'agorà, la casa a peristilio e la zona a sud del tempio di Afrodite (1). I lavori di rilievo dei resti visibili sul terreno della fortificazione furono terminati (2). Si distingue la parte orientale del sistema difensivo antico che viene in parte ricoperto da quello medievale (fig. 1). Sul lato sud della montagna il muro è per lo più visibile per via della formazione del terreno, senza che si possano individuare le opere di fortificazione stesse. Sul lato sud-occidentale s'intravede un altro bastione (M/19) collegato con la vicina roccia viva del precipizio occidentale (L/19). Da qui fino alla fortezza

dell'angolo nord-orientale (H/34-35) la città non sembra aver mai posseduto una cinta muraria la quale sul lato nord non era infatti necessaria, considerata la ripidità della roccia.

IL TEATRO

Furono ulteriormente esaminati l'annesso sud e la zona ad ovest dell'edificio scenico (3). Il muro che delimita la parodos occidentale sul lato ovest fu scavato nel suo settore settentrionale, e con esso anche parte dell'analemma occidentale della cavea (fig. 2). Risultò che il muro ad ovest della parodos urta contro l'analemma senza collegamento e che deve perciò essere posteriore (fig. 3); si trovò infatti considerevolmente spostato per la pressione della terra, malgrado un'apertura triangolare alla sua base che doveva permettere lo scorrimento delle acque d'infiltrazione. L'analemma



FIG. 2 - Analemma occidentale della cavea da sud. A sinistra muro che delimita la parodos ad ovest.

ma stesso fu purtroppo asportato in gran parte quando, nel periodo svevo, verso la fine del 12° secolo d.C., si cominciò a costruire il quartiere medievale sovrastante che ricopre anche tutta la cavea. Il pavimento in mattoni della casa che fu costruita al disopra dell'analemma (fig. 4) era notevolmente ceduto, dove veniva a poggiare sopra il vuoto delle pietre prelevate dell'analemma. L'analemma stesso si appoggia alla tenera roccia viva che s'incontra sotto tutto il settore occidentale della cavea. La casa medievale più meridionale finora scavata in questa zona dispone di una cisterna profonda quasi un metro e intonacata (fig. 5) che senz'altro serviva per raccogliere un liquido più prezioso dell'acqua piovana: forse del vino?

Il muro ad ovest della parodos esaminato nel 1978 e nel 1979, che fa angolo e porta a sud, rappresenta una terza fase costruttiva del teatro, mai portata a termine. Tale fase, benchè non databile in modo preciso (4), deve appartenere al periodo tardo-repubblicano (cf. fig. 6). Si può confrontare la disposizione analoga del teatro di Pietrabbondante nel Sannio, databile alla fine del 2° secolo a.C. Anche quì l'accesso alla parodos si poteva chiudere; le parodoi erano probabilmente coperte da un tetto (5). Anche per la terza fase del teatro di Iaitas doveva essere progettato un tetto sopra le parodoi. Un tale sviluppo della pianta avvicina sia il nostro teatro che quello di Pietrabbondante alla pianta normale del teatro romano caratteriz-



FIG. 3 - L'angolo tra analemma e muro ad ovest della parodos da est con l'apertura triangolare per lo scorrimento dell'acqua.

zato dall'unità costruttiva tra cavea ed edificio scenico. Forse si tratta dell'ultimo passo di uno sviluppo tipologico che, dal tipo del teatro greco ordinario portava, attraverso i teatri della Sicilia e dell'Italia meridionale, alla creazione del teatro romano a Roma stessa, come ci viene illustrato per la prima volta dai teatri di Pompeo Magno e di Marcello (6).

Lo scavo della zona centrale dell'annesso sud dell'edificio scenico fu portato a termine. Si scoprì la continuazione del già noto canale scavato in direzione est-ovest nella roccia tenera (fig. 7). Si vede ora che questo canale andava a sboccare nel canale di scarico dell'orchestra (cf. fig. 6). Veniva però tagliato dal muro sud dell'annesso

e deve perciò, contrariamente a quanto fu ipotizzato prima, appartenere alla prima fase del teatro. Faceva senz'altro parte di un sistema di scarichi destinato a raccogliere le acque piovane ad ovest e a sud dell'edificio scenico della prima fase, il quale fu, come sappiamo, abbassato nella roccia stessa assieme all'orchestra e si trovò perciò ad un livello più basso dell'esterno. Doveva quindi essere preoccupazione dell'architetto evitare ogni penetrazione di acque dall'esterno, preoccupazione che avevamo notato già in passato (7). Al momento della costruzione dell'annesso lo sbocco del nostro canale venne accuratamente murato.

A sud dell'annesso fu scoperta parte di una costruzione non ancora completamente scavata



FIG. 4 - Casa al disopra dell'analemma con pavimento in mattoni, da est.



FIG. 5 - La cisterna nella casa medievale più meridionale ad ovest del teatro, da nord.

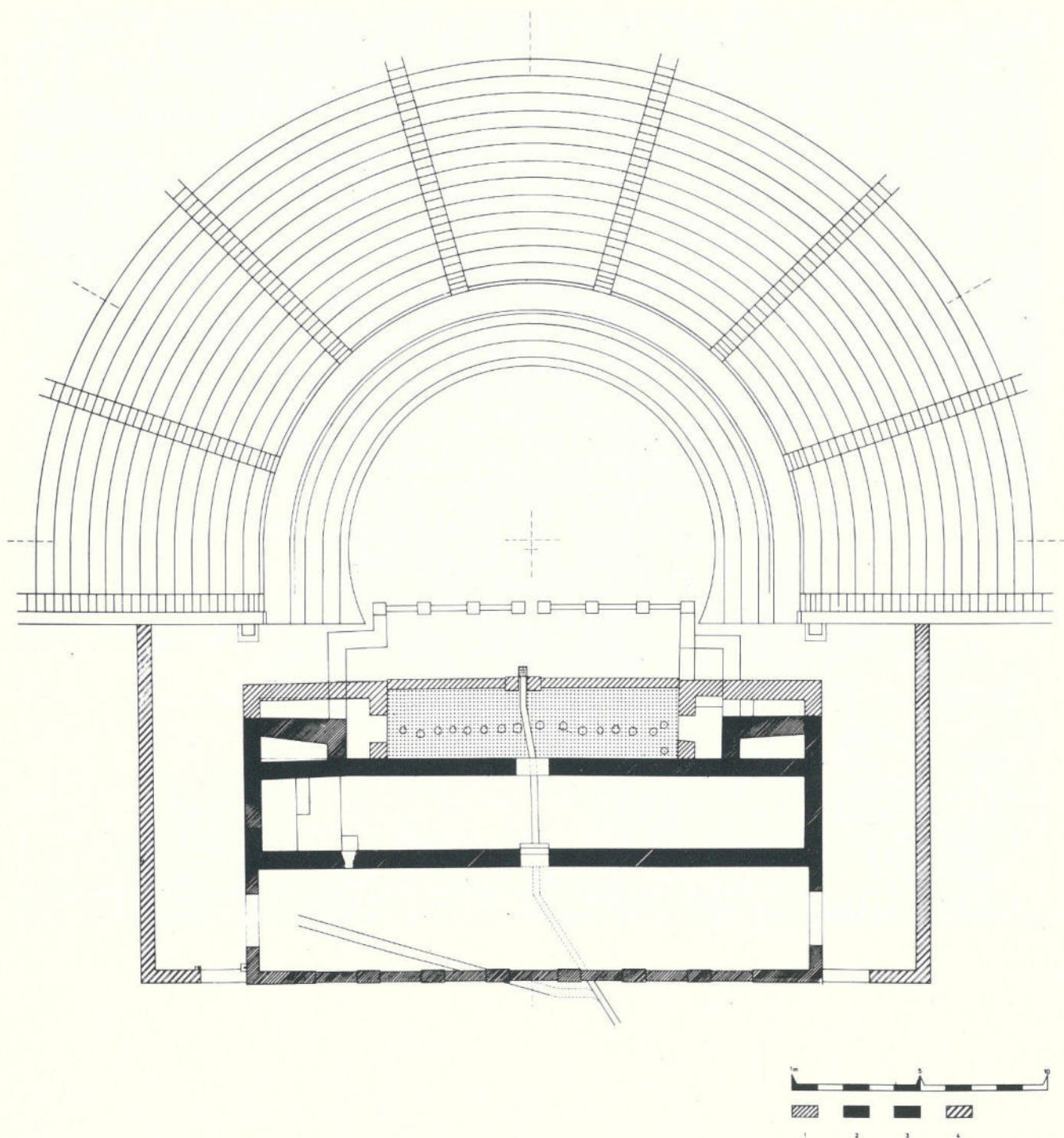


FIG. 6 - Pianta schematica del teatro: 1 muri della prima fase, 2 muri della seconda fase, 3 muri usati nelle fasi prima e seconda, 4 muri aggiunti nella terza fase.

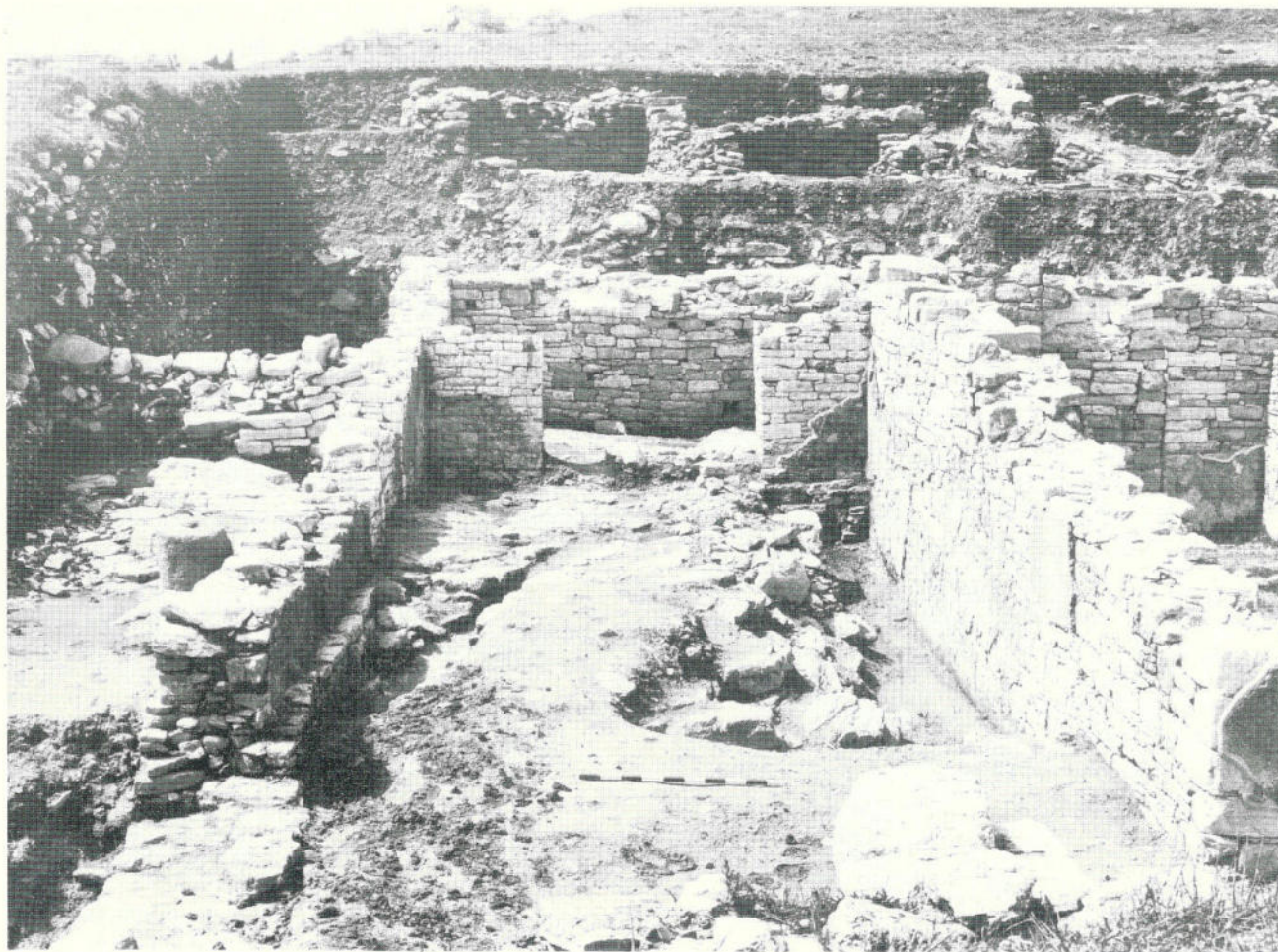


FIG. 7 - L'annesso sud dell'edificio scenico da est. Si distingue il canale di scarico obliquo tagliato dal muro sud dell'annesso.

(fig. 8) e cioè un ambiente appoggiato al muro dell'annesso stesso con suolo lastricato ed una porta formata da frammenti di colonne e aperta verso est. Si tratta di una costruzione databile al 5° secolo d.C. (8). Il crollo del suo tetto consisteva in tegole riusate maggiormente del tipo latino PIR, inoltre dei tipi ΕΤ ΑΑΚΩΝΟΣ e ΑΖ ΙΕΡΑΙ (9). Dal crollo e dal pavimento stesso dell'edificio provengono frammenti di terra sigillata africana (K 4128-4131), la lucerna di sigillata africana L 179 (fig. 9) trovata già nel 1974 (10) e un collo d'anfora di tipo Spatheion (11) come pure un piede di calice in vetro G 221 (12).

L'AGORÀ

All'agorà i lavori continuarono a concentrarsi sull'angolo nord-ovest del monumento (13). Lo scavo risultò abbastanza complicato a causa delle diverse fasi costruttive sovrappontesi dall'epoca ellenistica a quella sveva. I risultati riguardanti il periodo greco-ellenistico sono riassunti sulla pianta schematica (fig. 10). Si è trovata la continuazione dello stilobate ovest individuato nel 1972 nel saggio 105 (14). Ad est dello stilobate si scoprirono, seppure ancora in gran parte coperte dalla terra, due colonne del colonnato crollate verso est; si spera perciò che in questo settore sarà



FIG. 8 - L'edificio tardo-antico addossato all'annesso dell'edificio scenico, da est. In fondo in alto la casa medievale con la cisterna, cf. fig. 5.

possibile trovare anche parte dell'elevato intatta e non reimpiegata in costruzioni posteriori. Sul lato nord-ovest si trovò anche un ingresso all'agorà consistente in due porte abbastanza strette che si aprono verso una costruzione monumentale non ancora interpretata (15) e in parte ricoperta, in parte distrutta in epoca sveva (fig. 11). Con ciò conosciamo ora la profondità esatta del portico occidentale che risulta essere di metri 8, 80 a partire dal muro di fondo fino al bordo esterno dello stilobate stesso (16).

Al centro del portico occidentale furono scoperte tre lastre di pietra che hanno lo stesso livello dello stilobate. La lastra settentrionale non segue la direzione delle altre, ma bensì quella dello stilobate est-ovest; sembra sia il resto di questo

stilobate che proseguiva originariamente più ad ovest, per poi venir riaccurciato allorché si costruì il portico occidentale (17). Le altre due lastre si situano esattamente al centro dello spazio aperto del porticato e non possono essere altro che basi per sostegni (probabilmente lignei) interni del tetto del portico. Scavi futuri dovranno mostrare se sussistono resti di altre basi analoghe, come ipoteticamente ricostruite nella pianta (fig. 10).

Nel 1978 furono scoperti in questa zona resti notevoli di materiale del 5° secolo d.C. ricoperti da un crollo di tegole (18). A questo crollo si associa ora un muro interno costruito in quell'epoca (fig. 12) con lo scopo di rendere più abitabile questo tratto del porticato ovviamente ancora in piedi e ricoperto da tegole del tipo PIR con inoltre alcu-

ne tegole dei tipi ΕΤ ΛΑΚΩΝΟΣ e Α7 ΙΕΡΑΙ (19). Colpisce il fatto che la stessa scelta di tegole era apparsa anche nel crollo della costruzione contemporanea addossata all'annesso sud del teatro (20). Al teatro queste tegole erano ovviamente riadoperate in un contesto costruttivo nuovo e non potevano in nessun modo provenire dal tetto del teatro stesso. Potrebbero essere state portate lì dall'agorà al momento in cui parte del portico occidentale fu riadoperato come abitazione.

Il muro del 5° secolo d.C. fu riusato da una casa medievale poggiante su di esso con il suo muro settentrionale. Con la casa medievale era associato materiale come il bacino K 4305 (fig. 13); la casa è perciò databile al periodo arabo o normanno (21). Più recente è invece la casa che si sovrappose ad un livello più alto (cf. il suo muro settentrionale sulla fig. 11). Consiste in un solo ambiente, parte del quale viene separato da un muretto interno, e che ha un livello elevato (fig. 14). Questa casa fu distrutta in epoca sveva; la sua costruzione poco accurata con un suolo piuttosto irregolare e il muro settentrionale addossato direttamente al terreno inclinato preesistente esclude un periodo di vita più lungo. Nel periodo svevo la zona fu in più punti manomessa per ricerca di pietre. L'angolo nord-ovest dell'agorà ellenistica fu gravemente danneggiato, e solo le pietre angolari troppo pesanti furono lasciate in situ (cf. fig. 11). Da questi strati sconvolti provengono due lucerne invetriate di un tipo particolare; quella meglio conservata L 620 è illustrata nella fig. 15. Si tratta di lucerne del tipo a becco lungo di tradizione antica (22), ma più ricercate del solito in quanto dispongono di testine applicate sull'ansa e di uno specchio a decorazione perforata simile a quella dei filtri di vaso (23). Le due lucerne sono dipinte in verde e bruno, e invetriate. Si tratta dei primi esemplari di questo tipo scoperti a Monte Iato.

In superficie si scoprì in un mucchio di pietre raccolte dai contadini sull'agorà un altro pezzo di scultura in marmo (fig. 16: S 15) (24). Di particolare interesse è il fatto che l'opera fu scolpita in un blocco di trabeazione ionica riusato, del quale si distinguono ancora nettamente le tracce dell'ovolo, e, seppur meno chiari, i fori profondi tra i denti del dentellato. La scultura, una figura umana drappaggiata, doveva ovviamente essere montata in

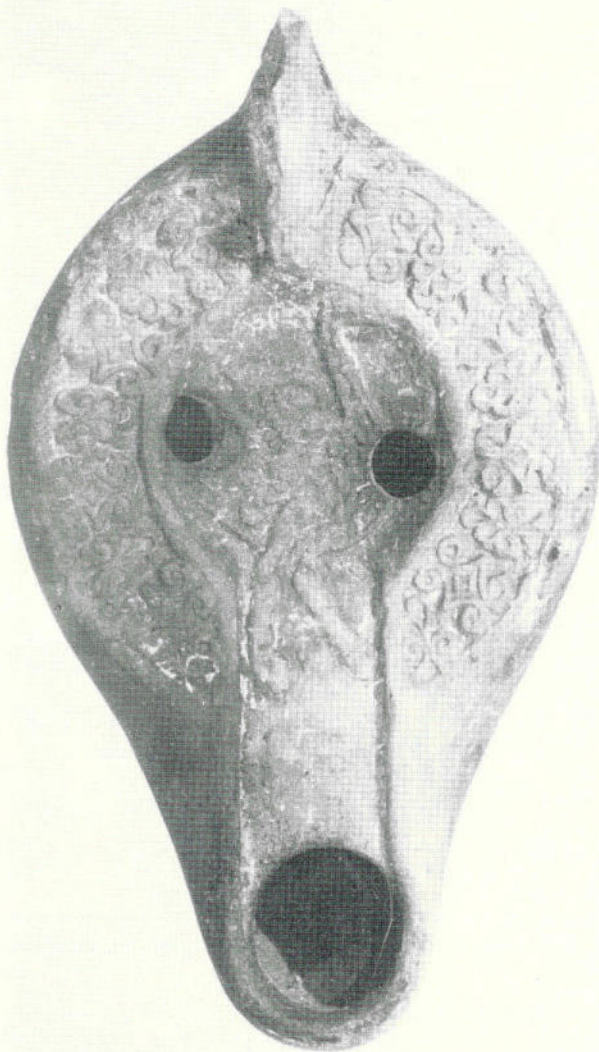


FIG. 9 - Lucerna di terra sigillata africana L 179. Lungh. 14,5 cm.

più blocchi; questi, con ogni probabilità, non provengono dalla città sul Monte Iato stessa, dove non si è scoperto nessun elemento di edificio anche solo parzialmente eretto in marmo. Saranno invece stati acquistati «di seconda mano» altrove. Lo stile della scultura S 15 non è facile da giudicare. Si tratta però di una statua probabilmente onoraria di cronologia abbastanza bassa, come di-

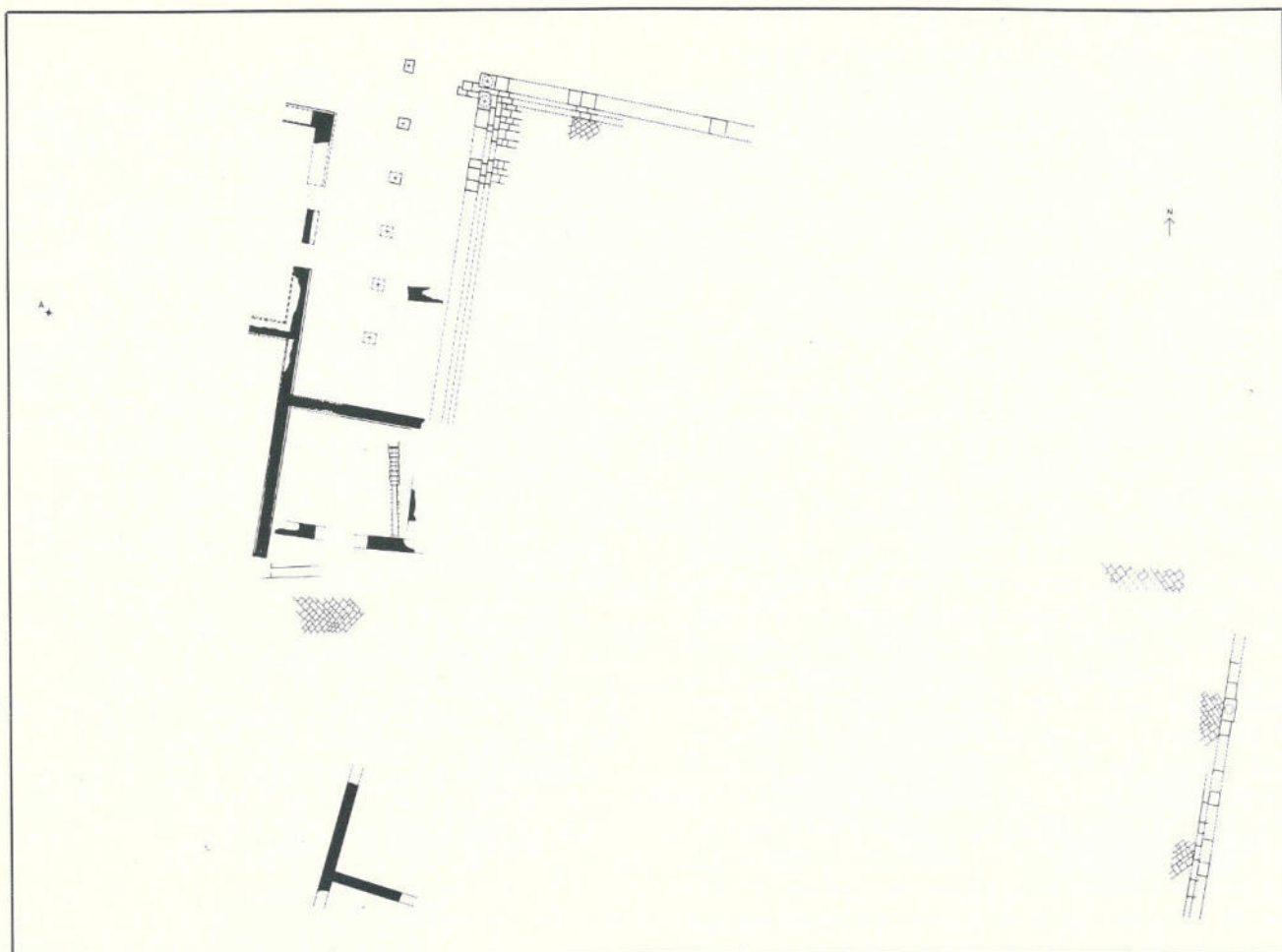


FIG. 10 - Pianta schematica dell'agorà dopo gli scavi del 1978.

mostra già il riuso di blocchi architettonici. La cronologia è in ogni caso più tarda di quella dei frammenti scoperti nel 1977 (25); il rilievo alquanto schiacciato e privo di un vero vigore plastico non sembra escludere una datazione addirittura tardoantica (26).

LA CASA A PERISTILIO

Oggetto di scavi fu qui la parte settentrionale del peristilio (27). Come nella metà meridionale, scavata già nel 1971, si scoprì il crollo degli elementi architettonici dei due piani dell'alzato (fig. 17). Meglio di allora si poté giudicare lo stato di preservazione dell'insieme. Si osservarono profonde buche operate in periodo medievale con lo

scopo di prelevare blocchi adatti ad essere riusati. Risulta che è conservato non più di un terzo circa del totale degli elementi dell'elevato. La proporzione del conservato non è equa per tutti gli elementi. Mentre dei dodici capitelli dorici ne possediamo quattro, seppure in parte frammentari, del sovrastante fregio dorico risulta conservato poco più di dieci per cento. Nel crollo del cortile si trovarono, concentrati nel settore nordoccidentale, numerosi elementi della decorazione intonacata nel cosiddetto primo stile con elementi isodomi neri e gialli in rilievo sopra uno zoccolo rosso.

Lo scavo del peristilio non si lasciò portare a termine a causa del maltempo. Fu stabilita nondimeno la pianta (fig. 18). Delle colonne posteriori



FIG. 11 - Agorà, settore nordoccidentale, da ovest. In primo piano l'angolo della costruzione monumentale, al centro due delle lastre all'interno del portico, in fondo l'angolo dello stilobate. In fondo a destra casa medievale, cf. fig. 14.



FIG. 12 - Agorà, settore nordoccidentale da nord. Muro tardo-antico riusato nel medioevo. A destra angolo della costruzione monumentale, cf. fig. 11.



FIG. 13 - Frammento di bacino invetriato K 4305. Largh. 22,6 cm.



FIG. 14 - Casa del periodo svevo all'agorà, da est.

l'elemento inferiore si è conservato in situ (fig. 19); resta confermata la pianta ipotizzata già nel 1971 (28) che presumeva un peristilio a quattro lati con dodici colonne. Fu ulteriormente precisata la pianta dei lati nord e ovest del cortile. Si conosce ormai la disposizione di tutto il peristilio con i vani adiacenti ed è sicuro che anche dietro all'ambulacro settentrionale esistono delle stanze abbassate nella roccia stessa. Sul lato ovest si trova, oltre alla già nota porta del vano 5, una finestrina che si apre su questo stesso vano e, all'angolo, un largo portone che dà accesso verso ovest. Sul lato settentrionale del cortile si distinguono due ambienti. Quello occidentale dispone di una finestrina e di una porta. L'ambiente orientale si apre invece con tutta la fronte verso il peristilio; nell'apertura stanno due colonne. Si tratterà senz'altro dell'exedra o sala estiva. Le colonne dell'exedra, consistenti in tre elementi (senza il

capitello), furono trovate nella posizione di crollo (fig. 20), cadute verso est; mancano purtroppo i capitelli. Dalle ante di questa apertura larga dell'exedra provengono probabilmente due capitelli a sofà A 556 e A 593/640 (fig. 21: A 556) (29). Le ricerche future si dovranno concentrare sul settore settentrionale della casa.

L'alzato dell'architettura del cortile era stato ricostruito ipoteticamente in base agli elementi trovati nel 1971 e negli anni seguenti (vano 11) dall'architetto Reinhard Briner in collaborazione con chi scrive (fig. 22) ed il risultato viene qui presentato per la prima volta. Nella ricostruzione restano dubbi pochi elementi: L'altezza delle colonne doriche potrebbe variare di dieci centimetri al massimo. Anche la disposizione delle balaustre del piano superiore, per le quali esistono due tipi di decorazione, non ci è ancora nota in dettaglio, come pure la forma dei capitelli e delle basi delle



FIG. 15 - Lucerna invetriata L 620. Largh. 6,6 cm.

mezze colonnine che li decorano. La disposizione degli elementi del fregio dorico si poté calcolare in base agli elementi conservati: troviamo quattro metope per intercolumnio sui lati lunghi e tre per intercolumnio sui lati brevi del cortile (30). La ricostruzione schematica sembra a prima vista confermata dagli elementi architettonici trovati quest'anno. Accertata è pure la disposizione del pavimento del piano superiore che consisteva in cocciopesto sopra una base di assi su travi. Incontriamo disposizioni analoghe per esempio a Ercolano (31).

Fu chiarito un altro dettaglio che riguarda il peristilio. Già nel 1971 si era scoperto un blocco che sembrava un angolo di stilobate (32). Dopo lo scavo di quest'anno sappiamo che non manca nessuno degli angoli. Si tratterà quindi di un pezzo destinato ad un restauro, e più precisamente per il restauro dell'angolo sudorientale dello stilobate, dove notiamo oggi un abbassamento del piccolo blocco sopra il canale di scarico che passa al di sotto di esso (cf. fig. 18) (33). Questo abbassamento sembra essersi prodotto già in antichità; la riparazione progettata (che non doveva essere facile, visto che si doveva muovere anche la colonna d'angolo!) non fu poi eseguita, sia per le difficoltà pratiche, sia perchè i lavori vennero interrotti dalla distruzione avvenuta nel I secolo d.C. (34).

Con l'intenzione di diminuire la pressione della terra fu scavata inoltre la zona ad est dei vani 11 e 14. Fu trovata la continuazione verso nord del muro occidentale della casetta romana imperiale scoperta nel 1974 (35). Gli strati scavati contenevano molto materiale greco, tra l'altro un frammento di kylix attica K 4640 del tipo A con un satiro in corsa a figure nere nel medaglione attribuito al «Leafless Group» del Beazley (fig. 23) (36). Di notevole interesse sono pure alcuni frammenti di matrici per terracotte, di cui il meglio conservato è T 56 (fig. 24) che conserva la parte inferiore con una gamba di una figura drappeggiata. Sembra con ciò attestata una produzione locale di statuette di terracotta nella città di Iaitas.

LA ZONA A SUD DEL TEMPIO DI AFRODITE

Furono continuati i lavori a sud del tempio di Afrodite (37). Essi riguardarono l'ambiente antico a sud dell'adyton del tempio, ambiente che conteneva una cisterna (Z sulla fig. 18) scavata nella roccia tenera.

In corso è lo scavo dell'ambiente antico attiguo ad ovest che è accessibile attraverso una porta comune. Purtroppo la parte sud di quest'ambiente e la vicina rampa furono sconvolte in periodo medievale (38). Dell'angolo di muro e della parte settentrionale della rampa non resta più niente, dato che l'intervento medievale si protrasse fino alla roccia. Divenne nondimeno chiaro che la rampa occidentale (cf. fig. 18) dava accesso alla casa situata ad ovest del tempio che si apre con una

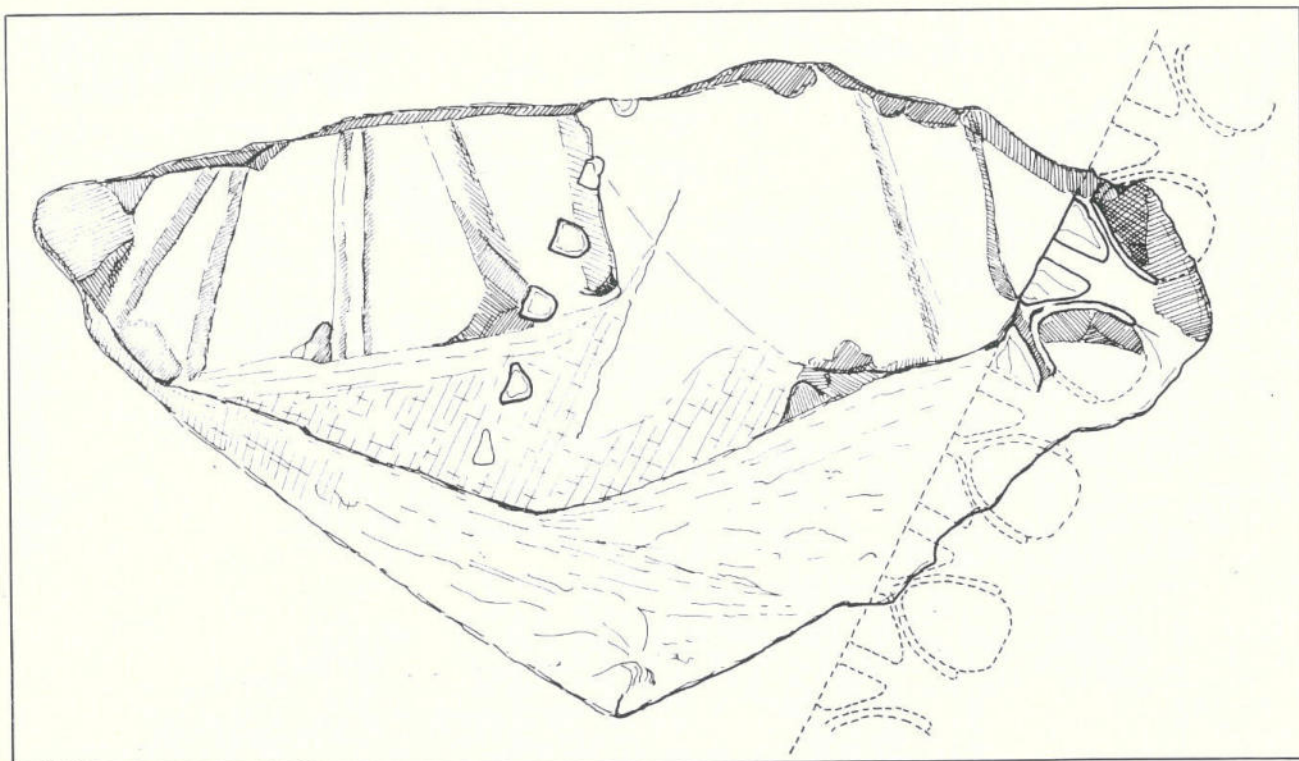


FIG. 16 - Frammento di scultura in marmo scolpita in un blocco di trabeazione ionica riusato. Largh. 39 cm. Disegno M. Vogel.



FIG. 17 - Il crollo degli elementi dell'alzato del lato nord del peristilio, da ovest.

porta verso sud. Davanti alla porta fu scavata parte di un viottolo lastricato che conduceva alla rampa. Furono trovati in questo punto due esemplari completi di lucerna a piede alto databili al terzo secolo a.C. circa, di cui illustriamo la meglio conservata L 614 (fig. 25). Benchè in sostanza della stessa forma delle lucerne a piede dal deposito davanti al tempio (39) esse sono composte di un piede combinato con una forma di lucerna più chiusa a presa applicata e becco a due punti, e sembrano perciò più recenti (40). Dall'interno dei vani antichi, la cui destinazione rimane finora ignota, ma che sarà simile a quella dei locali più ad est (41), provengono una «Vogelkopflampe» quasi completa (fig. 26: L 595) databile nel tardo I secolo a.C. (42) come pure i resti di un attingitoio di bronzo B 440 (fig. 27) decorato ad ovoli sull'orlo, di fabbricazione probabilmente campana (43).

A sud della rampa d'accesso occidentale si trovò una costruzione antica a livello considerevolmente più basso (fig. 28) con pianta poligonale non ancora interpretata con sicurezza. Il suo muro settentrionale risulta molto forte e doveva servire anche da sostegno alla rampa che è contemporanea. Il vano aveva un piano interno costruito in legno al quale conduceva una scala la cui base era costruita in muratura (cf. figg. 18 e 28). Sul suolo del vano stesso si trovarono due anfore da trasporto schiacciate (fig. 29) K 4518 e K 4519 e più lontano un'altra anfora a piede anulare K 4517. Il vano fu distrutto come tutta la zona circostante nella prima metà del I secolo d.C. (44), come viene attestato da numerosi frammenti di terra sigillata aretina. Come esempi illustriamo il frammento K 4341 con maschera teatrale a rilievo (fig. 30) e il frammento K 4376 (fig. 31) con due figure

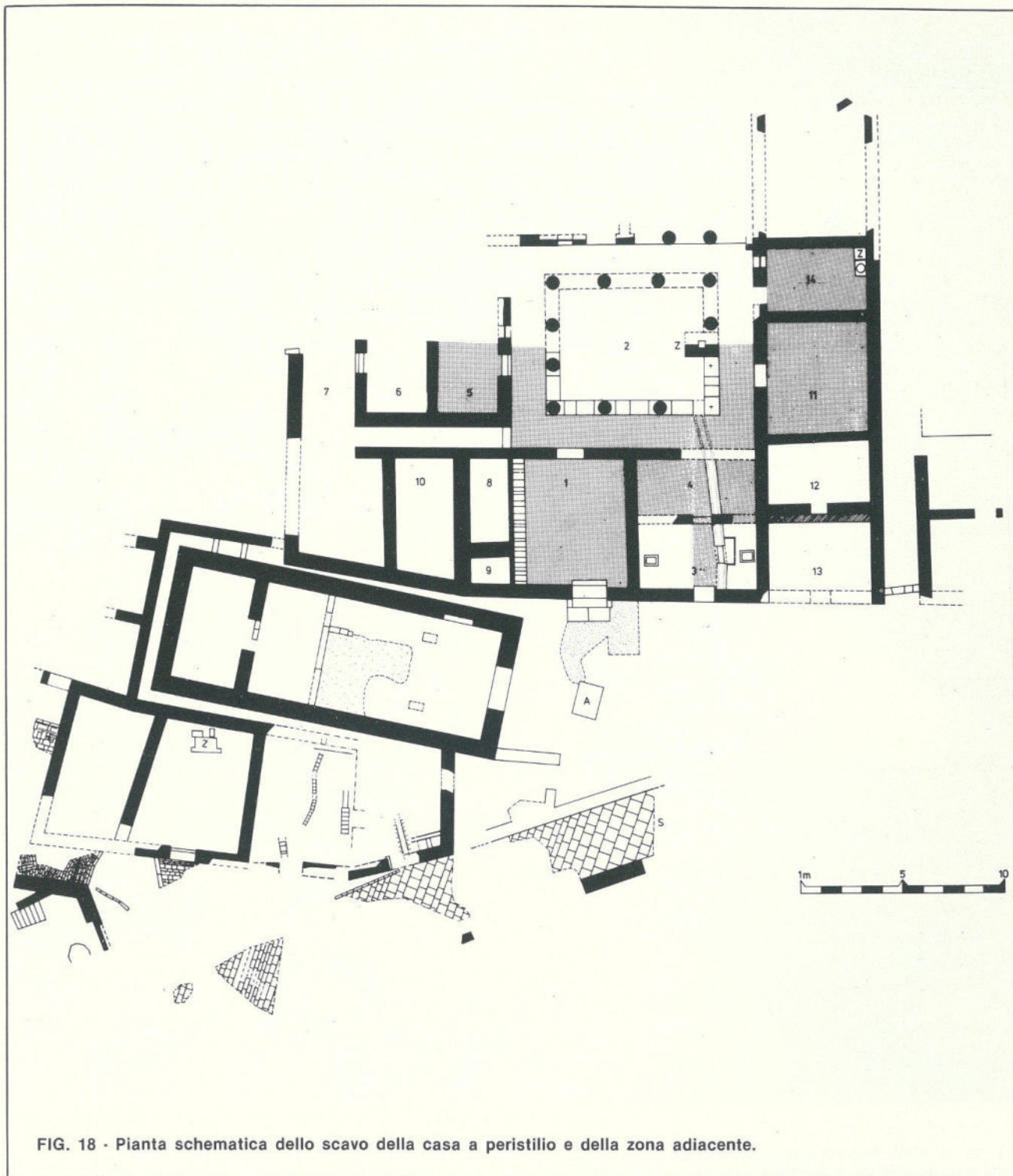


FIG. 18 - Pianta schematica dello scavo della casa a peristilio e della zona adiacente.



FIG. 19 - Il peristilio dopo l'asportazione degli elementi crollati, da ovest. In fondo gli ingressi ai vani 14 e 11.



FIG. 20 - Le colonne dell'apertura dell'exedra crollate, da nordovest. Al centro la colonna angolare nordorientale del peristilio in situ.

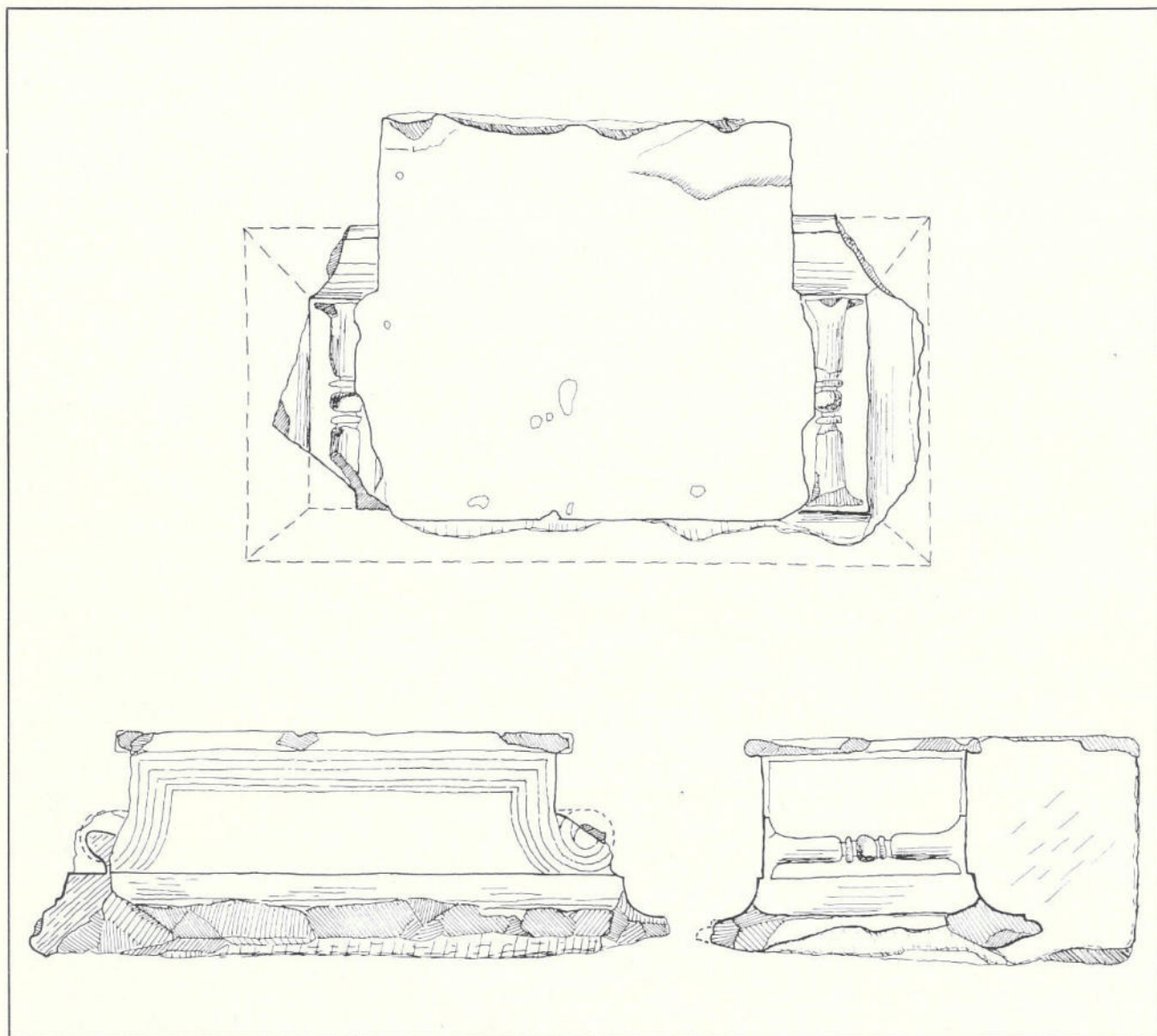


FIG. 21 - Capitello a sofà A 556. Largh. conservata 72 cm. Disegno M. Vogel.

danzanti davanti ad una terza con bastone. Della stessa cronologia è il manico di lucerna L 564 (fig. 32) proveniente da un esemplare gigantesco, la sua lunghezza essendo di cm. 10, 5! (45).

Ad est dell'ambiente antico descritto lo scavo mise alla luce una grande casa medievale (fig. 33) che dispone di una specie di piattaforma ad est (luogo per dormire); nell'angolo nordovest si trova un muretto circolare che non è però un focolare.

Costruzioni analoghe si sono già trovate in più case medievali (46). La casa poggia in parte sul lastricato della strada antica che continua verso sudovest (cf. fig. 18) ed è da connettere con case analoghe scoperte più ad est sopra la strada (47).

All'esterno della casa fu trovato il frammento K 4540 (fig. 34) appartenente ad una splendida giara medievale decorata a rilievo (48).

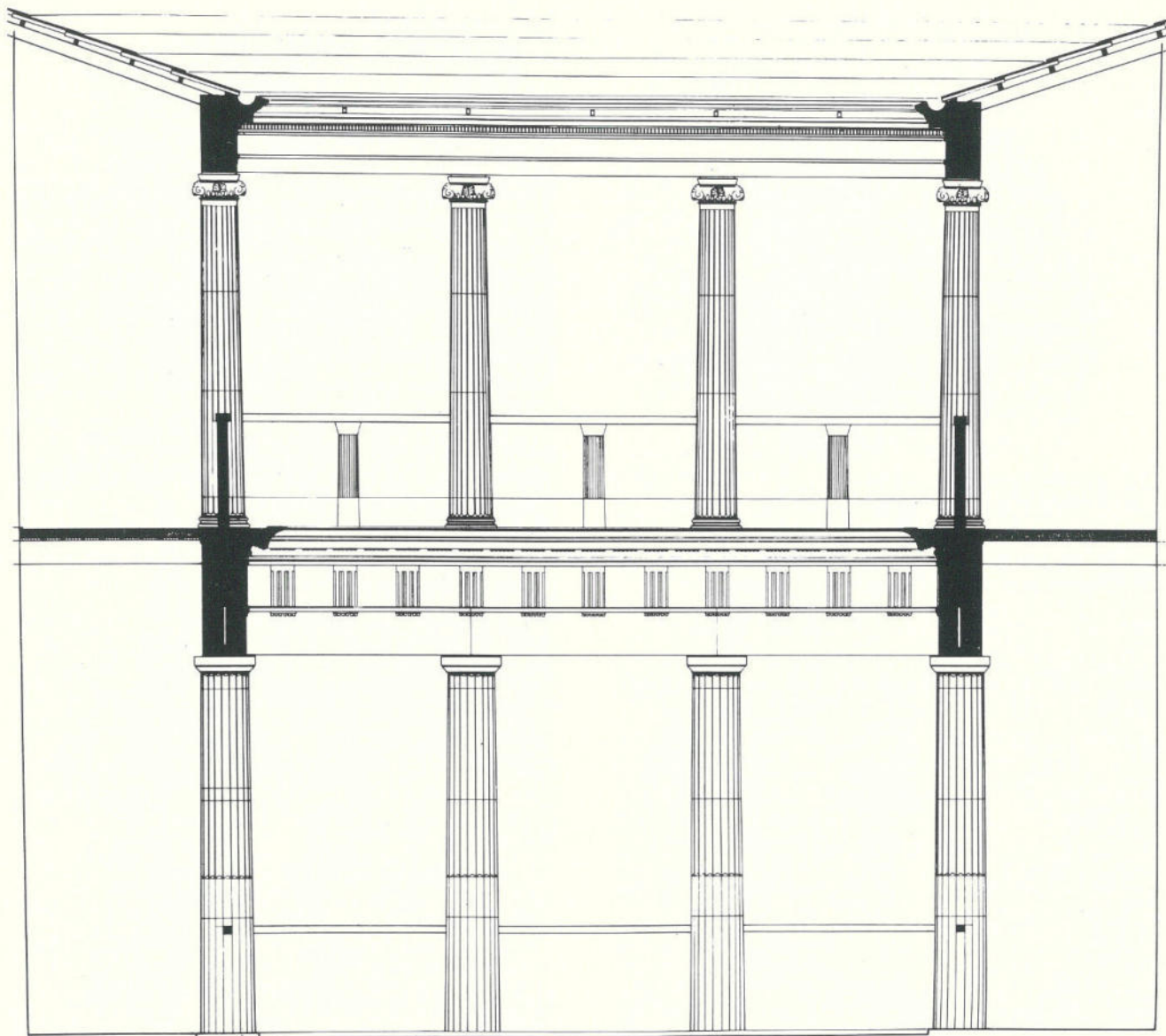


FIG. 22 - Peristilio, alzato ricostruito del lato meridionale. Disegno R. Briner.

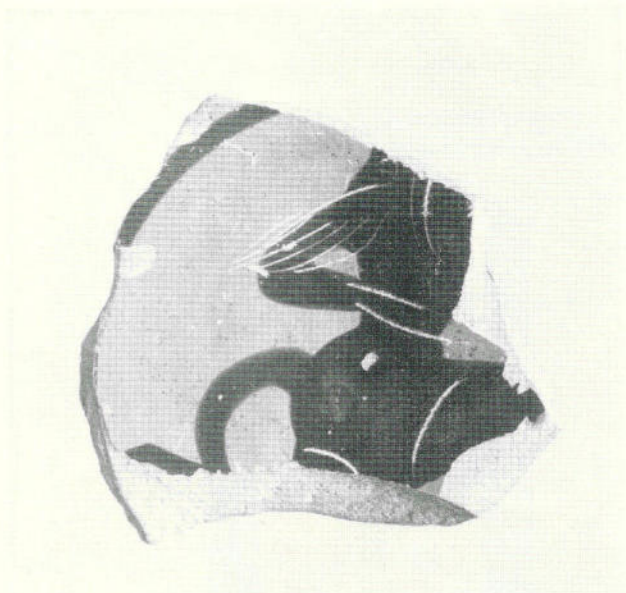


FIG. 23 - Frammento di kylix attica a figure nere K 4640 attribuito al «Leafless Group». Largh. 5,5 cm.

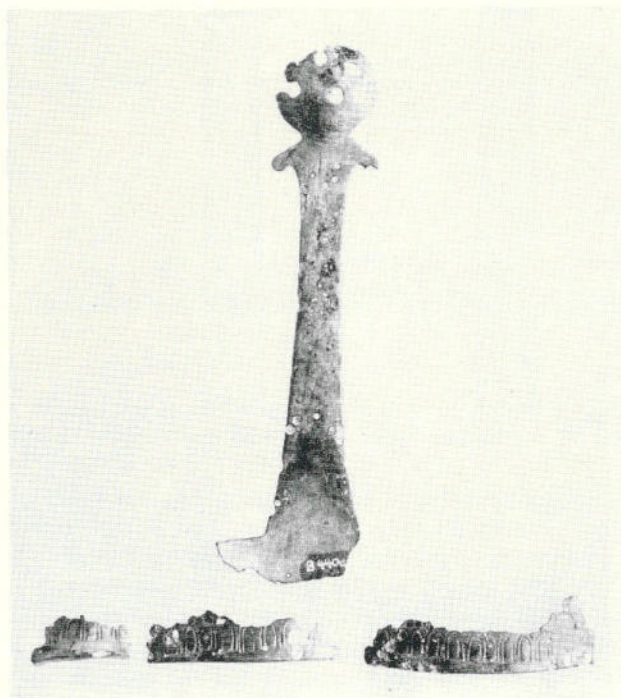


FIG. 27 - Frammenti di attingitoio in bronzo B 440. Lungh. del manico 9,3 cm.



FIG. 24 - Frammento di matrice di terracotta T 56. Alt. 10,4 cm.



FIG. 25 - Lucerna a piede L 614. Alt. 10,8 cm.

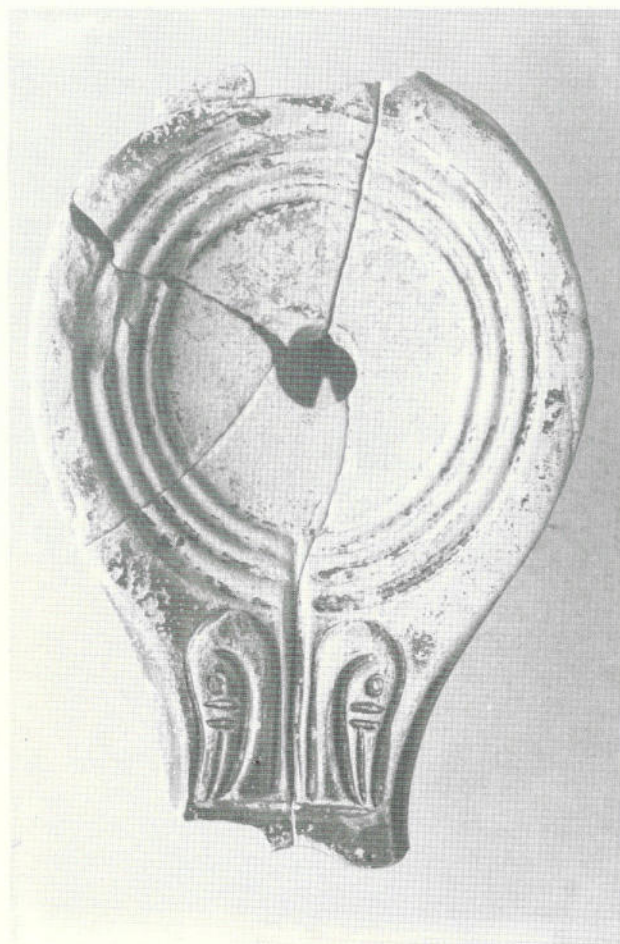


FIG. 26 - «Vogelkopflampe» L 595. Lungh. 8,2 cm.



FIG. 28 - Costruzione antica con scala a sud delle rampe fig. 18.



FIG. 29 - Anfore schiacciate K 4518 e K4519 sul suolo del vano fig. 28.

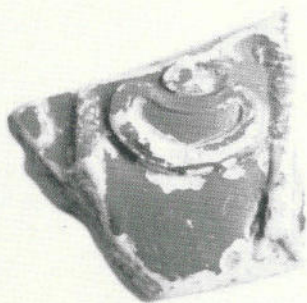


FIG. 30 - Frammento di terra sigillata aretina K 4341 con maschera teatrale. Largh. 3,1 cm.

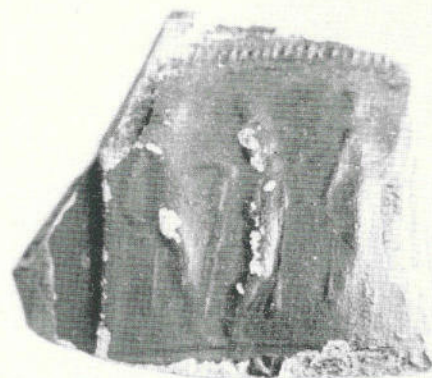


FIG. 31 - Frammento di terra sigillata aretina con due figure danzanti davanti ad una terza con bastone K 4376. Ingrandito 2: 1. Larghezza 2,9 cm.

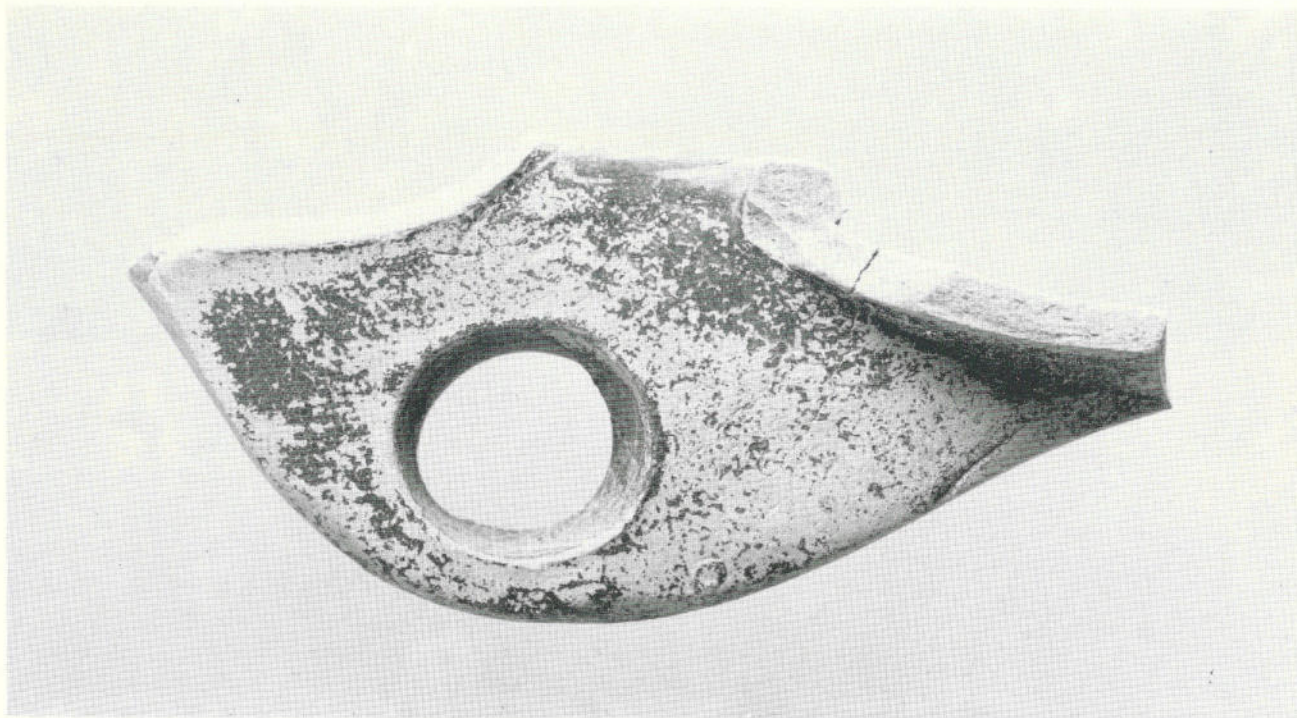


FIG. 32 - Manico di lucerna L 564. Lungh. 10, 5 cm.



FIG. 33 - Casa medievale ad est della costruzione fig. 28, da est.



FIG. 34 - Frammento di giara medievale K 4540. Largh. 13,4 cm.

NOTE

(1) Anche quest'anno i nostri ringraziamenti vanno al Soprintendente Professor Vincenzo Tusa di Palermo. Lo scavo è stato seguito da parte della Soprintendenza dal Primo Assistente Giovanni Mannino. I lavori sono stati finanziati dal Canton di Zurigo e dalla «Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich», dalle fondazioni Hermann Stoll, Volkart, Georges und Jenny Bloch, dalla ditta Lindt & Sprüngli e da donatori anonimi. Il soggiorno degli studenti è stato sovvenzionato dalla «Fondation pour des Bourses d'Etudes Italo-Suisses». Hanno partecipato ai lavori sotto la direzione del sottoscritto il Sig. Emil A. Ribl, l'architetto Markus Vogel, gli studenti di archeologia e architettura Gina Attinger, Patrizia Derungs, Susanne Lutz, Simonetta Simona, Verena Steiner, Roman Cafilisch, Steffen Daehn, Andri Gieré e Dominik Saam. Per le relazioni preliminari cf. *Sicilia Archeologica* 32, 1976, pp. 9s., nota 2. Inoltre *Sicilia Archeologica* 35, 1977, pp. 7-28; 38, 1978, pp. 7-29. *Antike Kunst* 20, 1977, pp. 4-7; 21, 1978, pp. 8-11. Kokalos XXII-XXIII, 1976-77, pp. 689-696. È da correggere un errore di stampa in *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 9 che potrebbe portare a malintesi: il nome di fabbricante attestato su tegole è ΙΙΟΡΤΑΙ.

(2) Cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 7.

(3) Cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 7-11.

(4) Cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 10.

(5) Cf. H. Lauter, in: P. Zanker (ed.), *Hellenismus in Mittelitalien*, 1976, p. 416 e p. 428, fig. 6. Inoltre A. La Regina, loc. cit. p. 224, fig. IV e p. 234.

(6) Cf. H. P. Isler, *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 231, 1979, pp. 210-211.

(7) Cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 8s.; 26, 1974, pp. 11-12.

(8) Per un'altra costruzione dello stesso periodo scavata all'agorà vedi sotto.

(9) cf. P. Müller, in: *Studia Ietina* I, 1976, pp. 56, 60, 64; inoltre *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 11-12.

(10) J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, 1972, p. 311, tipo II a; per la decorazione dell'orlo cf. loc. cit. fig. 44, no. 103, 104 e 118. Sul disco uccello a destra non esattamente confrontabile da Hayes.

(11) Cf. F. D'Andria, *Annali della Scuola Normale di Pisa*, ser. III, vol. VII, 1977, p. 84.

(12) Per questi calici cf. H. P. Isler, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Institutes, Athen*, 84, 1969, p. 227 e tav. 98, 8-10 e figg. 59-61.

(13) Cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 11-13.

(14) Cf. *Notizie degli scavi* 1975, pp. 544-545, fig. 17.

(15) La parte meridionale di questa costruzione, la meglio conservata, è visibile sulla foto in *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 17, fig. 13.

(16) Per l'ampiezza del portico settentrionale non ancora definita con certezza cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 17-18.

(17) Cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 16 e *Notizie degli Scavi* 1975, p. 545.

(18) *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 11-13.

(19) Vedi sopra nota 9.

(20) Vedi sopra 9.

(21) Per questo tipo di ceramica invetriata F. D'Angelo in una relazione al XII Convegno Internazionale della Ceramica ad Albisola 1979 (che sarà pubblicata negli Atti) ha proposto una datazione alta e cioè della prima metà dell'undicesimo secolo a.C., prima della conquista normanna della Sicilia. Ringrazio l'amico D'Angelo per avermi messo a disposizione il suo manoscritto.

(22) Cf. l'esemplare canonico L 400, *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 18 e fig. 18.

(23) Cf. per questi filtri il bell'esemplare K 496, *Antike Kunst* 16, 1973, tav. 36, I.

(24) Cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 19, fig. 20.

(25) Cf. sopra nota 24.

(26) Cf. le statue illustrate da W. F. Volbach-M. Hirmer, *Frühchristliche Kunst*, 1958, tavv. 48-51; 58; 64-67.

(27) Per lo scavo della parte meridionale cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 14-17; *Notizie degli scavi* 1972, pp. 648-650.

(28) Cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 15, fig. 9; *Notizie degli scavi* 1972, p. 648, fig. 6.

(29) Capitelli simili erano già conosciuti a Monte Iato: esemplari sporadici non pubblicati A 287 e A 449. Per la definizione dell'exedra cf. J. Chamonard, *Exploration archéologique de Délos* 8, 1922, p. 176; per gli esempi a Delos loc. cit. pp. 176-179, tra l'altro due esempi con colonne analoghe pp. 178-179 e fig. 74.

(30) Cf. p. e. Ph. Bruneau et Cl. Vatin, *Exploration archéologique de Délos* 27, 1970, pp. 33-34 con fig. 29 e p. 135.

(31) Cf. p. e. la sezione della «casa del tramezzo di legno» da A. Maiuri, *Ercolano I*, 1958, tav. XIX.

(32) Visibile in *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 14, fig. 8 in primo piano.

(33) Cf. anche *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 23, fig. 25.

(34) Cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 18.

(35) Cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 20-21, e fig. 17; *Notizie degli scavi* 1975, p. 550 e fig. 23.

(36) Cf. Beazley ABV 632 ff; *Paralipomena* 310ff.

(37) Cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 25-28.

(38) Cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 28.

(39) *Sicilia Archeologica* 18-20, 1972, p. 21, fig. 15; *Notizie degli scavi* 1975, p. 552, fig. 26; L 82.

(40) Cf. D. M. Bailey, *Catalogue of the lamps in the British Museum I*, 1975, pp. 312-314, Q 671-673, tavv. 124-125, con altre parallele citate. Esemplari a vernice nera: H. Blanck, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Institutes, Rom*, 85, 1978, pp. 105-106, fig. 21, tav. 69, 4 e 5. Per esemplari dalla Grecia cf. I. Scheibler, *Kerameikos XI*, 1976, pp. 61-62, no. 350-359, tavv. 62-65.

(41) Cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 24.

(42) Cf. J.-P. Morel, in: P. Zanker (ed.), *Hellenismus in Mittelitalien*, 1976, pp. 475-476, fig. 3.

(43) Tali attingitoi sono diffusi in tutto il mondo romano. Sono formati di lamiera di bronzo, come pare sia fatto il nostro, oppure, più spesso, fusi e torniti. Per i tipi di questi attingitoi cf. A. Radnóti, *Die römischen Bronzegefäße von Pannonien*, 1938, pp. 97-104, forme a manico corto 40-44, tav. VIII; un colino all'estremità hanno le forme 40 e 42. Per la tecnica degli esemplari torniti A. Mutz, *Die Kunst des Metalledrehens*

bei den Römern, 1972, pp. 134s., figg. 363-371. Molto simili al nostro due esemplari da tombe a Minusio, cf. Ch. Simonett, Tessiner Gräberfelder, 1941, pp. 134 e 140, tav. 14, 13, 2 e 4 con colini e, in un caso, decorazione ad ovoli. Decorazioni simili menzionate anche dal Radnòti, loc. cit. p. 103 e tav. XXVIII, II, cf. inoltre S. Boucher, Vienne: Bronzes antiques, 1971, p. 169, no. 375; S. Tassinari, La vaisselle de bronze... au musée des antiquités nationales, Gallia Suppl. XXIX, 1975, p. 38, no. 38, tav. X. Per gli esemplari da Ercolano e Pompei: A. Carandini, in: L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei, Quaderni di cultura materiale I, 1977, pp. 163s., e p. 167, XIII, fig. 57, 53.

(44) Cf. Sicilia Archeologica 15, 1971, pp. 16-17; Notizie degli scavi 1972, p. 649 per la casa a peristilio. Sicilia Archeologica 28-29, 1975, p. 37; Notizie degli scavi 1975, p. 554 per il

tempio. Per la zona a sud di essi cf. i ritrovamenti menzionati in Sicilia Archeologica 35, 1977, pp. 24-25.

(45) Si trattava di un esemplare con manico a decorazione plastica. Appartiene al tipo Broneer XXI A, cf. O. Broneer, Corinth IV 2, terracotta lamps, 1930, pp. 73-76; id., Isthmia III, terracotta lamps, 1977, p. 54, cf. anche gli esemplari da G. Heres, Die römischen Bildlampen der Berliner Antiken-Sammlung, 1972, p. 12, no. 3 e 4, tav. 2. Si confronti inoltre il frammento di lucerna del tipo XXI B, Sicilia Archeologica 38, 1978, p. 11, fig. 12.

(46) Cf. p. e. Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 17 e fig. 13.

(47) Cf. Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 23 e fig. 24.

(48) Cf. F. D'Angelo, Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale, Palermo-Erice 1974, 1976, p. 11, fig. 5. id., Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters 4, 1976, pp. 41-42.

Archeologia medievale e territorio: **LE TERME DI SEGESTA**

di **MARINA SCARLATA**

Se volessimo tentare, a grandi linee, la ricostruzione della fascia settentrionale del territorio compreso nel così detto val di Mazara, da Trapani a Palermo, in un'epoca che dagli Elimi ai fenicio-punici, ai greci, si spinga fino ai romani, scopriremmo la presenza di frequenti nuclei abitativi (1), che, pur nelle loro modeste dimensioni, sono indice di una continuità di popolamento e di una presenza umana che contraddice, almeno per quest'aspetto, il fenomeno di degradamento ed abbandono dei secoli a noi più vicini. D'altra parte, tali insediamenti sono confermati anche e resi funzionali dall'esistenza di porti e piccoli approdi lungo le coste tirreniche e dal tracciato di una rete viaria, probabilmente a maglia molto larga, che solo recentemente è stata studiata ed osservata in senso diacronico (2). La feracità della campagna, infatti, per gli ampi spazi coltivabili e soprattutto per la commercialità dei suoi prodotti, — cereali, vino, olio, frutta secca, ecc. —, deve avere costituito un polo di attrazione per quelle popolazioni che da un millennio circa avevano iniziato l'esplorazione del Mediterraneo e il loro stanziamento sempre più ad Ovest.

Tuttavia, sia per l'avarizia delle fonti più antiche, sia anche perchè l'indagine archeologica si è incentrata intorno agli edifici di culto più che ai centri abitativi, riesce difficile documentare tale ipotesi e seguirla nel suo sviluppo, se si eccettua forse la possibilità di tracciare la parabola di vita di un luogo sacro nell'antichità e soprattutto centro sociale di culto, quello delle sorgenti termali di Segesta (3). Che gli insediamenti fossero, ove possibile, sempre prossimi ai corsi d'acqua, è fondamento ovvio di vita associata in qualsiasi epoca e, per la ricchezza d'acqua e la feracità del suolo basterebbe richiamare alla mente l'incidenza di popolamento avuta nella zona fra Segesta e Parti-

nico (4). Il culmine di tale processo si sarebbe verificato in epoca romana, con la sistemazione di porti e vie di percorrenza interni da una parte e con la messa a coltura della terra dall'altra; in più sembra che su questa zona gravitasse anche buona parte della Sicilia sud-occidentale sia da un punto di vista strettamente economico, come quello degli sbocchi commerciali, che da un punto di vista politico e sociale. È nell'ambito di tali considerazioni che si chiarisce meglio la presenza dei bagni termali, il cui uso molto antico, si diffonde con i romani: «In Sicilia fu pubblica questa usanza di frequentare i bagni pubblici sotto i Greci ed i Romani, e si fa menzione assai sovente in quei tempi di stufe... e di terme... » (5).

Al contrario, invece, l'epoca musulmana viene considerata con atteggiamento antitetico: da una parte e per tradizione le si attribuisce la liquidazione di tutta la ricchezza culturale dei secoli precedenti, dall'altra, a questa si fanno risalire alcuni progressi agronomici, dei quali, in verità, saremmo ancora tributari. Malgrado la carenza di fonti, anche tardive, a nostra disposizione, si può tuttavia far rilevare che vi è ancora compiacimento nelle parole di 'ibn 'Gubayr quando, negli anni di regno dell'ultimo Guglielmo (1166-1189), percorrere la strada che da Alcamo conduce a Trapani ed esalta l'ubertà dei campi: «Noi percorrevamo un séguito non interrotto di villaggi e di masserie e vedevamo de' colti e de' seminati che mai non ci erano occorsi terreni sì fertili e sì vasti... Ci riposammo in viaggio per una sola notte in un paese che si addimandava 'Alqamah (Alcamo): grande opulento [provveduto di] un mercato e di moschee; essendo tutti musulmani gli abitanti di esso, al par che quelli delle masserie che giacciono su questa strada... » (6). Sicchè, seguendo il giudizio del Peri, si può ritenere che tali terre si sarebbero mantenute feraci e, per le misure correnti, popolate, fino alla fine della dinastia normanna (7).

Continuità, quindi, quasi ininterrotta, dall'antichità al Medioevo in Sicilia? Se consideriamo quei musulmani giunti nell'isola per popolarla ed abitarla, più che per conquistarla, possiamo credere con tutta probabilità che essi abbiano voluto rinnovarne l'eredità e potenziarne le capacità, tenuto conto pure, non tanto di una letteratura agiografica, quanto delle effettive condizioni nelle quali l'hanno rilevata i normanni, condizioni che, ancora in pieno regno, la mantengono fertile e prospera.

Della Sicilia araba il Gabrieli, che pure lamenta la scarsità degli scrittori rustici, fa rilevare, insieme ad alcune principali trasformazioni conseguenti allo spezzettamento del latifondo e alla prevalenza della piccola proprietà (8), le modificazioni avvenute sul piano agricolo. Questo processo, tuttavia, dobbiamo pensarlo già avviato nell'antichità e portato a compimento negli ultimi decenni prima del 1000, per potere valutare la contrazione estrema della coltura dell'ulivo e della vite, di cui egli parla, e l'abbondante produzione di cotone, canapa, ortaggi, agrumi, canna da zucchero e gelso (9); in particolare, Idrisi aveva registrato ancora la presenza di colture miste, quali cotone, henna e piante leguminose a Partinico nel XII secolo (10).

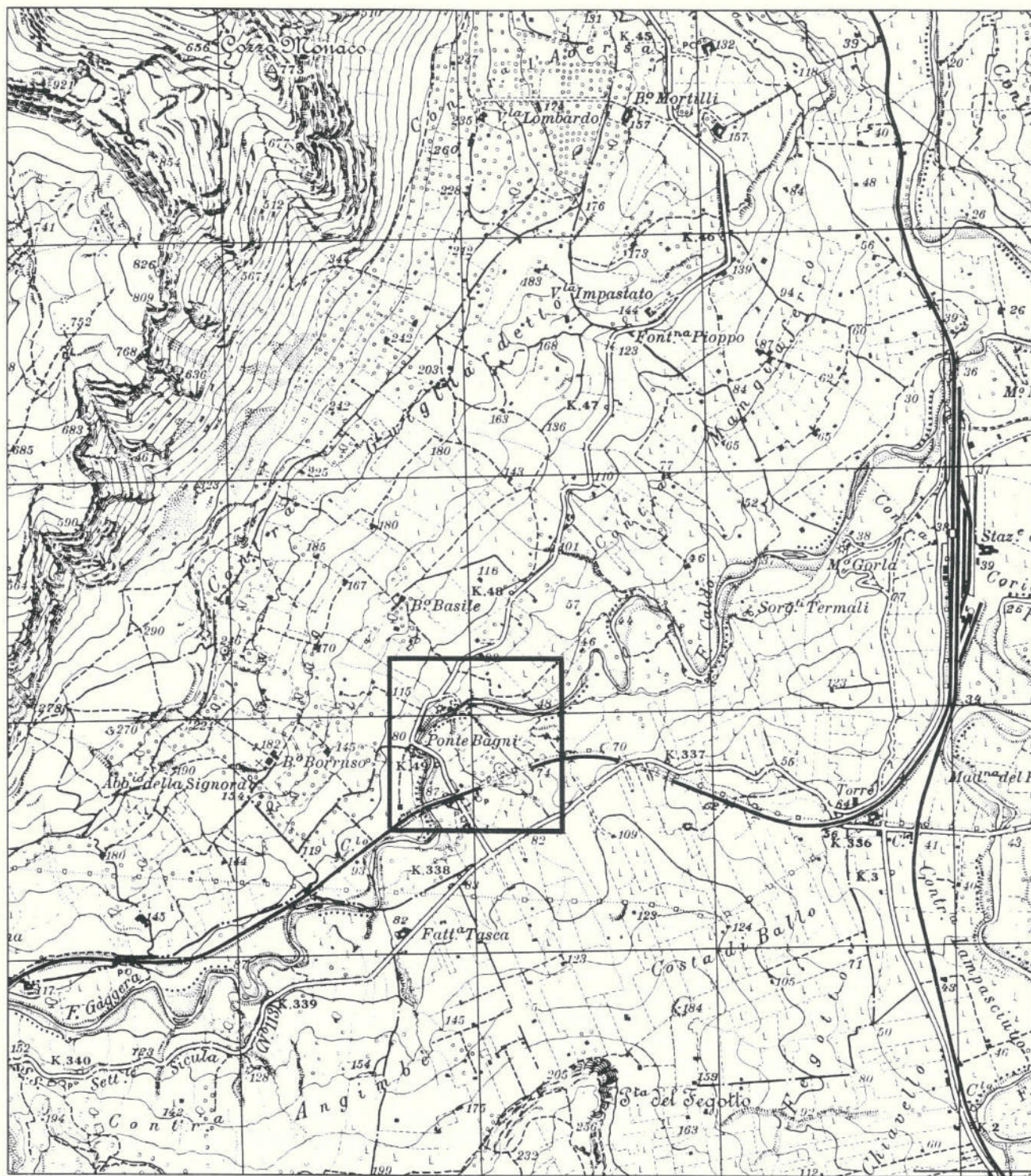
Sembra perciò costante il lavoro di sfruttamento del suolo in questa zona, che coinciderebbe con la continuità di popolamento già rilevata e con l'esistenza e la funzione dei bagni termali in quest'epoca: «Ai tempi dei Saraceni si accreditò maggiormente l'uso dei bagni imperciocchè le purificazioni e le abluzioni legali sono interessanti nelle pratiche della religione musulmana e si preparano con esse alla preghiera» (11). A tal proposito sarà sufficiente ricordare, ad esempio, che le terme di Termini o quelle di Cefalà, anch'esse di impianto pre-arabo, sono state ampliate e potenziate proprio dai musulmani (12), e che in considerazione della loro importanza sociale, Ruggero prima e Federico dopo le abbiano mantenute come «fonte di rendita pubblica» e come un «costume da regolamentare con leggi» (13).

Ciò che quindi balza evidente è questa continuità di tradizione nel territorio, nell'abitato, nelle vie di comunicazione e nei luoghi sacri, tanto da essere autorizzati a pensare che anche i Bagni di Segesta abbiano visto la presenza frequente di uo-

mini lungo le vie di accesso, nell'abitato disperso e fra le acque del suo fiume.

Ma con l'arrivo di Ruggero il gran conte (1062-1101), che avrebbe trattato assai duramente i «saraceni», non sarebbero stati loro consentiti nè forni, nè mulini, nè bagni (14); se consideriamo, infatti, la situazione dopo i primi decenni di conquista normanna, dobbiamo innanzitutto tener presente le inevitabili conseguenze generatesi da una guerra per la restaurazione della cristianità: timore del rivolgimento politico prima e desiderio di preservare la propria individualità cercando scampo nella fuga, subito dopo. È nota a tutti la forte migrazione dei musulmani verso i paesi dell'Africa del Nord e fra questi dobbiamo riconoscere sia buona parte della classe politica dirigente, che quella dei mercanti, degli artigiani e, in misura minore, dei contadini. È indicativo, d'altra parte, che durante il regno, alcuni musulmani, ancora presenti nell'isola, siano o personaggi di rilievo cooptati nell'ambito della corte, o anonimi villani, ceduti dal sovrano a fondazioni religiose, mentre il ceto artigiano, scalzato dalle nuove immigrazioni latine, viene poco a poco liquidato, insieme con i piccoli commercianti e le loro botteghe.

Con evidente analogia con tante zone del Val di Mazara, dove si sarebbe concentrata maggiormente la popolazione musulmana organizzandosi la resistenza, il territorio di Segesta viene concesso nel 1100 al vescovo di Mazara (15), sia per consentirne la cristianizzazione, sia anche per esercitare un controllo sull'attività dei vinti. Tuttavia, proprio tale sistemazione dà l'avvio ad un processo di radicali trasformazioni della vita agricola e dell'incidenza della presenza umana nelle campagne: per tutta l'epoca normanno-sveva, infatti, sono frequenti gli episodi di lagnanze per la mobilità della popolazione rurale e la sua fuga dalla terra (16), ed il fenomeno, così avviatosi, finirà per creare, nei secoli successivi, profondi squilibri e vuoti demografici considerevoli in questa parte dell'isola. D'altra parte, anche il nuovo assetto territoriale e la ridistribuzione delle campagne concorrono alla formazione di un diverso tipo di popolamento, legato alle nuove attività agricole della Sicilia nei secoli XII e XIII: si verifica infatti un graduale abbandono di alcune colture intensive o irrigue ed il potenziamento di altre estensive e biso-



Particolari della cartina dell'Istituto Geografico Militare - 1:25.000 - SEGESTA - I N.E.

gnose di una relativa presenza umana; giardini ed orti invece sono limitati all'area urbana o immediatamente fuori di questa, e all'accresciuto sfruttamento delle risorse idriche più prossime al nucleo abitato, — si pensi ad esempio a Palermo (17) —, insieme alla riutilizzazione di impianti antichi, si contrappongono il relativo abbandono dei corsi d'acqua naturali o canalizzati dei secoli precedenti, delle «saie» arabe o dei pozzi d'acqua sorgiva.

Se Idrisi, infatti, riconosce una certa fertilità e produttività nella zona fra Partinico e Segesta, così come racconta dei numerosi mulini che vi lavorano, — tutti a forza idrica —, egli tuttavia non può fare a meno di enumerare, lungo il viaggio in Sicilia, la scomparsa dei piccoli centri rurali o verificare la loro avanzata decadenza (18). Un elenco sarebbe abbastanza complesso, anche perché si deve tener conto e della difficile identificazione di alcuni toponimi per la trasformazione linguistica subita nel passaggio dal greco all'arabo ed infine al volgare, e del loro oblio nella documentazione medievale. Tuttavia, in generale, si può affermare che, sia sul versante che guarda il golfo di Castellamare che su quello dell'entroterra, prendono rilievo alcuni borghi a danno dei piccolissimi insediamenti sparsi e, come risulta da alcuni studi, decadono anche le vie di comunicazione (19). Non a caso, fin dall'epoca normanna si suole parlare di «incastellamento», o fortificazione dei luoghi abitati aperti, — i così detti casali —, includendo sotto questo termine quel fenomeno di raggruppamento dell'abitato intorno al castello o quello di recinzione con mura (20).

Entrambe le manifestazioni si fanno risalire alla necessità di difesa che avvertono gli abitanti dell'isola ed al loro desiderio di vita associata ed accentrata, adducendo come causa prima il sistema feudale introdotto dai conquistatori e, subito dopo, il nuovo assetto interno che ne deriva. In effetti, anche se tale interpretazione storiografica non è verificabile immediatamente, almeno ai primi tempi della monarchia, la si può esaminare più agevolmente attraverso l'esito storico della Sicilia alla fine del XIII, cioè dopo che Federico, preoccupato di liquidare i centri muniti dalla resistenza musulmana, ha già favorito, come del resto faranno anche i suoi successori angioini e aragonesi, il

rafforzamento e la costruzione di 'castra' o fortificazioni, sia regi che baronali. È il nuovo sistema politico, quindi, che determina la prima e più profonda trasformazione dell'isola: controllo quasi aggressivo e capillare dell'autorità pubblica o dei suoi rappresentanti sul territorio, vita sociale accentrata, difficoltà di comunicazione, insicurezza del vivere, necessità di tutelarsi e difendersi entro luoghi fortificati, elementi tutti che si possono considerare come la prima e più grave rottura degli equilibri antichi, che pure sono trascorsi, quasi immutati, attraverso l'esperienza musulmana.

A chiarimento di tale ipotesi, possiamo considerare il territorio che prende il nome dai famosi Bagni di Segesta, che, per la presenza di acque calde, quelle appunto del fiume Caldo, risulta essere luogo di attrazione e stazionamento, centro di vita sociale attiva per molti secoli; anche la campagna circostante è intensamente coltivata, popolata da piccoli insediamenti stabili e attraversata da frequenti vie di comunicazione. Idrisi, infatti, narrando il percorso di viaggio compiuto o immaginato da Erice ad 'al Hammah, cioè le sorgenti termali di Segesta e non le terme (21), ne fissa le distanze in venti miglia e ricorda che «una valida rocca elevata,... tra le migliori che siano, sorge a tre miglia poco più o meno dal mare che le s'apre a tramontana... chiamata 'al Hammah per ragion d'una sorgente d'acqua termale che scorga da una rupe vicina. [Appartiene] a questa rocca un vasto territorio con bei poderi da seminare. 'Al Hammah giace ad una giornata leggera da Trapani. Da 'al Hammah a Qal 'at awbi (Cala-tubo) dieci miglia» (22).

Sulla scorta delle notizie riferite dal viaggiatore, l'Amari procede all'identificazione del toponimo arabo con quello latino di Calatamet, citato nel diploma del 1100 ed assimila al termine 'Calat', il significato di castello, tanto da dover precisare in nota che ai suoi tempi sarebbe distrutto (23).

La ricostruzione che del territorio ci consentirebbero le fonti, invece, se pur controversa, non autorizzerebbe a pensare alla presenza di un luogo fortificato a guardia dei Bagni, in una zona cioè distante alcune miglia dalla costa, quindi al sicuro dagli attacchi che potevano venire dal mare, al centro di un nodo viario principale e stazione di posta, che assolve soprattutto ad una funzio-

ne sociale e religiosa: «Dopo un breve tratto di via» — racconta ancora 'ibn 'Gubayr —, «passammo presso il castello di Hisn 'al Hammah», — il castello dell'acqua termale, traduce l'Amari —, «grosso paese con molti bagni... » (24), dove il termine Hisn; luogo fortificato, identificato con il concetto medievale di castello, rimane invece per lo scrittore arabo un agglomerato abitativo, naturalmente difeso o delimitato forse da mura perimetrali esterne. I bagni, poi, che sembrano in uso fino all'età di 'Ibn 'Gubayr, che vi fa sosta e si bagna nelle acque calde, mostrano invece i segni della loro decadenza, che procede contemporaneamente all'avanzamento di un modello di vita proprio della Sicilia del basso medioevo, perchè quando genericamente si afferma che alla piccola proprietà terriera musulmana subentra il latifondo o il feudo, quando si osservano le trasformazioni culturali di questa parte della Sicilia, si sostiene implicitamente il profondo coinvolgimento di tutta una popolazione a metodi e costumi di vita diversi: è così che gli uomini si sono raccolti all'interno degli abitati chiusi e si sono costruite le nuove cinta di mura, è in questa fase che decadono gli insediamenti non difesi e viene meno, infine, una presenza umana permanente nelle campagne.

Questo sembra l'inevitabile esito storico di buona parte degli stanziamenti del val di Mazara, soprattutto dei molti 'Calat' arabi che scompaiono (25), lasciando a memoria della loro esistenza qualche volta una persistenza toponomastica come a Calatubo, più spesso solo un utile rifugio ai pastori, che ne sono abitatori incontrastati fin quasi ai nostri giorni. Ciò che poi è determinante in questo processo, è la trasformazione del paesaggio agrario, che mostra il passaggio da un'agricoltura intensiva, — per esempio, la viticoltura, che richiede sempre una presenza abitativa, cioè la casa —, al pascolo libero, alla formazione del 'saltus' e della boscaglia mediterranea.

Nel territorio dei Bagni Segestani, infatti, la campagna, già abbandonata prima della fine del '200 e attraversata dal bestiame degli uomini del corleonese, sarà presto frequentata dai nuovi allevatori di Calatafimi (26). Del resto, anche l'uso dei bagni, al quale «non possiamo assegnare precisamente il tempo quando sia del tutto mancato in Sicilia», cessa completamente all'epoca dei re ara-

gonesi, perchè «non erano più annoverati tra le rendite pubbliche» (27).

Se, allora, prima del XV secolo anche il toponimo scompare e non lascia traccia dei suoi abitatori (28), si potrebbe ancora dire che alle trasformazioni agrarie seguono quelle dell'insediamento o ne sono contemporanee; sembra infatti che la popolazione di Calatamet, della quale non conosciamo l'entità numerica, ma che possiamo ritenere lo stesso molto esigua, si sia rifugiata nel vicino borgo di Calatafimi, che proprio nel '300 acquista importanza sia perchè vede accrescere il numero dei suoi abitanti, sia per la presenza e il prestigio della famiglia feudale dei Peralta. Inoltre, Calatafimi è ben difesa da un castello, probabilmente di recente costruzione (29) e circondata da mura; gli abitanti sono dediti soprattutto all'allevamento del bestiame, che consiste in diverse unità di capi, appartenenti alla corte del conte (30).

Era scontata, quindi, la fine di Calatamet, che segue peraltro vicende analoghe di molti piccoli insediamenti musulmani, ma ci si potrebbe ancora chiedere, perchè sarebbe scomparso un villaggio a ridosso di un castello, entro il quale poteva trovare rifugio la popolazione? Probabilmente, per comprendere meglio il fenomeno dei 'villages desertées' in Sicilia bisognerebbe procedere ad un nuovo lavoro di analisi e verifica della metodologia fin qui adoperata, cioè lo studio territoriale che precede la ricerca archeologica, dovrebbe ancora tendere alla migliore conoscenza dell'ambiente geografico, per capire realmente il significato storico-geografico o socio-economico del fenomeno dell'insediamento ed abbandono (31). È indiscutibile il processo di crisi di molti casali della Sicilia musulmana, ma quali erano le loro dimensioni? Calatamet è proprio un casale? Quali sarebbero le funzioni del castello che lo sovrasterebbe?

L'interesse suscitato da questi e tanti altri interrogativi sulla Sicilia arabo-normanna, ha condotto all'apertura di una campagna di scavo, i cui primi risultati saranno riferiti dal direttore dell'équipe franco-italiana, Jean-Marie Pesez; non v'è dubbio, infatti, che se vogliamo conoscere un pò meglio la realtà della Sicilia arabo-normanna, dobbiamo attendere l'esito di molte campagne e che, in una condizione ottimale, l'indagine arqueo-

logica dovrebbe essere condotta a tappeto su tutta l'estensione di un territorio. Ma se è vero che è dialettico il ruolo dell'archeologia nei confronti della storia e questa rimbalza all'altra i suoi quesiti (32), allora solo attraverso lo studio delle fonti e l'osservazione archeologica diretta, si possono avanzare ipotesi, che pure rimangono da verificare sempre ed approfondire contemporaneamente, sia attraverso le fonti scritte che quelle archeologiche.

La seconda campagna di scavo del 1979 è servita di conferma e prosecuzione del lavoro iniziato nel 1978 ed i risultati ottenuti si possono considerare altamente lusinghieri, tenuto conto anche di trovarsi in presenza di un tipologia nettamente differente da quella rinvenuta nello scavo di Brucato (33), se non altro per l'ambito cronologico più antico. Ma l'esperienza di Brucato ha fatto scuola e quasi inconsciamente si tende a ricercare una stessa forma tipologica di insediamento: il villaggio e il castello. Non è possibile ancora discutere su quanto concerne il villaggio, databile sicuramente dall'età antica a quella musulmana, ma sul quale oggi non si può andare oltre alla valutazione pura e semplice del materiale rinvenuto, tutto del XII-XIII secolo. Ci si può invece cominciare ad interrogare sull'esistenza e funzione del castello, le cui strutture scoperte, che portano mura considerevoli di più di due metri di spessore e che appartengono tutte alla parte superiore della costruzione, non presentano l'aspetto di un edificio difensivo, nè ciò verrebbe confermato dall'esistenza di aperture, — porte e finestre —, che per le loro dimensioni sembrano piuttosto quelle di un edificio civile. A questo si aggiunga la scoperta di una scala di accesso al piano mobile e il rinvenimento di frammenti di stucco dipinto, probabilmente un affresco parietale, per convincerci, a questo stadio degli scavi, di essere in presenza di un edificio che reca ancora qualche traccia dell'abitazione di lusso. D'altra parte, ci si potrebbe pure chiedere, perchè la costruzione dovrebbe risultare quella di un 'castrum' medievale? Non sembra, infatti, dall'analisi del territorio, che vi fosse l'esigenza di un luogo fortificato in età araba o ancora in età arabo-normanna, se l'esistenza di popolazione sparsa nella campagna, di vie di comunicazione ed accesso ai bagni, riprodurreb-

bero invece l'immagine di una società che aveva una certa sicurezza del vivere.

L'architettura araba o quella civile arabo-normanna, pur nella limitatezza degli esempi conosciuti, non reca l'impronta di costruzioni difensive, nel senso militare del termine, ma di 'palatia', edifici di abitazione, la cui unica difesa consiste nell'essere costruiti in pietra, in posizione preminente e con strutture adeguate: si pensi, ad esempio, alla Cuba o a Maredolci (34); un aspetto difensivo, invece, presentano gli edifici a guardia dei porti come il castello a mare di Palermo o le torri costiere, mentre, — si potrebbe ancora aggiungere —, lo stesso palazzo-villa di Caronia, recentemente restaurato e datato non dopo la morte di Ruggero II (1154), ripropone, al di là della struttura massiccia delle mura esterne, elementi propri della civiltà musulmana, nell'articolazione pacifica degli ambienti e delle aperture, nella scansione degli spazi interni (35). L'entroterra agricolo dell'isola rivela anche insediamenti e costruzioni in luoghi spesso elevati, secondo una tipologia ereditata dal mondo antico ma, soprattutto centinaia di casali sparsi nella campagna o a guardia di questa.

Così, seguendo l'istanza storica e storico-archeologica, sarebbe legittimo prospettare l'ipotesi di trovarsi in presenza di un 'palatium', databile al più tardi fino al XIV-XV secolo nel suo complesso, ma le cui parti messe in luce dallo scavo, possono riferirsi, l'una, più elevata, al momento ultimo di riuso e adattamento grossolano delle strutture esistenti in disfacimento, l'altra, ad un sistema costruttivo precedente, più raffinato nell'uso delle tecniche e nella definizione dello spazio interno. In più, quest'ultima fase in pietra, insiste in una sua parte, su di un supporto strutturale in concizufacci regolari, che lascerebbe intravedere l'esistenza di uno strato inferiore ancora precedente e suggerirebbe la possibilità che essa stessa sia un altro momento di riuso di un complesso strutturale più caratterizzante. Il 'palatium', quindi, sarebbe adibito a funzioni comprese nell'arco di possibilità che vanno da quelle propriamente abitative a quelle di predominio o preminenza rispetto alla campagna ed ai bagni; come dire, che ci troviamo di fronte ad una costruzione legata a persone e nomi che ignoriamo, ma dei

quali comprendiamo la posizione di rilievo sociale o il ruolo politico che dal censo ne deriva. D'altra parte, se fosse stato veramente un 'castrum', perchè non avrebbe dovuto costituire un utile baluardo a difesa del nodo viario, dei bagni e della popolazione contadina? Probabilmente non conosciamo tutte le possibili soluzioni a questi interrogativi, ma possiamo dire con abbastanza approssimazione che il 'castello' non doveva svolgere funzioni di difesa, anche nel periodo di massimo sviluppo delle terme, perchè non viene mai citato dalle fonti come tale, ma sono ricordate solamente le sorgenti termali, le vie di accesso e il villaggio (36); che alla base dell'equivoco esiste una cattiva interpretazione del termine arabo 'Calat', la cui traduzione potrebbe essere oggi, meglio che luogo fortificato o castello, quella di rocca o località elevata, corrispondente a tutte le altre di tale nome. Il castello, invece, risponde ad una realtà sicuramente posteriore alla dominazione musulmana, le cui funzioni, che si sviluppano nel nuovo contesto politico, come polo di attrazione del luogo fortificato sulla campagna, contribuiscono allo spopolamento di questa ed al sorgere dei primi grossi borghi feudali, così come sarebbe avvenuto, per ipotesi, fra Calatamet e Calatafimi.

In ultima analisi, quindi, si può affermare che Calatamet, centro abitato antico o rocca che scompare nel Medioevo, è funzionale solo ad una scelta territoriale e culturale che la precede.

NOTE

(1) Vedi, B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, Città di Castello 1935, p. 110 e sgg.; G. WATAGHIN CANTINO, *La Sicilia Occidentale in età romana: i dati archeologici*, in «Quaderni della ricerca scientifica», 100, vol. II, Roma 1978, p. 643 e sgg.; V. GIUSTOLISI, *Parthenicum e le aquae segestane. Sicilia archeologica che scompare*, 4, Palermo 1976, p. 18 e sgg.; C. FILANGERI, *Sul monte Bonifato. Dai Ventimiglia agli Elimi continuità di vita*, in «Sicilia Archeologica», 21-22, a. VI, 1973.

(2) Su tutto v. B. PACE, op. cit., I, p. 419 e sgg., 425 e sgg.; sui porti, v. V. GIUSTOLISI, op. cit., pp. 19-20 e sgg.; sulla rete viaria, v. C. TRASELLI, *Les routes siciliennes du Moyen Age au XIX^e siècle*, in «Revue Historique», 509, genn.-marzo 1974, p. 30; G. et H. BRESC, *Ségestes médiévales: Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», tome 89, 1977. 1, pp. 346 e 348.

(3) Sono le Θερμὰ Ἐγείστατα, note all'antichità romana e registrate in arabo Al-hammam [al-ḥammām], secondo quanto afferma B. PACE, op. cit., III, Città di Castello 1945, p. 241.

(4) Vedi gli Autori citati alla nota I ed inoltre, C. TRASELLI, *La fattoria romana di Sirignano*, in «Sicilia archeologica», 12, 1970, p. 23.

(5) R. GREGORIO *Discorsi intorno alla Sicilia*, in *Opere scelte*, Palermo 1853, p. 737.

(6) IBN 'GUBAYR, in *Biblioteca arabo-sicula*, raccolta da M. AMARI, vol. I, Torino e Roma 1880, p. 164.

(7) I. PERI, *Uomini, città e campagna in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, p. 41.

(8) M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. II, II ed. a cura di C. A. Nallino, Catania 1935, pp. 41-2 e passim.

(9) F. GABRIELI, *L'agricoltura araba in Spagna e in Sicilia*, in «Storia e civiltà musulmana», Napoli 1947, p. 61.

(10) IDRISI, *Il libro di re Ruggero*, trad. it. a cura di U. RIZZITANO, Palermo 1966, p. 50.

(11) R. GREGORIO, *ibidem*.

(12) S. CUCCIA, *I bagni arabi di Cefalà Diana*, Catania 1965, p. 26; V. STRIKA, *Alcuni problemi sulle terme di Cefalà*, in «Sicilia archeologica», 21-22, a. VI, 1973, pp. 24, 28, 29 e 32.

(13) R. GREGORIO, op. cit., p. 738.

(14) IDEM, *ibidem*.

(15) R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, t. II, Palermo 1733, p. 843.

(16) S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868, pp. 245-286.

(17) H. BRESC, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», tome 84, 1972. 1, pp. 57-67, 86 e sgg.

(18) Sul fenomeno degli abbandoni, v. F. D'ANGELO, *I problemi degli abbandoni in Sicilia*, in «Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters», 2/1974, passim; su quanto riferisce Idrisi, v. I. PERI, op. cit., pp. 37, 52-55.

(19) Vedi gli Autori citati alla pagina 1, nota 2, ed inoltre, F. D'ANGELO, *Insedimenti medievali nel territorio circostante Castellammare del Golfo*, in «Archeologia medievale», IV, 1977.

(20) H. BRESC, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in «Archeologia medievale», II, 1975, p. 428 e sgg.

(21) Come ha già interpretato V. STRIKA, op. cit., p. 29.

(22) *Il Libro...* cit., p. 49.

(23) *Biblioteca...*, cit., p. 81 e *Storia dei Musulmani...*, cit., vol. III, p. II, ed. C. A. Nallino, Catania 1939, p. 805.

(24) *Biblioteca...*, cit., p. 165.

(25) G. et H. BRESC, *Ségestes médiévales...*, cit., p. 364.

(26) Vedi *Acta siculo-aragonensia*, I. 1, a cura di F. GIUNTA - N. GIORDANO - M. SCARLATA - L. SCIASCIA (anni 1923-4), Palermo 1972, docc. LXIX, p. 61; CCXXXI, p. 196; CCLXXVI, p. 231; *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, 2, (Acta siculo-aragonensia), a cura di M. SCARLATA-L. SCIASCIA, Palermo 1978, docc. XVII, p. 48 e XC, p. 92; *Introduzione*, pp. 26 e 27; G. et H. BRESC, *Ségestes médiévales...*, cit., p. 352 e sgg.

Su Calatafimi, v. C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», 3^a S., I, 1947, p. 73.

(27) R. GREGORIO, op. cit., p. 738.

(28) Vedi G. et H. BRESC, *Ségestes médiévales...*, cit., pp. 357-363.

(29) R. PIRRI (op. cit., t. II, p. 897) ricorda Calatafimi come «... haud antiquum oppidum supra fluvium... saracenicæ appellationis...».

(30) C. A. GARUFI (*ibidem*) dice che i 'borgesi' godevano «de li mandri di affidamento di la Curti» dei magnifici conti, i Peralta, e che le mandre erano 27 in tutto, quelle dei 'borgesi' 22.

(31) F. D'ANGELO, *Insedimenti medievali...*, cit., p. 340.

(32) Fra gli autori che hanno discusso tale problematica storico-archeologica, vedi, in particolare, J.-M. PESEZ; *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, in «Quaderni storici», 24, 1973, soprattutto le pp. 767-8; J. M.

POISSON, *Problemi, tendenze e prospettive dell'archeologia medievale in Italia*, in «Società e Storia», 4, 1979, p. 144 e sgg.

(33) J.-M. PESEZ, *Brucato et la civilisation matérielle du village en Sicile médiévales*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», tome 86, 1974, 1, pp. 7-23.

(34) G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, II ed. a cura di W. KRÖNIG, Palermo 1979, pp. 91 e sgg.; 95 e sgg.; 108 e sgg.

(35) W. KRÖNIG, *Il castello di Caronia in Sicilia. Un complesso normanno del XII secolo*, Roma 1977, pp. 21-2, 43 e sgg., 99 e sgg.

(36) Vedi l'esame delle fonti condotto da G. et H. BRESC, *Ségestes médiévales...*, cit., p. 356 e sgg.

Resti di fattorie antiche nella vallata del Tellaro

di AMALIA CURCIO

La zona nella quale sono emerse queste nuove testimonianze di vita antica, si adagia su un terreno pianeggiante — la piana di Fùrmica — posto entro l'ampia vallata dell'alto corso del Tellaro (l'antico Eloro); il fiume ne segna il limite occidentale ed i fianchi ripidi del versante occidentale dell'altopiano di Akrai il suo termine naturale ad oriente (cartina 1).

Tutta la vallata ha terreni eccezionalmente fertili nei quali prospera l'ulivo, la vite, il mandorlo e dai quali si ha la maggiore produzione granaria, in percentuale, della provincia di Siracusa. La fertilità del suolo di queste contrade era già lodata dagli antichi scrittori (1) alcuni dei quali ricordano il rumoreggiante Eloro ricco di pesci mansueti allevati persino in una piscina adattata a tale scopo (2). Tale ricchezza di produzione dovette essere all'origine degli insediamenti in questa vallata che, molto probabilmente, erano a carattere prevalentemente agricolo.

I ritrovamenti archeologici in tale zona, di cui si aveva notizia, fino a circa un ventennio fa, erano essenzialmente due ed entrambi fortuiti: la pelike cosidetta di Fùrmica (3) ed un'epigrafe cristiana che fa parte della collezione Judica di Palazzolo Acreide (n. 2251 inv. Orsi) di cui dà notizia l'Orsi (4) e che fu edita successivamente da Pugliese Carratelli (5).

Negli anni immediatamente seguenti al 1960 per piccoli saggi di scavo effettuati in tale zona e per ritrovamenti fortuiti segnalati all'Ispettore onorario alle Antichità di Palazzolo Acreide, rag. Gaetano Maria Curcio, il panorama dei resti esistenti nei luoghi si è notevolmente ampliato (6) ed ha trovato una sua dimensione nelle ricerche sugli insediamenti antichi intrapresi da qualche anno dalla Soprintendenza archeologica di Siracusa (7).

L'interesse va posto, innanzi tutto, al ritrovamento in contrada Fùrmica di una macina fissa in calcare conchigliifero (foto 1 e 2), venuta alla luce durante i lavori agricoli effettuati nelle adiacenze del caseggiato Liistro posto a circa un chilometro dall'inizio della «trazzera» che da Fùrmica, andando a Nord Est, porta al «cozzo» di Taimèli. Tale manufatto, dopo il fortuito ritrovamento, si era nuovamente interrato ma fu possibile rintracciarlo e prenderne visione.

È formata da un blocco monolitico di forma tronco-conica con la base minore posta in basso e perfettamente piana (8). la parte superiore è concava con profondità massima di m. 0,42 e con le pareti a bacile. Al centro della concavità si eleva un cilindro, ricavato sempre dallo stesso blocco (9), nella parte superiore del quale è un incavo rettangolare di cm. 12 x 14 e profondo cm. 15. Allo stato attuale presenta ampie scheggiature all'orlo. Da notare che tutti gli spigoli sono stati accuratamente arrotondati, tranne quello della base inferiore. La parete interna della concavità recava tracce di usura sebbene la grana del tipo di pietra adoperata sia abbastanza grossa e dura.

Quando la macina venne liberata dalla terra superficiale che l'aveva ricoperta, si notò che essa era ancora in situ e che poggiava orizzontalmente su una massicciata di pietre tondeggianti alta circa 30 centimetri. Il tipo di materiale da cui è stato ricavato il manufatto è assolutamente inesistente nella zona trattandosi di calcare conchigliare reperibile vicino alle zone di scogliere distanti non meno di 45 Km. dal luogo.

Dato il carattere dell'intervento, tendente più che altro all'individuazione del reperto, non si allargò la ricerca alle eventuali strutture che necessariamente dovevano contenere tale macina, ma il proprietario del terreno fece presente che parecchi anni prima, in occasione della costruzione della vicina casa colonica, furono utilizzati blocchi

provenienti da muri interrati accanto al manufatto ed in tale occasione furono rinvenuti oggetti fittili imprecisati, ed ora dispersi, ed una moneta di bronzo che fu possibile vedere: era un dupondio di Massimino (10). Durante lo scavo per liberare il blocco monolitico dalla terra vennero rinvenuti alcuni frammenti di ceramica d'impasto molto grossolano attribuibili ad epoca imperiale romana.

Un altro reperto dello stesso tipo di quello appena considerato fu possibile esaminare nella limitrofa contrada Falàbia, presso il caseggiato dei fratelli Leone: è esattamente identico al primo, per forma e tipo di materiale usato, ma non altrettanto ben conservato in quanto manca dell'orlo, completamente distrutto, e del cilindro centrale del quale resta la parte inferiore ridotta ad un tronco di cono, la base, inoltre, è incavata regolarmente (11). La parete interna dell'incavo attorno al milliarium centrale presenta in entrambi gli esemplari la superficie usurata e liscia per sfregamenti il che fa supporre che i manufatti in questione costituivano la parte fissa di un frantoio. L'assenza di fori laterali o di tacche sull'orlo superiore per l'uscita del macinato, fa supporre che il prodotto della macinazione non sia stato nè liquido nè in polvere in quanto ne sarebbe stato estremamente difficile il recupero. Da queste considerazioni si deduce che i due manufatti erano macine fisse per la frangitura delle olive e di conseguenza facevano parte di due complessi per la produzione dell'olio. La parte mobile, molto verosimilmente, era costituita da una o due mole ruotanti attorno al milliarium e ad esso collegate mediante una sbarra mobile e girante attorno ad un perno (columella) incastrata nell'incavo posto al centro del milliarium (12). Il raggio e la conformazione concava della parte fissa del frantoio limitano la grandezza di tale mola ad un diametro massimo di m. 0,84 ed uno spessore medio di m. 0,17; se questa mola era ricavata dallo stesso tipo di roccia di cui è costituita la parte fissa, il suo peso doveva aggirarsi sui due quintali, peso sufficiente per la frangiatura delle olive. Se poi supponiamo tale mola ricavata dalla pietra lavica, il suo peso salirebbe a circa 250 Kg.

Sempre nello stesso posto (caseggiato Leone) fu rinvenuta, parecchi anni fa, una vasca ret-



FIG. 1 - Macina olearia.



FIG. 2 - Macina olearia.



FIG. 3 - Vasca per decantazione d'olio.



FIG. 4 - Elemento di area.



FIG. 5 - Elemento di macina granaria.

tangolare monolitica in pietra calcarea, divisa in due scomparti (13) (foto 3). Lo stato di conservazione è buono per quanto uno degli scomparti si sia spezzato durante il recupero e sia stato unito saldandolo con cemento. Il diaframma che separa i due serbatoi presenta nella parte superiore un incavo perfettamente rettangolare di cm. 15 per cm. 4 di profondità, posto nella zona mediana ed un foro di comunicazione di forma rotonda sul fondo; un altro foro mette in comunicazione il secondo scomparto con l'esterno; entrambi sono di cm. 3 di diametro. Lungo il bordo superiore si notano piccoli incavi (resti di fori circolari di cui uno solo residuo) posti due su ogni lato lungo ed uno per ogni lato corto.

Attualmente usata come truogolo per gli animali, è lecito supporre che essa facesse parte di

un complesso per la produzione dell'olio a cui non doveva essere estranea la macina fissa rinvenuta nei pressi e sopra esaminata. Un altro elemento, scoperto sempre casualmente accanto ai precedenti, è un blocco parallelepipedo (14) che porta incisa nella faccia superiore una canaletta circolare larga m. 0,10 e profonda due centimetri (foto 4). Supponendo che questi due ultimi elementi fossero legati anch'essi alla produzione olearia, come sembra indicare la loro conformazione, si perviene ad una ricostruzione in cui l'elemento con la canaletta fa parte dell'area, cioè la base su cui si ponevano le fiscine (fiscoli, ceste) piene della polpa delle olive frantumate per essere compresse con il torchio e la canaletta suddetta serviva, appunto, a raccogliere il liquido della spremitura (*ἀμόργη*) e a convogliarlo all'esterno. Se tale supposizione è esatta bisogna considerare che dell'area se ne è conservata la terza parte ed altri due blocchi di eguali dimensioni la completassero, ed in uno di essi fosse il versatoio. L'*ἀμόργη* si sarebbe versata allora nello scomparto maggiore della vasca anzidetta il che non è improbabile malgrado la differenza di altezza dei due pezzi se si tiene conto che bastava una massicciata di 25/30 centimetri posta sotto l'area perchè questa superasse l'altezza della parete della vasca. Dallo scomparto maggiore della vasca l'olio affiorando si versava, attraverso lo stramazzo, creato appositamente nel diaframma mediano e tuttora esistente, nell'altro scomparto; questo travaso era integrato anche dalla raccolta a mano con l'apposito piattello. Quando tutto l'olio era raccolto, si apriva il foro posto sul fondo del recipiente grande dove era ormai solo l'acqua; il foro fra i due scomparti veniva invece utilizzato per permettere il recupero, attraverso il defluire verso la vasca grande e l'esterno, anche dell'olio che non era possibile raccogliere con un attingitoio.

Bisogna ancora sottolineare che questo tentativo di legare in una ricostruzione unitaria due dei moltissimi blocchi lavorati riportati alla luce nella zona è una semplice ipotesi di lavoro che non presume affatto di aver detto alcunchè di definitivo in merito.

L'unica considerazione che mi sembra infutabile è la certezza che in questa zona bisogna localizzare una fattoria di epoca, molto probabile-

mente, greca come suggerisce una macina granaria in pietra lavica (15).

Resta solo la parte inferiore fissa, a forma di parallelepipedo con le pareti minori irregolarmente convesse e sormontata da una parte conica a superficie concava con 9 scanalature verticali che distano alla base, cm. 12 (foto 4/5). Essa trova un confronto molto puntuale in quella rinvenuta a Morgantina in un contesto, sicuramente datato, della fine del IV sec. a.C. inizi del III sec. a.C. (16).

Nello stesso sito sono frequenti i ritrovamenti di macinelli in pietra lavica di piccole e grandi dimensioni, parecchi dei quali, interi o in frammenti, sono ancora visibili sul posto insieme a frammenti di tegoloni e cocci di vario tipo. Durante una delle visite nella zona ho rinvenuto una piccola ascia basaltica in ottimo stato di conservazione.

Un altro gruppo di rinvenimenti che ci fornisce una datazione sicura per l'insediamento a cui

si riferisce è formato da una iscrizione e da un piccolo gruppo di 5 tombe rinvenute, la prima casualmente e le altre durante saggi di scavo effettuati per accertare la provenienza dell'iscrizione stessa.

IL GRUPPO DI TOMBE PRESSO CASA MIRONA

Nel 1959, durante lavori agricoli, venne rinvenuta presso il caseggiato Mirona una lastra calcarea con iscrizione greca (attualmente presso il Museo di Siracusa) a carattere ingiurioso e con diversi graffiti (17). Nell'intento di accertare la presenza di altri eventuali avanzi di vita antica celati nel terreno, per altro ricco in superficie di frammenti ceramici di età greca, s'iniziò una breve serie di saggi che portarono alla luce cinque tombe poste senza alcun criterio di allineamento o di accostamento fra di loro. Le tombe erano formate da fosse aperte nella terra e delimitate da lastre calcaree; la copertura era con lastroni calcarei, una sola, la n. 5, era del tipo alla cappuccina con tegoloni di argilla.

Nella *prima tomba* era stato inumato un bambino con il seguente corredo:

a) coppa di tipo attico a vernice nero-bruna con parete dritta su piede ad anello. Ansa a bastoncino con parte mediana rialzata impostata orizzontalmente sulla parte bassa della parete. Interamente verniciata e con decorazione impressa, sul fondo all'interno, formata da un giro di ovuli attorno al quale è un fregio di palmette unite da semicerchi. Ricomposta e mutila di un tratto di parete e di orlo. Vernice screpolata sulle anse. Diam. cm. 13,5, alt. cm. 4 (foto 6/a).

b) coppa «Bolsal» a vernice bruno scura; anse a bastoncino diritte impostate orizzontalmente appena sotto l'orlo. Pareti diritte con orlo arrotondato. Piede ad anello con gola all'attacco sul fondo. Interamente dipinta. Diam. cm. 11,5; alt. cm. 5 (foto 6/b).

c) olpe globulare acroma, con ampio collo svasato alle estremità e che s'innesta alla spalla con spigolo netto. Basso piede tronco-conico; orlo arrotondato e svasato. Ansa a spesso nastro, impostata verticalmente fra spalla ed orlo ed un poco sormontante sullo stesso. Ricomposta. Diam. cm. 16; alt. cm. 21 (foto 7).



FIG. 6/a - Coppa a v.n. 6/b - Coppa bolsal tomba n. 1.

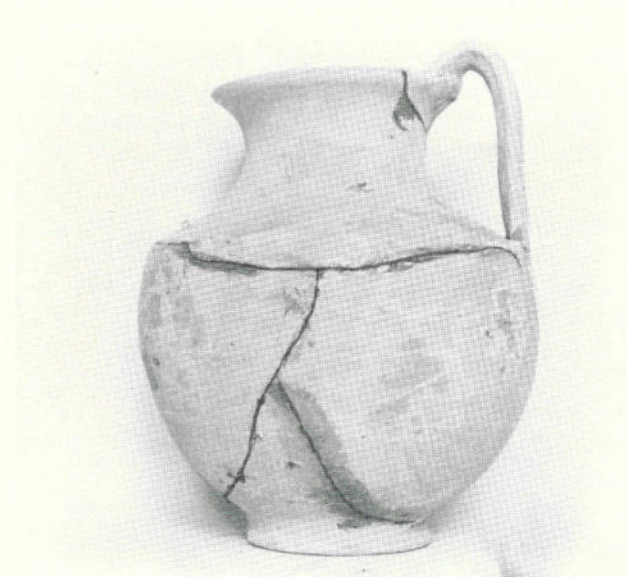


FIG. 7 - Olpe, tomba n. 1.

In base agli elementi del corredo, questa tomba si può datare alla seconda metà del V sec. a.C. (18).

La *seconda tomba* era priva di copertura e con corredo formato da:

a) lekane tipo Egnathia con alto piede tronco conico ed orlo diritto con bordo aggettante e piatto che porta un collarino verticale. Coperchio tronco conico con presina ad alto gambo e disco superiore ampio e a gradino. Anse a bastoncino con appendici accostate ai lati. Decorata con serie di tratti verticali fra le anse; sul coperchio fascia nerastra con tracce di motivi floreali sovradipinti in bianco. Giro di trattini verticali sotto la presina che ha sul disco superiore due palmette contrap-



FIG. 8 - Lekane tomba n. 2.

poste. Restaurata e con decorazione evanida. Diam. cm. 9,5; alt. cm. 8 (foto 8).

b) lekythos aryballica con largo piede ad anello; collo a bocchino svasato in alto e con orlo arrotondato. Ansa a bastoncino impostata fra collo e spalla. Interamente dipinta in bruno scuro. Ricomposta. Alt. cm. 8 (foto 9).

La *terza tomba* formata da una fossa scavata nella nuda terra e coperta con tre lastre di pietra calcarea, larghe m. 0,70 e lunghe rispettivamente m. 0,48, m. 0,45 e m. 0,47, aveva un incavo ricavato su quest'ultima lastra di cm. 4 di profondità e largo cm. 28 per cm. 22. Lo spesso strato di terra combusta mista a carbone e l'annerimento della faccia interna delle lastre di copertura testimoniano della cremazione avvenuta nella fossa stessa immediatamente prima della chiusura della



FIG. 9 - Lekythos aryballica tomba n. 2.

tomba. L'unico oggetto in essa contenuto era un vasetto irrestaurabile a vernice bruna con corpo costolato.

La *quarta tomba*, per l'inumazione di un bambino, misurava m. 0,80 per m. 0,50 ed era profonda m. 0,50, coperta con due sottili lastre di calcare spesse cm. 6 poste a doppio spiovente e con due lastre poste verticalmente a formare le testate; il piano di deposizione era formato dalla nuda terra. Il corredo era composto da tre pezzi:

a) pisside emisferica con basso e largo piede tronco conico ad anello con sottile gola. Orlo breve ed aggettante con bordo verticale appena ricurvo. Coperchio tronco-conico con orlo verticale e presina ad alto gambo con disco superiore ad anello. Dipinta in nero-bruno con risparmiato il piede ed una fascia sul fondo, un giro sottile sul coperchio e due fasce sulla presina. Decorazione screpolata. Diam. cm. 11; alt. cm. 9,5 (foto 10).



FIG. 10 - Pisside tomba n. 4.

b) coppa skyphoide a pareti molto sottili. Piede ad anello con gola sull'attacco al fondo; anse a bastoncino impostate orizzontalmente sulla parte mediana della parete, rialzate e con estremità superiori rientranti. Interamente verniciata in nero-bruno con risparmiata solo la gola del piede; sul fondo, all'interno, decorazione formata da quattro palmette impresse poste a croce ed unite da archetti. Ricomposta da due frammenti e mutila di un breve tratto di una delle anse. Diam. cm. 12; alt. cm. 6,5 (foto 11).

c) olpe globulare acroma con basso piede ad anello; collo svasato all'estremità e con orlo arrotondato ed angolo d'innesto alla spalla ben netto. Ansa a cordone impostata verticalmente fra spalla ed orlo. Ricomposta e con piccole lacune. Diam. cm. 9; alt. cm. 11,5 (foto 12).

La datazione di questo corredo si pone alla prima metà del IV sec. a.C. (20).

La *quinta tomba* rinvenuta era del tipo «alla cappuccina» con copertura di sei tegoloni di m. 0,53 per m. 0,82 e di due mezzi tegoloni posti verticalmente alle testate. Il piano di deposizione era formato da altri due tegoloni. All'interno si è rinvenuto:

a) skyphos a pareti spesse su largo e basso piede ad anello. Anse a cordone impostate orizzontalmente sotto l'orlo. Interamente verniciato in nero. Ricomposta da più frammenti e con vernice screpolata. Diam. cm. 16, alt. cm. 12,5. All'interno di questo skyphos si rinvenne il guscio di un uovo (foto 13).

b) lekythos ovoidale con ampio piede piatto e gola soprastante. Spalla con angolo netto all'esterno, inclinata verso il collo, alto e con bocchino tronco conico. Ansa a nastro di cui restano gli attacchi. Dipinta in nero sulla parete, su parte del piede e sul bocchino; sulla zona risparmiata sotto la spalla, fascia a meandro semplice, sulla spalla doppio giro di trattini. Ricomposta e mutila dell'ansa; decorazione in parte evanida. Diam. cm. 5,3; alt. cm. 14 (foto 14).

c) skyphos ovoidale con largo piede ad anello; ansa a nastro impostata verticalmente sotto l'orlo ed altra orizzontale a bastoncino. Orlo rientrante. Interamente verniciato in nero ma con vernice quasi



FIG. 11 - Coppa skyphoide tomba n. 4.

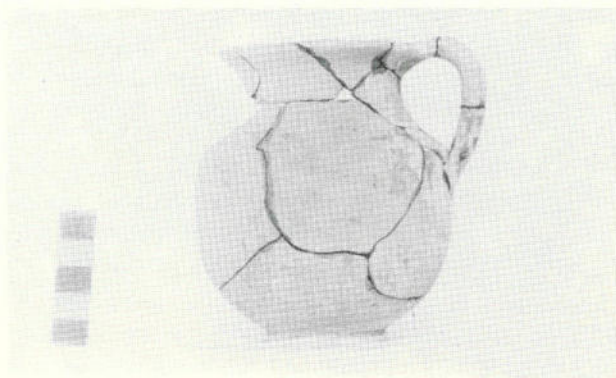


FIG. 12 - Olpe tomba n. 4.

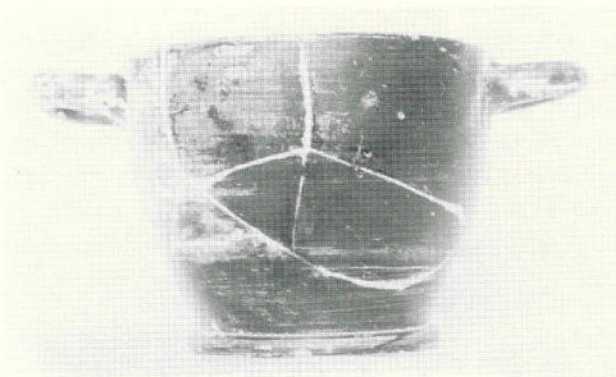


FIG. 13 - Skyphos tomba n. 5.



FIG. 14 - Lekythos tomba n. 5.

del tutto scomparsa. Ricomposto. Diam. cm. 9; alt. cm. 7,5 (foto 15).

Per i tipi di materiale che di esso facevano parte, questo corredo può attribuirsi al secondo quarto del V sec. a.C. (21).

Di altri rinvenimenti, sporadicamente venuti alla luce, bisogna segnalare in proprietà Messina, sempre in contrada Fùrmica:

- 1) Capitello dorico in calcare del diametro di m. 0,50 ed alto cm. 16. È molto lacunoso l'abaco; l'echino è poco espanso ed ad esso s'innesta il summo scapo di una colonna con 20 scanalature. Sulla parte superiore dell'abaco è un incavo quadrato, che si ritrova anche sulla faccia inferiore del capitello, ed un giro irregolarmente circolare per una migliore aderenza agli altri elementi architettonici (foto 16).
- 2) Una tomba priva di corredo con deposizione di inumato e formata da una fossa delimitata da muretti a secco e con copertura di blocchi appena squadriati. Misurava m. 1,70 per 0,55 per m. 0,50.
- 3) Una rozza colonna ottagonale lunga m. 1,30 (foto 17).
- 4) Due grossi frammenti di lastre di marmo rosa con scaglie bianche, spesse cm. 2,5.

L'esistenza di un altro complesso fu possibile accertare in proprietà Scollo dove era affiorato, in seguito a lavori agricoli, un piede di louterion di



FIG. 15 - Skyphos tomba n. 5.



FIG. 16 - Capitello dorico.



FIG. 17 - Colonna ottagonale.

pietra lavica in ottimo stato di conservazione benchè ricomposto da due pezzi (foto 18). Alto m. 0,57 con base di m. 0,43 di diametro, ha 20 scanalature verticali delimitate in alto da un collarino liscio su cui corre una gola poco profonda posta sotto la parte aggettante che reggeva il louterion. Sulla parte piana superiore è un incavo di cm. 9,5 di lato e profondo cm. 2,5. Le scanalature, seguendo in basso l'espandersi del fusto a formare il piede, si allargano e si chiudono, alla estremità, ad arco. La fattura è molto accurata (22).

Nella zona in cui esso fu rinvenuto, saggi di scavo portarono alla individuazione di alcuni vani delimitati da muri di m. 0,70 di spessore e 0,60 di altezza di elevato nella parte superstite; formati da blocchi irregolarmente squadri e posti a doppio paramento, in alcuni punti recavano ancora tracce di intonaco molto liscio colorato in giallo-bruno. La pavimentazione, quasi sempre esisten-

te, era formata da lastre di calcare tenero in alcuni ambienti e di pietrame a ciotoli in altri (foto 19 e 20). La zona interessata da queste costruzioni, per quanto fu possibile appurare dai saggi effettuati, occupa una superficie di m. 200 per m. 120 circa.

Dall'esame dei rinvenimenti sopra descritti scaturiscono diverse considerazioni:

1) La vallata del Tellaro fu abitata, e fittamente, dal periodo greco classico (chè i reperti non ci consentono fino ad oggi di risalire più in alto) fino ai nostri giorni. Il piede di louterion in pietra lavica, il capitello, le lastre di marmo di rivestimento, sono altresì fattori, pochi in verità, ma sufficienti per farci avanzare l'ipotesi che accanto alle case più modeste delle piccole fattorie dovettero essere erette più comode, se non lussuose, case di grandi proprietari, come i ritrovamenti della Villa

del basso corso del Tellaro, hanno già di recente dimostrato (23).

2) Che i coloni di queste zone siano scesi da Akrai si può supporre, ma che risiedessero di continuo nelle loro fattorie è documentato dalla presenza di tombe vicino alle fattorie antiche; l'uso della residenza continua in campagna è tuttora seguito nel territorio di Palazzolo Acreide a differenza di altre vicine zone della provincia.

3) Quasi costantemente le tracce di vita antica si rinvenivano nelle immediate vicinanze dei caserugi rurali esistenti.

Non è da escludere che questa circostanza sia legata al fatto che, essendo la vallata del tutto priva di roccia affiorante fino a notevole profondità, l'esistenza di ruderi che fornivano gratuitamente blocchi già lavorati abbia potuto influire sulla scelta del sito dove fabbricare la fattoria moderna; ma non è neanche da escludere che, come si è conservato il tipo di colture (uliveti, vigneti, ampie zone coltivate a cereali), si sia conservato anche



FIG. 18 - Piede di Ioutherion.

il posto ottimale per l'insediamento fornito da siti particolarmente riparati, in vicinanza di fonti o di zone dove la falda acquifera era facilmente raggiungibile se non affiorante e dove la rete viaria esistente (trazzere o viottoli interpoderali) permetteva un facile accesso evitando così di togliere terreno prezioso alle colture; non ultima la considerazione che in un terreno estremamente difficile per pendenze e consistenza geologica (argilla), le strutture viarie erano obbligate a seguire percorsi (anche attuali) resi più agevoli sia con curve di salita sia con appoggi su strati meno friabili dell'argilla.

Il che porta alla conclusione (evidenziata chiaramente dall'affiorare dei resti in zone *immediatamente vicine* poste lungo la trazzera Palazzolo (Akrai) Falabia-Furmica, che il tracciato dell'attuale carrabile che scende da Akrai alle contrade della vallata del Tellaro ricalca il tracciato antico.

Uscendo dalla cinta urbana di Akrai sono due le vie che uniscono l'abitato ai campi: una che volge subito a ponente e passa per Falàbia e Fùrmica; l'altra, dopo aver attraversato la necropoli greca di Torre Judica, si biforca: a destra va nelle contrade Scifitelli, Taiméli e si ricollega alla prima in contrada Fùrmica; a sinistra percorre le contrade Serra Vetràno, Santa Lucia, Casalicchio, Ciurca e si collega anch'essa con un percorso molto disagiata che prende il nome di «scala di Ragusa», alla piana di Fùrmica. Tutte e tre le vie nel loro percorso tendono a toccare il maggior numero possibile di fontane esistenti: sono vie di collegamento fra la città e le contrade più feraci e fra le contrade stesse, ma ha attratto la nostra attenzione il confluire di tutte queste trazzere verso la piana di Furmica e verso il punto in cui trovano, attraverso il guado sul Tellaro, la loro continuazione nella trazzera che, dopo aver toccato le contrade di San Giacomo e Montesano, porta a Modica e Ragusa.

Essendo, questa, tuttora, la via più breve fra Akrai e Ragusa, niente ci vieta di pensare, date le premesse iniziali, che lo fosse anche in antico, quando definitivamente assorbiti dall'ambiente ellenico i siculi di Hybla e superato l'ostacolo che essi rappresentavano, si poté scegliere il percorso più breve fra Akrai ed Hybla, abbandonando la via che aggirava la valle passando per Kasmenai (24).



FIG. 19 - Muro W.

NOTE

(1) Virgilio: Eneide, III, 698 «prepingue solum stagnantis Helori».

(2) Pindaro: Nemea IX, 40 «Βαθυκρήμνοισι δ' ἀμφ' ἄκταις Ἑλῶρος» Stefano Bizantino, citando Apollodoro, Chron. I.; Plinio: Nat. Hist.: XXXII, 16, dove è data la notizia dei pesci mansueti e della vasca.

Silvio Italico: XIV, 269 «Clamosus Helorus».

(3) P. Orsi: Not. Scavi 1915, pag. 210.

(4) P. Orsi, Rivista di Archeologia Cristiana, VIII, 1931, pag. 297.

(5) G. Pugliese-Carratelli: Silloge delle epigrafi acrensi in L. Bernabò Brea «AKRAI», Catania 1956, pag. 170, n. 51.

(6) G. M. Curcio, Boll. d'Arte 1966, pag. 92-93: Tombe greche e tracce di edificio di epoca romana in contrada Fùrmi- ca in cui è data una prima notizia delle ricerche che mi hanno offerto lo spunto per la presente nota.

(7) Tali ricerche, attualmente in corso in varie zone della Soprintendenza archeologica di Siracusa, come Kamarina, sono state stimulate dalla Dott. Paola Pelagatti, recentemente chiamata a dirigere la Soprintendenza all'Etruria meridionale,

che ne ha dato una prima notizia in Studi Etruschi, vol. XLVI, 1978, serie III, pag. 574. Alla Dottoressa Pelagatti, ancora una volta, l'espressione della mia profonda gratitudine per l'inco- raggiamento sempre determinante, la costante guida ed i pre- ziosi insegnamenti.

(8) Le dimensioni sono: diam. inferiore m. 1,28, diam. su- periore m. 1,43, alt. m. 0,75.

(9) alt. m. 0,42; diam. m. 0,62.

(10) D. Maximinus Pius Aug. Germ., testa dell'imperatore laeata a destra.

R. Fides Militum.

Cohen, 13. gr. 20,75.

(11) Le dimensioni sono: diam. inferiore m. 0,90, altezza restante m. 0,40; spessore dell'orlo alla frattura m. 0,24; diam. superiore restante m. 1,40; ampiezza dell'incavo circolare at- torno al cilindro m. 0,18; diametro del cilindro interno m. 0,45.

(12) Per una ricostruzione v. M. Bessier in Daremberg- Saglio: Dictionaire des antiquites greques et romaines, vol. VIII, sotto v. Olea.

(13) Le dimensioni sono: lungh. m. 1,89; largh. m. 0,68; alt. m. 0,47; spessore delle pareti m. 0,08; interno vasca pic- cola m. 0,67 x 0,52 x 0,35; interno vasca grande m.



FIG. 20 - Angolo W. con pavimento.

0,96 × 0,52 × 0,35. Fori di comunicazione di m. 0,03 di diametro. Tacca superiore del diaframma, m. 0,15 per m. 0,04 di altezza. Per un tipo molto simile, ma ricavato nella roccia: D. Adamesteanu, Contrada Priorato (Butera) scavo di una fattoria greca, in *Not. Scavi* 1958, pag. 364.

(14) Le dimensioni sono: m. 1,75 × 0,60 × 0,30 di alt.; diametro max. interno della canaletta esistente m. 1,40; raggio (esistente) m. 0,39.

(15) Le dimensioni sono: altezza complessiva m. 0,70; base di m. 0,35 per 0,46 per 0,44 di altezza.

(16) D. White, *A survey of Millstones from Morgantina*. A.J.A. 1963, pag. 199, tav. 47, fig. 7, tipo 3, n. 23.

(17) G. Manganaro: in *Helikon*, anno II, nn. 3-4, 1962, pag. 493 ss.

(18) L. Bernabò Brea-M. Cavalier, *Meligunis Lipara*, Palermo 1965, T. 425.

(19) L. Bernabò Brea-M. Cavalier, op. cit. T. 28.

(20) L. Bernabò Brea-M. Cavalier, op. cit. T. 27, T. 437, T. 477.

(21) L. Bernabò Brea-M. Cavalier, op. cit. T. 368.

(22) G. Kapitän, *Louteria from the sea in The International Journal of Nautical Archeology and Underwater Explora-*

tion, 1979-8.2, pag. 110, tipo III, Carved louteria with detachable basin, fig. 23 e 24, dove il nostro è citato erroneamente come proveniente dagli scavi Judica ad Akrai, ed a cui si rimanda per altri confronti.

(23) G. Voza: la villa romana del Tellaro in Kokalos, XVIII-XIX (1972-1973) pp. 190-192 e tav. XL, XLI. id. in *Catalogo Archeologia nella Sicilia Sud-Orientale*, Napoli 1973, pp. 175-179, tav. LVII-LIX e Kokalos XXII-XXIII, 1967-77, pag. 572-573.

(24) Per una bibliografia sul percorso Akrai-Kasmene-Hybla:

B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, I, Milano 1935, pagg. 180.

P. Orsi, *AKRAION*, Siracusa, 1927, pag. 3 e seg. A. Di Vita: La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale, in *Kokalos*, 1965, 2, pag. 177-205.

D. Adamesteanu; Note su alcune vie siceliote di penetrazione in *Kokalos*, 1962/VIII, pag. 199 segg.

G. Uggeri; la Sicilia nella «Tabula Peutingeriana» Napoli, 1968, pag. 42-44.

G. Uggeri - Foglio 275 edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Firenze 1974.

LA COLLEZIONE PREISTORICA DELLA «GROTTA LAZZARO» NEL MUSEO CIVICO DI MODICA

di GIOVANNI DI STEFANO

La continua attenzione della soprintendenza archeologica di Siracusa nei confronti di collezioni private, o appartenenti ad enti locali, che presentano un cospicuo interesse storico documentativo ha permesso, in questi ultimi anni, nel ragusano, la schedatura e la ricomposizione di molti complessi archeologici (1). Nei casi in cui questi hanno presentato obiettive condizioni di fruizione da parte del pubblico e soprattutto un legame topografico fra la zona espositiva e il luogo di rinvenimento si è preferito non incentivare forzate smembrature o peggio anonimi spostamenti. È questo il caso del piccolo museo civico di Modica (2), passato attraverso non poche fortunate vicende ed attualmente ospitato in due ampie salette, nei pressi della biblioteca comunale, in attesa di una migliore sistemazione che ne possa valorizzare i reperti custoditi. Questi posseduti già, tra la fine dell'800 e l'inizio del 900, dal gabinetto di storia naturale del Regio Istituto Tecnico di Modica contribuirono a formare il primo nucleo del museo civico, costituito verso gli anni sessanta e arricchito poi con altri consistenti acquisti e donazioni. Il materiale archeologico rappresenta in modo soddisfacente le varie fasi culturali della città, dalla preistoria fino all'età tarda, tanto da permettere un ordinamento che illustri la storia del territorio secondo una nuova ottica culturale della trasformazione del museo civico in museo del territorio (3). La più consistente ed interessante delle raccolte preistoriche è quella costituita dai materiali provenienti dalla Grotta Lazzaro, enorme cavità naturale con il fondo lievemente inclinato, esplorata piuttosto superficialmente tra la fine del secolo scorso e i primi anni del 900, situata nel sud-est

del territorio ragusano, lungo il saliente di un profondo calanco roccioso.

I reperti inventariati come provenienti dalla Grotta Lazzaro sono assegnabili alla prima età del bronzo, facies castellucciana, (4) e sono sistemati con alcuni utensili in osso, probabilmente riferibili ad età paleolitica, in una vetrina a tutta parete della seconda saletta del museo. Questi reperti furono portati alla luce dal Von Andrian (5) nel 1878 e successivamente dal Maugini (6) assieme allo Stoppani e al Garofalo, assistenti del gabinetto di storia naturale del R.I.T. di Modica, mentre alcuni reperti venivano depositati al museo preistorico ed etnografico di Roma (7).

Nonostante il fatto che il complesso presentasse alcune indubbie peculiarità, non si è mai riusciti ad accertare, con una sufficiente precisione, l'esatta provenienza di alcuni reperti. Una indagine di archivio e bibliografica, condotta parallelamente alla schedatura dei reperti, ha in parte risolto il problema, rendendo ora meno problematica e più sicura la ricomposizione del complesso e alcune considerazioni che questo suggerisce.

Due illustri studiosi ebbero la fortuna di vedere il materiale rinvenuto soltanto a poco più di due lustri di distanza e di prenderne nota, l'uno in un giornale di viaggio in Sicilia e l'altro in un taccuino dell'anno 1891, entrambi inediti. Si tratta di J. A. Evans (9) che prese alcuni schizzi delle forme vascolari e dei motivi decorativi più importanti e di P. Orsi (10) che vide il materiale durante una visita a Modica effettuata il 5 gennaio del 1891. Scrive l'Orsi:

«Istituto tecnico di Modica

a) selci ed avanzi archeologici della Cava Lazzaro; vasellame siculo due esemplari del *depos* biansato (11) rotti ed uno (12).



FIG. 1

n. 3754 come quello di Lentini (Cavallari) (13)



FIG. 2

Frammenti dipinti; fra questi un depos monoansato (14)



FIG. 3

Grandi recipienti a fondo pallido (15)

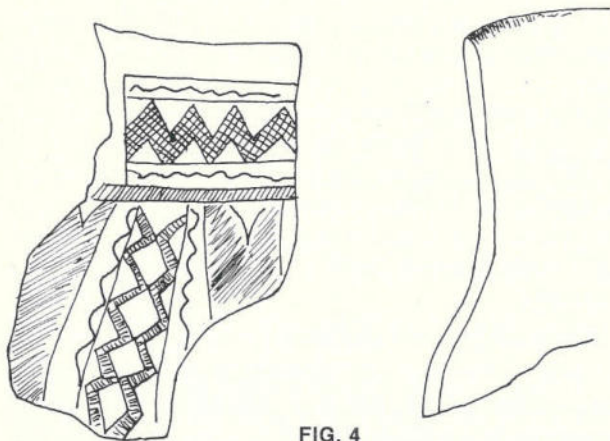


FIG. 4

fusoruole, (16) Una specie di astragalo dipinto (17)

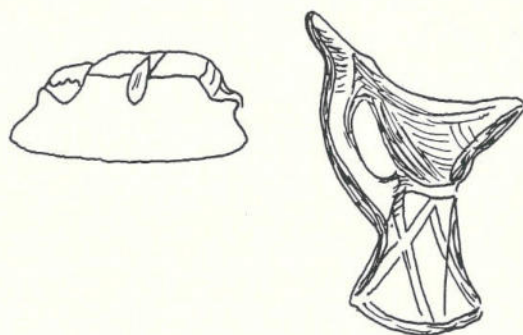


FIG. 5

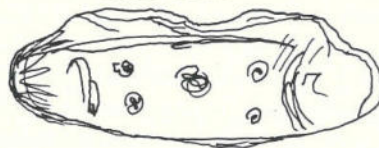
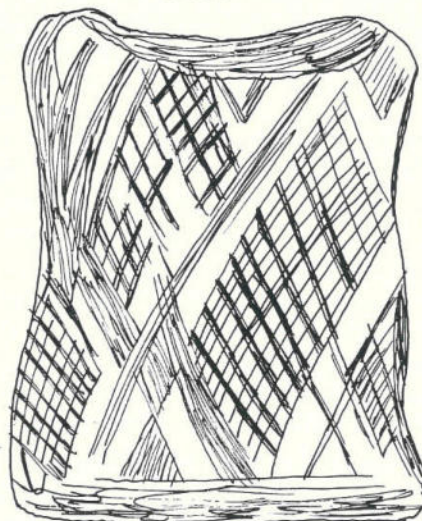
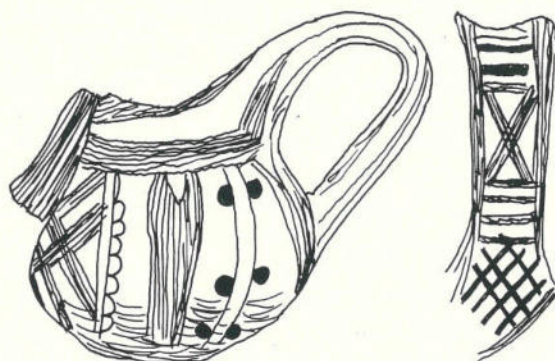


FIG. 6

La vignazza (18) è una delle cave che fiancheggiano i colli in cui ed attorno cui si estende Modica; vi si trovano molte abitazioni trogloditiche ma *moderne*, occupate da un centinaio di famiglie, le quali possono dare una idea di quelle di Cava d'Ispica; alcune tombe sicule, una ventina, si aprono nel colle denominato Molinello sin. del vallone della Vignazza prospetta la salita alla Vicaria. Del resto di Modica nessuna collezione archeologica nè alcuna reliquia monumentale».

Il futuro rivelatore della Sicilia preellenica ed ellenica non dovette rimanere insensibile di fronte a questi reperti della Grotta Lazzaro a ceramica dipinta, che rappresentavano il primo rinvenimento di questo tipo di ceramica in Sicilia, tanto che fu spinto a progettare una campagna di scavi nella grotta, che però il tempo non le dovette mai concedere (19).

Da queste indagini risulta che tutti i pezzi annotati sia nel taccuino di Orsi che nel giornale di Evans, ci sono pervenuti con l'esatta segnatura di provenienza, così come è da supporre per il resto dei reperti che gli attenti schedatori del Regio Istituto Tecnico ci tramandano come «Cava Lazzaro».

Purtroppo nulla sappiamo sul loro stato di giacitura all'interno della grotta a parte il fatto che sembrano associati ad avanzi di pasto ed ossi umani giacenti su un precedente deposito paleolitico, indistinto al momento delle esplorazioni.

Pertanto è possibile prendere in considerazione questi reperti dal solo punto di vista tipologico.

Catalogo del materiale

1.1 *Piastra fittile, con protuberanze.*

Base di appoggio lievemente scampanata, a pianta ellittica, pareti laterali lievemente sguiscianti; base superiore piatta con due protuberanze verticali, frammentarie. Anteriormente mostra una faccia più grezza, con riquadro rettangolare ad alette, aperto verso la parte inferiore. Le superfici laterali sono alquanto grezze, con cinque fori verticali e una profonda fessura, spostata verso l'esterno. Sulla superficie superiore, tra le due protuberanze, si scorgono quattro fori disposti simmetricamente rispetto ad un quinto in posizione centrale. Sulla parte posteriore cin-



FIG. 7



FIG. 8

que rombi di colore bruno-scuro, riempiti da una serie di filetti di colore bruno-scuro-marroncino, che delimitano, nel colore dell'argilla, altrettanti rombi. Chiazze di colore marroncino-bruno-scuro determinano un motivo a scacchiera. Ai lati della superficie anteriore si scorgono due filetti, di colore marroncino, che inquadrano il resto. Sulla superficie superiore i cinque fori sono anch'essi circondati da vari filetti a mò di inquadratura.

H. cm. 6; largh. cm. 6

N. Inv. 173

(Fig. 7-8-19)

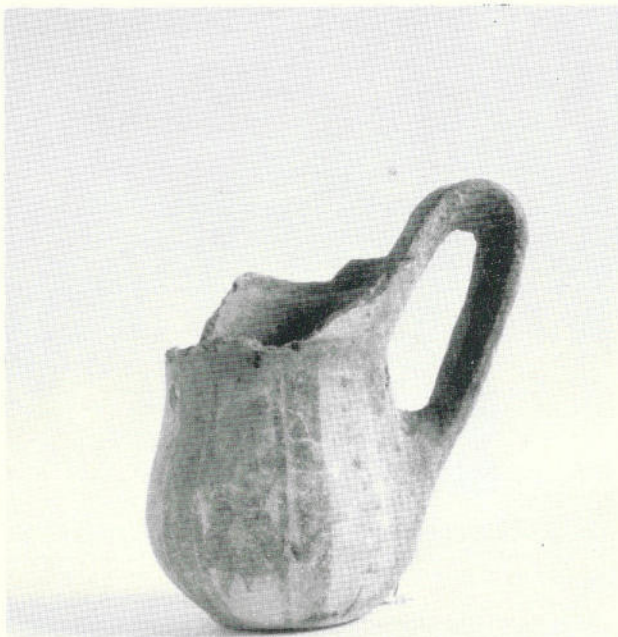


FIG. 9

2.1 Bicchiere monoansato

A parete fonda, con spalla indistinta, lieve carena a tre quarti circa dello sviluppo del corpo; bordo, alto, a colletto, assottigliato, lievemente espanso verso l'esterno. Il fondo si presenta piuttosto rastremato e piano. L'ansa a nastro piuttosto aderente alla superficie del vaso si presenta insellata sull'orlo e attaccata al bordo e alla carena. La superficie esterna è interessata da una complicata sintassi decorativa. Il bordo è sottolineato da due fasce di colore bruno-scuro, una sull'orlo e un'altra nel punto di attacco con la spalla. Il corpo del vaso è poi scandito in parecchi riquadri da una fascia, centrale e verticale, e da due filetti paralleli di color bruno-scuro, che inquadrano una doppia fila di punti con andamento lievemente sghebo. Queste scansioni inquadrano una zona metopale opposta all'ansa nella quale si iscrive un motivo decorativo, a farfalla.

Pure l'ansa è interessata da una decorazione a filetti di color bruno-scuro piuttosto grossolani e vistosi, diretti in senso orizzontale allo sviluppo della stessa. L'ansa si presenta lateralmente marginata da due filetti, diretti secondo lo sviluppo della stessa. Mancante di parte dell'orlo, decorazione lievemente evanide.

H. cm. 12; largh. cm. 9

N. Inv. 884

(Fig. 9-10-20)

3.1 Vasetti biansati

Corpo globulare con spalla indistinta, orlo, forse, lievemente espanso con leggera rastremazione del volume nella parte mancante. Le anse a nastro si impostano nella parte inferiore del corpo. Frammentario nell'orlo e nelle anse.

H. cm. 7; Largh. cm. 8

N. Inv. 170

3.2 Corpo globulare, fondo umbelicato, vistosamente asimmetrico.

Si conservano solo gli attacchi inferiori delle anse, anche esse asimmetriche, probabilmente a nastro. Incamiciatura di colore rosso con bande verticali di color nero evanescenti.

H. cm. 6,5; Largh. cm. 7

N. Inv. 174



FIG. 10



FIG. 11

4.1 Tazze attingitoio

Fondo piatto, corpo lievemente spigoloso, con carena appena accennata a metà circa dello sviluppo del corpo. Bordo lievemente ingrossato, a colletto, applicato con leggera gola, un pò svasato verso l'esterno. Ansa apparentemente insellata sopra l'orlo, attaccata sulla carena e sull'orlo. Mancante dell'ansa e di una parte del bordo. Incamiciatura evanide.

H. cm. 7,5; Largh. cm. 6

N. Inv. 151

(Fig. 11)

4.2 A bacino biconico sottolineato da una carena piuttosto dolce.

Il collo alquanto espanso, con orlo assottigliato, si lega alla spalla con una risega. L'ansa impostata sull'orlo e sul piede è a nastro con margini ispessiti e sovrarelevati. La superficie esterna è interessata da una decorazione di colore bruno-scuro. Si tratta di una superficie di bande verticali che individuano delle zone metopali dove si alternano filetti, a coppie, verticali con alette laterali. In certi riquadri si nota una decorazione a bande incrociate, marginate da denti di lupo. Manca di una buona metà del corpo e dell'orlo.

H. cm. 8; Largh. cm. 9

N. Inv. 166

(Fig. 12-22)

5.1 Fruttiera

Pieduccio basso conico con bacino molto ampio di forma complessiva miniaturistica. Ansa a nastro piccola attaccata sull'orlo e in prossimità della base. L'ansa è sovrarelevata sull'orlo e termina con una appendice corniforme. Sulla superficie esterna si nota una semplice decorazione a doppie bande incrociate sia sul bacino che sul piede, di colore bruno-scuro. Il punto di attacco del pieduccio al bacino è sottolineato da un filetto, sempre di colore bruno-scuro. Lo stesso motivo si ripete sull'orlo. L'orlo, nella parte interna, è sottolineato da un filetto dal quale si dipartono innumerevoli denti di lupo. Frammentaria in un tratto di orlo e del bacino.

H. cm. 7,5. Largh. cm. 8

N. Inv. 885

(Fig. 13-21)



FIG. 12



FIG. 13

5.2 Piede tronco-conico, frammentario, bacino a pareti svasate, anch'esso frammentario. Anse a nastro piatte, attaccate sotto il punto di giuntura fra il piede e il bacino e sulla spalla di quest'ultimo. Decorato internamente ed esternamente, con una complicata sintassi decorativa geometrica di colore bruno-scuo. All'esterno la decorazione è scandita dalla posizione di attacco delle anse, che crea motivi metopali riempiti da due coppie di filetti verticali. L'attacco dell'ansa e il punto di giunzione fra il piede e il bacino sono sottolineati da grosse bande irregolari. Lo sviluppo dell'ansa è scandito da bande orizzontali. L'interno superstite reca una sofisticata decorazione a bande e filetti zigzaganti, centrifughi verso il fondo. Anche in questo caso una zona metopale ad ogiva inquadra alternativamente un motivo a rete.

H. cm. 7,5. Largh. cm. 8,5
N. Inv. 096

5.3 Il frammento del bacino ha una forma conica, con pareti laterali alte piuttosto svasate. Si notano gli attacchi di tre anse, apparentemente tubolari, a metà circa del corpo del bacino. Sulla superficie esterna si scorge una decorazione a filetti doppi, di colore bruno-scuo, verticali lungo la spalla del vaso.

H. cm. 11. Largh. cm. 12
N. Inv. 682

6.1 Vasetto a bugne.

In impasto scuro, bianco latte in superficie, fondo piccolo, umbelicato, pareti laterali svasate, spalla lievemente in vista. Traccia di attacco di un'ansa a metà del corpo. Sulla zona mediana del corpo, all'altezza dell'ansa circa si scorgono sei bugne, coniformi, disposte in duplice fila. Sulla superficie esterna traccia dei correttivi.

H. cm. 5,5. Largh. cm. 5,8
N. Inv. 263

7.1 Tazza biconica.

Sostegno a piede tronco-conico, piuttosto rigido con risega nel punto di attacco del ba-

cino. Quest'ultimo si presenta a spalla rigida. H. cm. 10. Largh. cm. 10,5
N. Inv. 123

8.1 Anforoni frammentari.

Orlo lievemente aperto, molto alto, impostato verticalmente sul corpo. La parte superstite del corpo si presenta vistosamente rastremata. Non si scorgono attacchi di anse. Una complicata sintassi decorativa si stende sulla parte superstite. L'orlo è sottolineato da una vistosa fascia continua che inquadra una zona metopale nella quale si iscrive un filetto zigzagante orizzontale. Nella parte sottostante, a metà circa del collo, si scorge una riquadratura riempita da rombi multipli con all'interno un intreccio di piccoli filetti, in bruno-scuo, che risparmiano nell'argilla altrettanti rombi.

Questo motivo è poi contornato da un filetto zigzagante entro la zona metopale, simile al precedente. L'attacco risegato del collo con



FIG. 14

il corpo è sottolineato da un vistoso filetto di color bruno-nero. Il corpo presenta una decorazione a prevalente orientamento verticale. Si notano fasce verticali con terminazioni coniformi che inquadrano due fasce di filetti tremolanti. Questi ultimi si toccano nelle estremità più vicine risparmiando così nell'argilla tanti rombi sovrapposti.

H. cm. 20. Largh. cm. 12

N. Inv. 886

(Fig. 14)

8.2 Parete spessa, lievemente concava.

Decorazione vistosa in bruno-scuro inserita in una zona metopale di cui rimane solo una larga costolatura laterale. L'interno è riempito da losanghe romboidi concentriche marginate da vistosi denti di lupo riempiti di colore bruno-scuro.

H. cm. 10. Largh. cm. 8

N. Inv. 895

(Fig. 15)

9.1 *Orci biansati, frammentari.*

A profilo globulare con spalla indistinta su cui si attacca la parte inferiore di un'ansa a nastro. Decorazione geometrica, regolare, a prevalente sviluppo verticale. Sull'attacco dell'ansa e sul dorso di questa si evidenziano bande di colore bruno che si incrociano ad «X». Sul frammento restano in evidenza larghe bande verticali, marginate da filetti, che inquadrano anche l'attacco dell'ansa.

H. cm. 16. Largh. cm. 15

N. Inv. 896

9.2 Dalla spalla a profilo con lieve carena ed ansa a nastro impostata su essa. Decorazione in bruno-nero, piuttosto vistosa, con bande marginate da un filetto che incornicia l'attacco dell'ansa.

H. cm. 16 Largh. cm. 15

N. Inv. 883

9.3 Frammentario, a profilo lievemente concavo, sgusciante, con ansa a nastro lungo, aderente alla superficie del frammento. Si nota



FIG. 15



FIG. 16

no varie tracce di lavorazione con la stecca sulla superficie esterna.

H. cm. 12. Largh. cm. 10

N. Inv. 216

(Fig. 16)

9.4 Frammento con spalla lievemente in vista, sgusciante, orlo apparentemente rientrante, ansa ad anello, con margini rialzati, solco in-

ciso fra l'attacco del corpo e la spalla proprio sotto l'attacco inferiore dell'ansa.
H. cm. 8,8. Largh. cm. 7,5N. Inv. 278
(Fig. 17)

10.1 *Anse frammentarie.*

A mò di protuberanza mammelliforme, forata al centro, livemente concava, rivolta verso l'alto.
H. cm. 17. Largh. cm. 11
N. Inv. 122

10.2 Incamiciata da uno strato finissimo di argilla pura, di colore rosso corallino, spalmata a stecca, con sgrassanti chiari, nella parte inferiore. Sotto l'ansa, nel punto di attacco del corpo del vaso, si scorge una incavatura a ponte. L'ansa assume così una caratteristica forma trapezoidale a base sghemba.
H. cm. 9. Largh. cm. 5
N. Inv. 162

10.3 Attaccata sotto l'orlo e probabilmente nella zona mediana del corpo. Si presenta lievemente insellata, con una lieve depressione centrale, nella parte inferiore. È decorata con 5 gruppi di 4 filetti orizzontali di color bruno-scuro, solo nella parte in vista. Sul tratto superstite dell'orlo si scorge un filetto.
H. cm. 10. Largh. cm. 3
N. Inv. 195

10.4 Il punto di attacco si presenta caratterizzato da una lieve concavità. Nel tratto superstite si sgorge un grosso filetto di color bruno-scuro che gira attorno all'attacco dell'ansa.
H. cm. 9,5. Largh. cm. 9,5
N. Inv. 537

10.5 L'ansa è impostata proprio sotto l'orlo e presenta una lieve insellatura nella parte mediana. Impossibile precisare l'attacco inferiore. Si presenta decorata con due coppie di filetti di color bruno-scuro, incrociantesi sul dorso dell'ansa. Lungo i margini si scorge una riquadratura a fascia di color brunoscuro. Sotto l'orlo, nel punto di attacco dell'ansa, si inserisce una zona metopale, riempita da tre

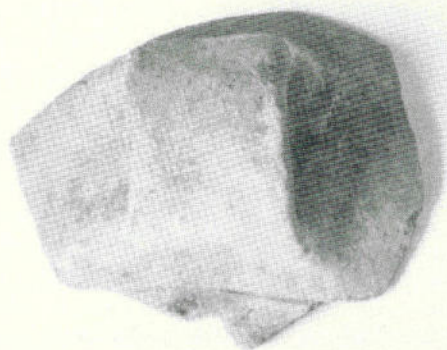


FIG. 17

filetti, bruno-scuro, orizzontali. L'orlo sembra sottolineato da una fascia continua di colore bruno-scuro.
H. cm. 8. Largh. cm. 4
N. Inv. 209

11.1 *Corni fittili*

A base ellittica lievemente scampanata, parte superiore a cono con estremità bifora lievemente sporgente in avanti. Vistosamente asimmetrico, mancante di protuberanze alla base, con vistose tracce di modellazione a mano.
H. cm. 15; diam. cm. 12
N. Inv. 119

11.2 A base ellittica, lievemente scampanata, parte superiore tronco conica, forata all'estremità con due monconi di protuberanze verso l'alto.
H. cm. 4; diam. cm. 8
N. Inv. 301

12.1 *Lucerna*

Bassa, discoidale, con orlo rientrante, anse orizzontali ad anello, fondo piano, lieve carena a corpo biconico, in impasto scuro;
H. cm. 5; diam. cm. 9,5
N. Inv. 234
(Fig. 2)

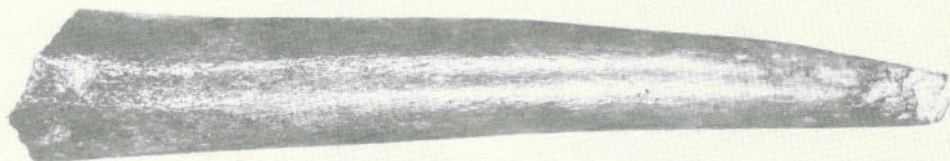
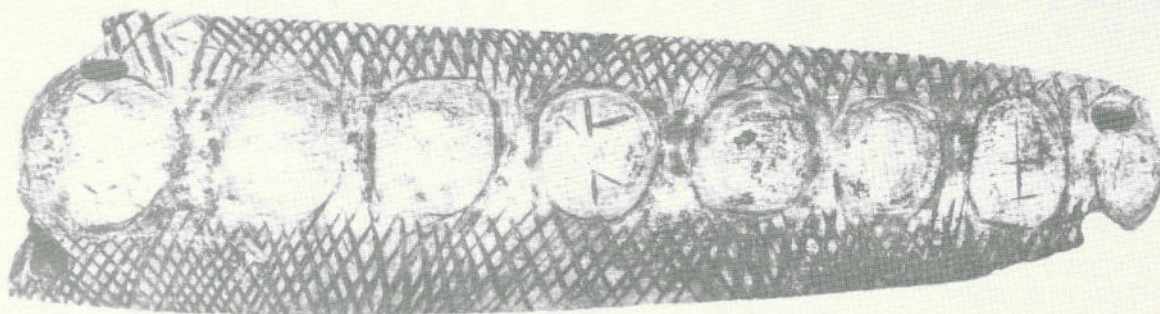


FIG. 18

13.1 *Osso a globuli*

Frammentario all'impugnatura, rastremato a punta, verso la terminazione; margini laterali piuttosto regolari incisi a scacchiera. Al centro si notano sette cerchi a rilievo, più uno sull'estremità, forato da parte a parte. L'ultimo della punta verso l'immanicatura, si presenta pure forato, con due leggeri intacchi ad alette sulla sommità. Il quarto globetto, a rilievo, reca incise pure due tacche contrapposte. Il primo, invece, presenta sgraffiato, sulla sommità, un irregolare quadrilatero.

Lungh. cm. 9,2; Largh. max. cm. 2,5
In Prop. Privata: Prof. Vinicio Rizza (Modica)

(Fig. 18)

14.1 *Fuseruole*

In impasto beige, grezza, biconica; con estremità lievemente rilevate, corpo in parte schiacciato.

H. cm. 3; diam. cm. 5

N. Inv. 187

14.2 In impasto beige-giallino, grezza, discoidale a margini ispessiti.

H. cm. 3; diam. cm. 4,5

N. Inv. 185

14.3 In impasto grigiastro, grezza, discoidale, piuttosto consunta.

H. cm. 2 diam. cm. 4

N. Inv. 188

- 14.4 In impasto giallino, grezza, biconico-globulare.
H. cm. 3,2; diam. cm. 4
N. Inv. 189
- 14.5 In impasto giallino, grezza, biconico-schiacciata, frammentaria.
H. cm. 3,3; diam. cm. 4,5
N. Inv. 190
- 14.6 In impasto beige, grezza, biconica-globulare
H. cm. 3,8; diam. cm. 4
N. Inv. 194
- 15.1 *Tranchets*
In pietra effusiva, intero, oblungo, a losanga, con margine a taglio lievemente consumato, l'opposto a punta immanicabile.
Lungh. cm. 30
N. Inv. 341
- 16.1 *Asce*
In pietra effusiva, triangolare, intera, con margine a taglio biconvesso, l'opposto a punta immanicabile.
Lungh. cm. 5
N. Inv. 342
- 16.2 In pietra effusiva, triangolare, intera, a profilo bombato, con margine a taglio biconvesso, l'opposto a punta immanicabile.
Lungh. cm. 9
N. Inv. 343
- 17.1 *Lame*
N. 40 lame, in selce (bionda, rossa, calcarea-bianca). Alcune intere, una con tracce di immanicatura; con dosso spesso abbattuto e nucleo spianato; margini spesso ritoccati.
- 18.1 *Lame-Bulino*
N. 4 lame-bulino, in selce chiara, frammentarie, una a dosso grezzo; con incavo semilunato, alquanto consunte.
- 19.1 *Bulini*
N. 12 bulini, in selce (chiara, rossa, calcarea, bianca), frammentari, qualcuno intero, con tacca semilunata o trapezoidale.
- 20.1 *Raschiatoi*
N. 2 raschiatoi, in selce chiara, trapezoidali, a margini ritoccati.
- 21.1 *Grattatoi*
N. 4 grattatoi, discoidali, in selce chiara, a nucleo parzialmente sbizzato, laterali seghettati.
- 22.1 *Punte di freccia*
N. 2 punte di freccia, in selce chiara, con peduncolo centrale e alette laterali, ricavate da schegge lamellari.
- 23.1 *Bifacciali*
N. 2 bifacciali, in selce chiara, in tecnica campignana, con immanicatura grezza, sbizzati, lamelliformi, a punta all'estremità.
- 24.1 *Nuclei*
N. 5 nuclei in selce (chiara, bianca, rossa) con tracce di distacco lamellare a percussione perpendicolare.
- 25.1 *Conchiglie*
N. 7 conchigliette, forate alla testa, usate a mò di collana.
- 26.1 *Ago in Osso*
Frammentario alla base, con capocchia acuminata.
Lungh. cm. 7,5; Largh. massima cm. 1,2.
(Fig. 18)

Dalle forme in catalogo si può ritenere che il complesso dei reperti della grotta Lazzaro appartiene al primo bronzo siciliano, della parte orientale dell'isola (provincia culturale siracusana-ragusana) (20), associabile in termini stilistici e di cronologia relativa alla fase media di quella successione stabilita dal prof. L. Bernabò Brea su

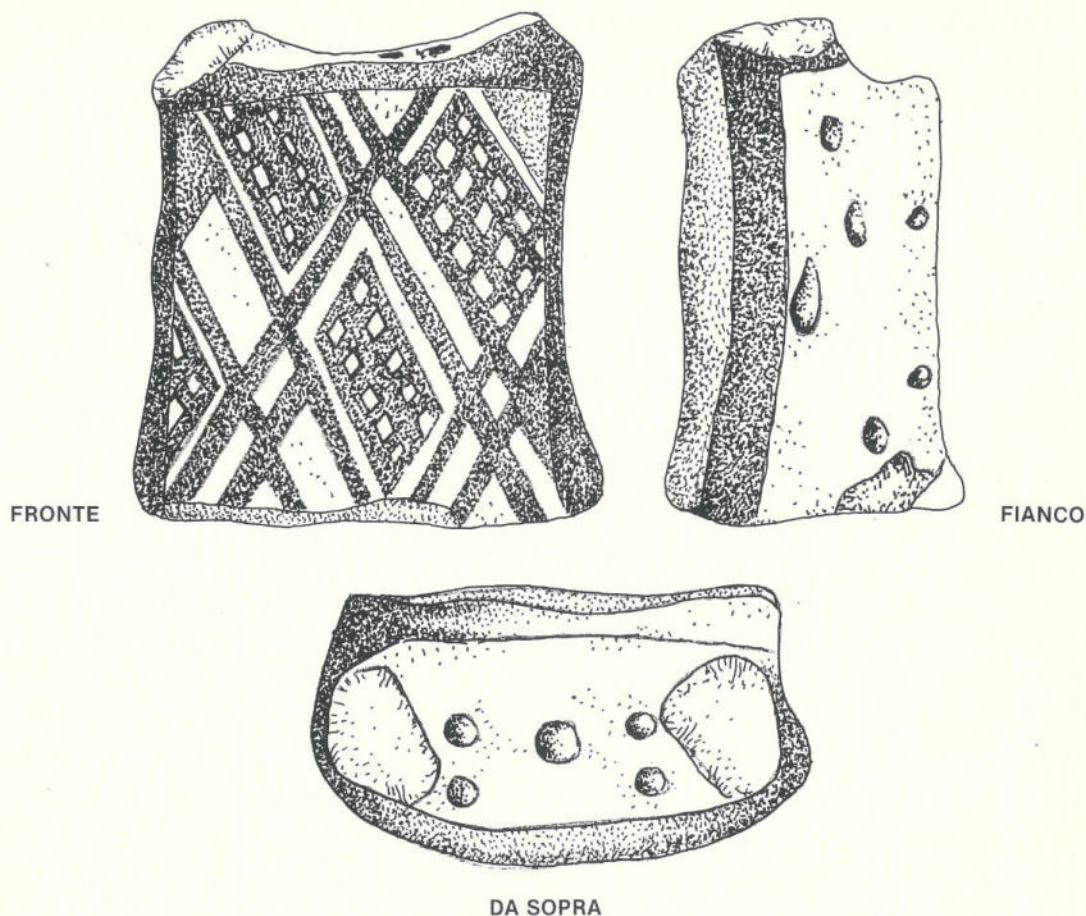


FIG. 19

DA SOPRA

materiali databili fra il XVIII e il XV sec. a.C., provenienti dall'agrigentino e dalla zona etnea (21).

Le caratteristiche principali di questa classe di ceramica (impasto, ingobbio, motivi decorativi, forme) sono troppo note (22) nel panorama della preistoria siciliana attraverso una lunga serie di rinvenimenti sia nelle necropoli sia nell'area degli abitati, e i nostri materiali non aggiungono, in generale, nulla di nuovo a questo proposito. In termini quantitativi prevalgono nel complesso le fruttiere, le forme grandi e aperte, in genere molto frammentarie, gli attingitoli monoansati con buona proporzione fra il corpo e la parte superiore, i vasetti biancati a clessidra senza interposizione di nessuna carena. Fra le fruttiere molto singolare la n. 5.1 (fig. 21), miniaturistica, simile ad una proveniente dalla grotta miniera di monte Tabuto n. 2-4 (23). Fra le forme grandi ed aperte, interessante un an-

forone n. 8.1 (fig. 14) a profilo noto (cfr. un fr. quasi identico dagli scarichi di Castelluccio, sc. Orsi), con una decorazione che sembra invertita rispetto alla normalità, cioè con una prevalenza di motivi decorativi di colore bruno-nero rispetto al fondo beige, spesso distesi a superficie continua, quasi ad horror vacui. Interessante un motivo decorativo c.d. «a Farfalla» (fig. 20) inserito entro uno schema metopale nella zona centrale del corpo del bicchiere monoansato n. 2.1, motivo decorativo che ricorre pure nel cratere a calice biancato della collezione Pace, recentemente edita (24).

Singolare la forma in catalogo numerata 1.1 (fig. 19) assimilabile con probabilità alla sfera del mondo magico-religioso, completamente nuova nel panorama culturale dell'età del bronzo e facilmente attribuibile al bronzo iniziale (facies castellucciana) dal tipo di sintassi decorativa. P. Orsi ne

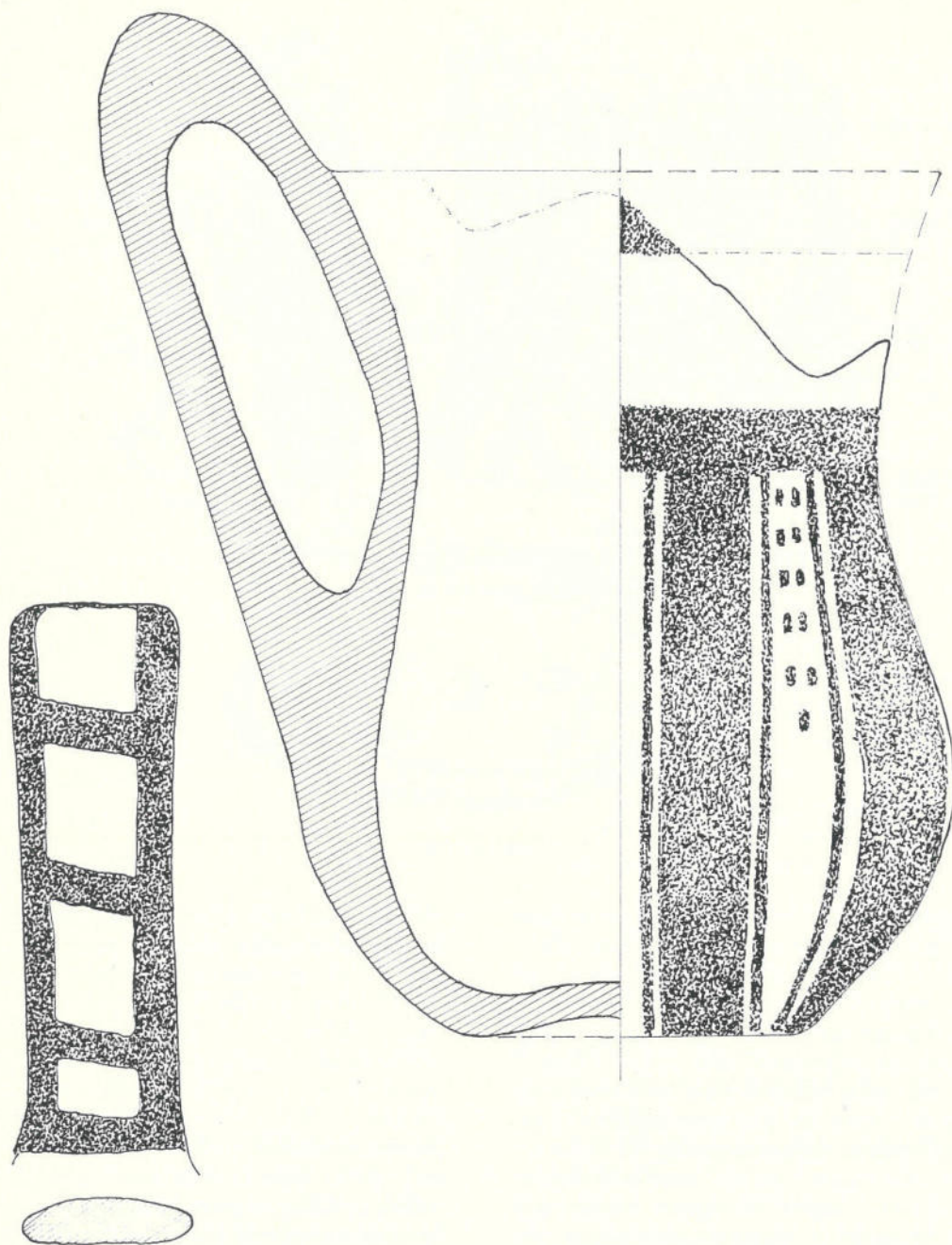


FIG. 20

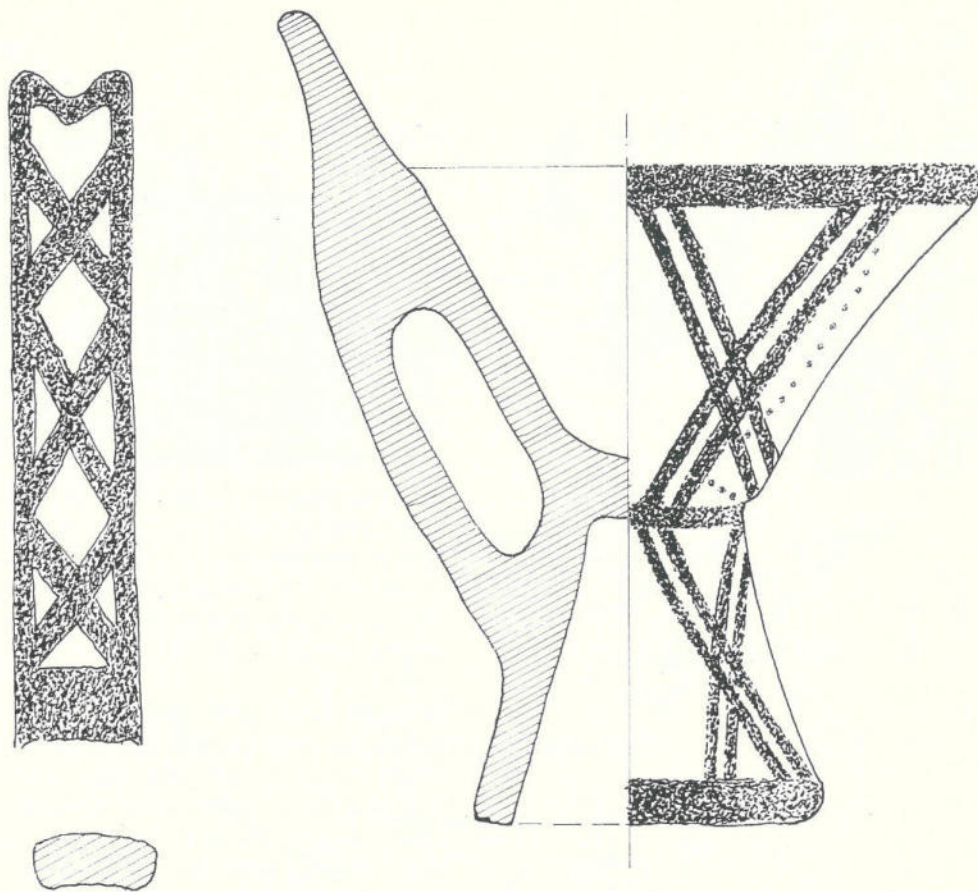


FIG. 21

diede uno schizzo piuttosto completo classificandola come «astragalo fittile» (figg. 7-8). È probabile che questo astragalo venisse completato da qualche attributo ligneo in corrispondenza dei fori lungo i fianchi e sulla sommità.

Notevole anche la decorazione che si ritrova su una tazza attingitoio (n. 4.2 del catalogo) dove, pure se in forma estremamente stilizzata, sembra di potere rintracciare il diffuso motivo della spirale multipla compenetrata (figg. 12-22). Motivo noto oltre che dai portelli di Castelluccio anche da uno svariato repertorio di simboli che si ritrovano sulla ceramica di questo periodo che, come ha giustamente visto il prof. Luigi Bernabò Brea (25), sono motivi simbolici, forse con significato magico-apotropaico.

I tipi 9.3 e 9.4 rientrano quasi certamente nel contesto di forme, associate a materiale castellucciano, che il Tiné ha classificato come «castellucciano-bruno», del tipo «D4», secondo i ben noti rinvenimenti fatti nella grotta della Chiusazza, nel siracusano (26). Soprattutto il tipo 9.4 (fig. 10) trova pertinenti confronti con quelle olle globulari biansate, ad impasto bruno-scuro della Chiusazza, con la sola differenza però che qui il gradino inciso, tra il corpo e il collo, gira sotto l'attacco dell'ansa piuttosto che tra gli attacchi della stessa.

Si tratterebbe di «un castellucciano-bruno» che è attestato a Castelluccio, nelle grotte etnee, a Vallelunga, a Favara (27), nel Belice, a Mozia, nella Grotta Uzzo, a Boccadifalco (28), a Branco

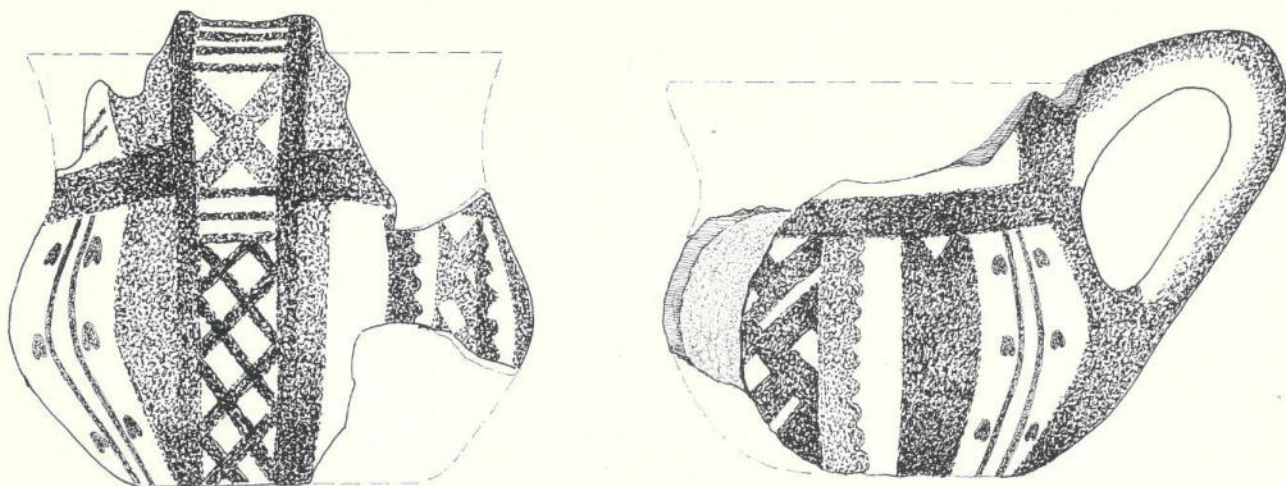


FIG. 22

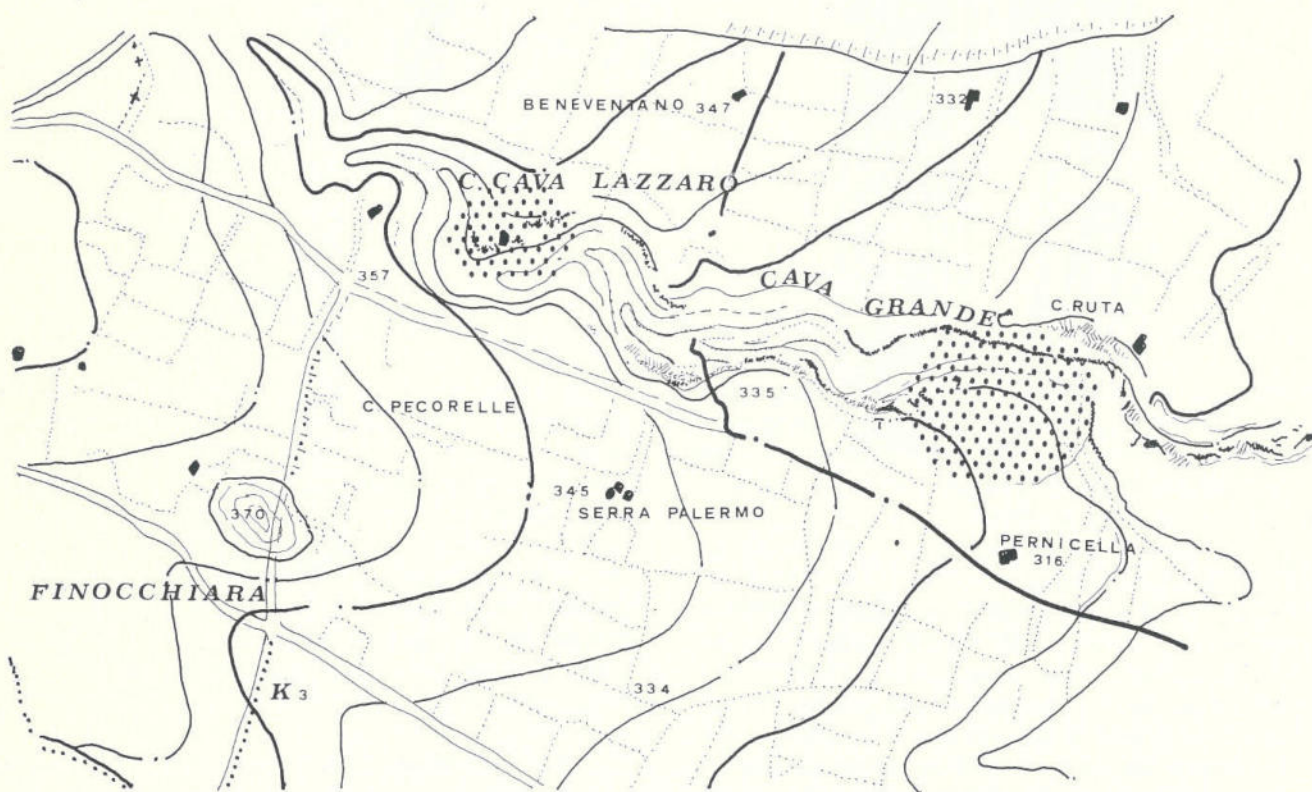


FIG. 23

Piccolo (29) ancora etnicamente di difficile collocazione dati i rapporti che questo sembra presentare anche con le forme vascolari di altri complessi a ceramica bruna siciliani ed extrasiciliani, come quelli di Capo Graziano (30) e della necropoli ad incinerazione di Tarxien (31).

L'associazione da noi controllata alla Grotta Lazzaro aggiunge quindi una sensibile variante a questo «Castellucciano-bruno», a proposito di quel gradino inciso, che rappresenta l'unico motivo decorativo. Questa associazione conferma ancora una volta la sincronia fra ceramiche brune e ceramiche dipinte della facies castellucciana ed allarga l'area topografica dei rinvenimenti fino ad includervi la cuspide sud-orientale degli Iblei.

È probabile che, avendo a disposizione un numero maggiore di profili siciliani di questa classe di materiale e soprattutto un numero più elevato di forme della ceramica maltese di Tarxien, si possa addivenire alla opinione che questo c.d. castellucciano bruno altro non sia che ceramica maltese importata.

Un piccolo vasetto a bugne coniche, disposte lungo il massimo diametro, si deve considerare un pezzo sicuramente importato che dà luogo quindi ad una singolare associazione. Anche se per questo non ci pare di potere indicare precisi riferimenti c'è da dire che il motivo delle cuppelle plastiche si ritrova tanto nella cultura di Capo Graziano, quanto in quella della necropoli ad incinerazione di Tarxien.

L'osso a globuli della Grotta Lazzaro, già da tempo conosciuto, non aggiunge certo nulla di nuovo alla cospicua serie di esemplari identici rinvenuti in Sicilia e nei quali l'Aevans e il Bernabò Brea sono proclivi a cercarvi la rappresentazione della figura umana e l'identificazione con idoletti (32). L'esemplare proveniente dalla Grotta Lazzaro, di tipo massiccio, a base piana perforato all'estremità, finemente intaccato a graticola lungo i margini, reca su tre dei sette globi circolari, rilevati, delle incisioni nelle quali si potrebbero riconoscere alcuni schematici elementi anatomici del corpo umano: la faccia, forse le braccia e l'indicazione del sesso.

Gli strumenti litici e in pietra lavica indicano sicuramente un attivo momento di occupazione della grotta, fatto non completamente insolito in

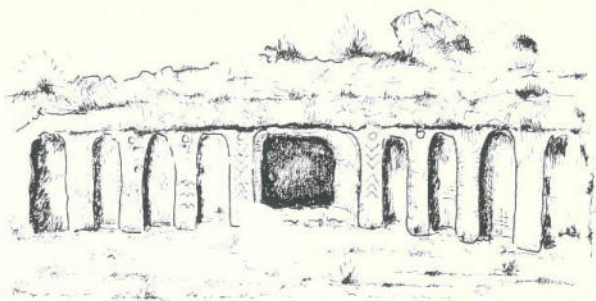


FIG. 24

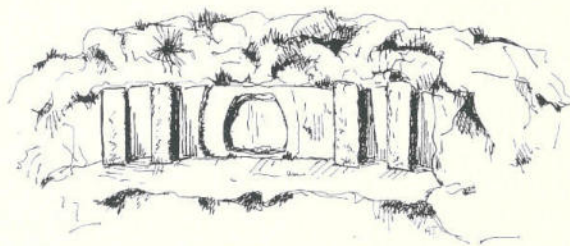


FIG. 25

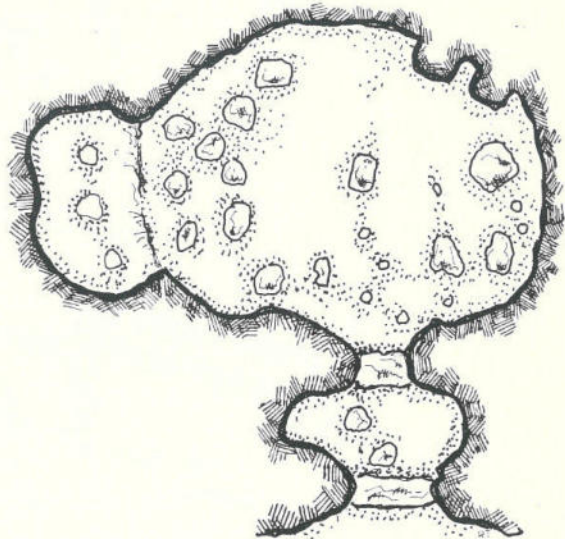


FIG. 26

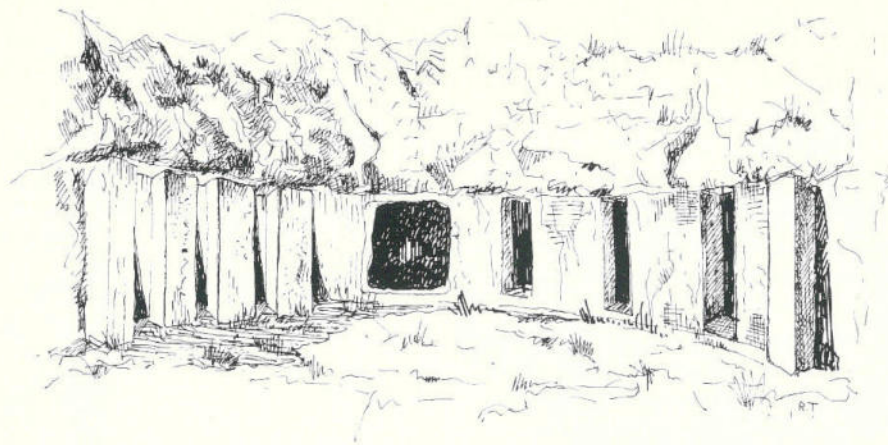


FIG. 27-A

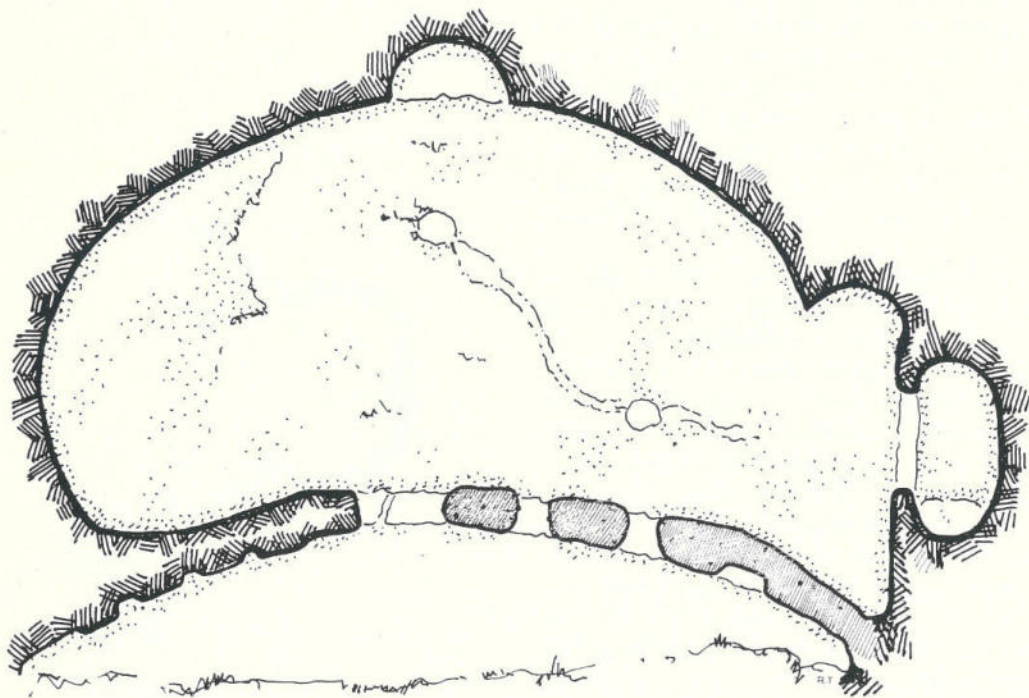


FIG. 27-B

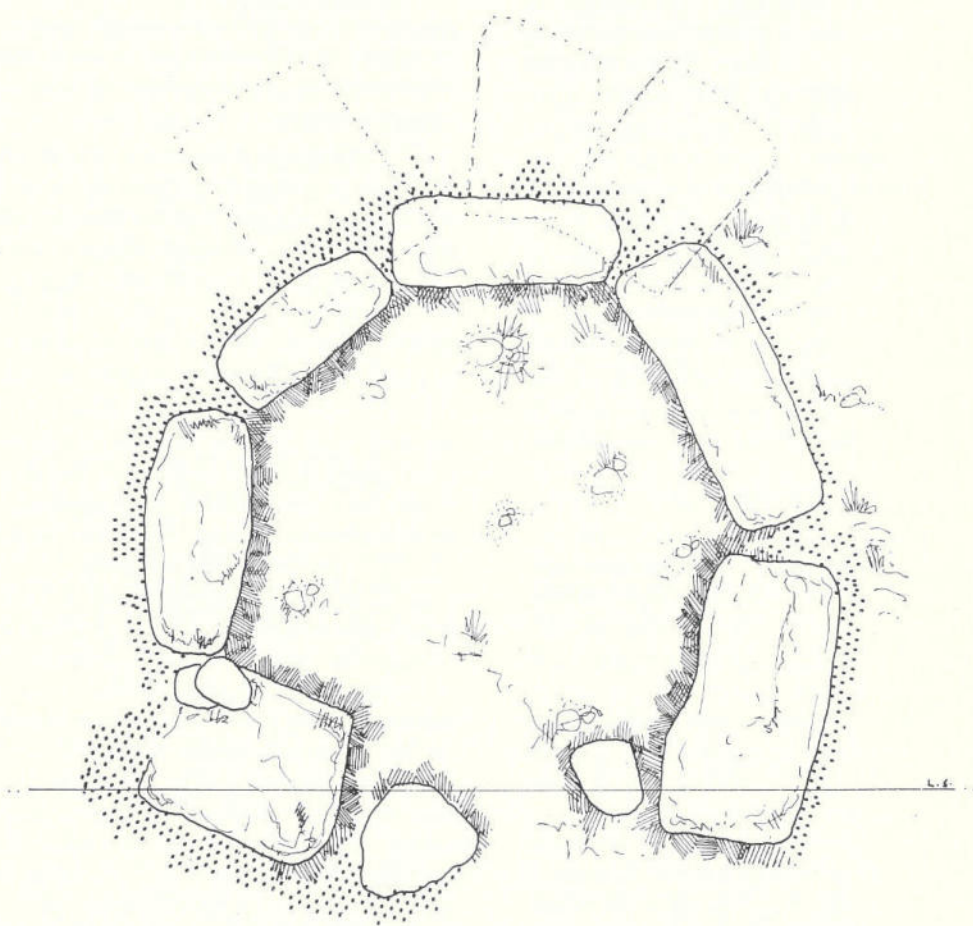
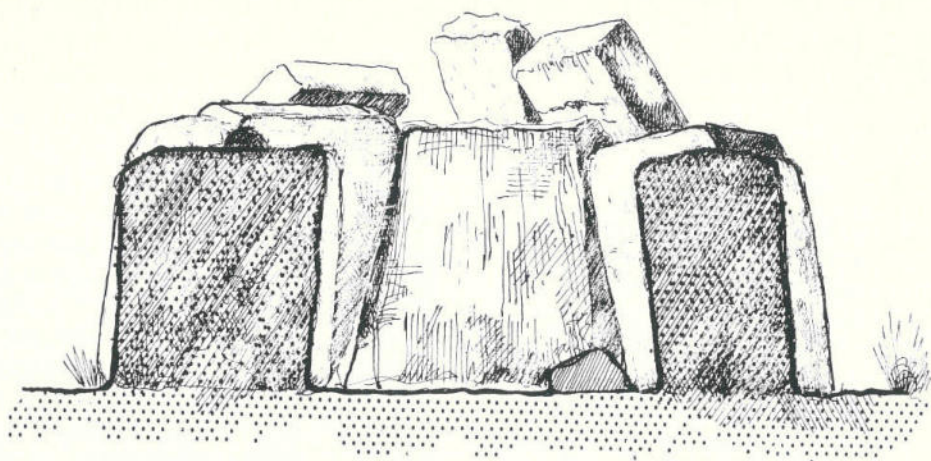


FIG. 28

questa età anche se difficilmente percepibile in un ambiente in cui ormai l'unità abitativa si era praticamente individuata nella capanna circolare che, già da questo momento, presenta tentativi di articolazione interna.

* * *

La singolarità di questo giacimento è data dalle testimonianze della 1^a età del bronzo segnalate lungo il bacino della valle (fig. 23). Già nel 1906 P. Orsi (33), in una esplorazione, poco più a valle, segnalava una tomba a grotticella artificiale con il prospetto incavato nella roccia calcarea a semipilastri i quali recano incisi alcuni singolarissimi motivi a doppia lisca di pesce e disco puntinato (fig. 24). Recentemente, (34) a seguito di una campagna esplorativa disposta dalla Soprintendenza Archeologica di Siracusa, nell'ambito di questa necropoli, venivano accertate ancora altre sepolture con il prospetto ornato da semipilastri (fig. 25) e una tomba nella cui parte interna sono pure abbozzati due pilastri (fig. 26). Lungo una di queste creste rocciose, in cui era ricavata la necropoli, è stata infine documentata una tomba che è forse il più cospicuo e singolare esempio di architettura funeraria di questo periodo. Si tratta di un vasto camerone ipogeico il cui larghissimo prospetto (circa m. 6) è ornato da un fitto gruppo di semipilastri da un lato e da veri e propri pilastri a sezione rettangolare nel lato opposto (fig. 27/A). L'interno presenta una serie di fossette votive e poi un recesso laterale ad ingresso squadrato, probabilmente destinato a ricevere le deposizioni (fig. 27/B). Queste testimonianze funerarie, numericamente molto elevate rispetto ad altri rinvenimenti (35) isolati nelle necropoli di questo periodo, sembrano ancora una volta riecheggiare motivi noti all'architettura funeraria maltese (36) di cui, forse, sono lontane derivazioni le tombe sarde di Noeddale e di Busachi (37).

Un'altra grotta naturale, che per la tectonica geologica è detta «perciata», è stata ispezionata lungo uno dei tortuosi tornanti della Cava. La cavità presenta una serie di curiosi diverticoli, sicuramente naturali, nel cui fondo si sono rinvenuti frammenti vascolari della prima età del bronzo e poi l'accenno di una nicchia, scavata artificialmente, con l'imboccatura attentamente squadrata (38).

Infine, in prossimità di questo altro peculiare monumento funerario, sull'isolato e prominente Cozzo Rotondo, a cavaliere fra la Cava Lazzaro e la Cava Ruta, si sono scoperti larghi avanzi di un cospicuo abitato preistorico formato da capanne circolari e rettangolari e forse anche da recinti per armenti i cui unici resti sono le profonde buche artificiali nel piano roccioso per i pali lignei e le canalette per il deflusso delle acque piovane. Alla estremità settentrionale di questo elevato colle, si è pure accertata la presenza di un lungo spezzone di aggere, forse appartenente alla cinta muraria che doveva proteggere il villaggio posto all'ingresso della profonda gola. Questi avanzi sono ancora di dubbia attribuzione cronologica (39).

Arricchisce il complesso di avanzi preistorici che abbiamo segnalato e che costituiscono indubbiamente un tutt'uno con gli avanzi della Grotta Lazzaro, la notizia di un autore locale, secondo cui lungo la cava sarebbero stati visti dei c.d. «dolmen» (40).

Se in passato una tale notizia poteva sembrare frutto di fantasia, soprattutto in una regione culturalmente estranea al fenomeno dolmenico, riteniamo che oggi si possa essere meno dubbiosi a questo riguardo, soprattutto dopo la scoperta del c.d. «dolmen» di Cava dei Servi, sempre sugli Iblei, nell'alto Tellaro (41). Questo, di cui se ne presenta per la prima volta la pianta e la sezione (fig. 28), nonostante le condizioni di rinvenimento, sembra assegnabile al bronzo iniziale. Si tratta di uno spazio ellittico di m. 2,20 per m. 2,00 racchiuso da lastroni verticali, in calcare locale, superiormente chiuso da una falsa cupola, alto non più di m. 100. La presenza di questo singolare monumento funerario, nell'ambito di una necropoli a grotticella artificiale, lascia credere ad un fatto intenzionale, non dovuto all'adattamento a particolari condizioni rocciose. Anche a Cava Lazzaro è possibile quindi, prendendo per buona la congettura del Belgiorno, ipotizzare l'esistenza di un certo tipo di architettura religiosa megalitica che richiama appunto i dolmen. A questo proposito non è senza significato ricordare che P. Orsi nel 1898 scavò due sepolture, a M. Sallia, sempre sugli Iblei, che chiamò dolmeniche per la struttura a grandi lastroni e per la forma a cista litica, non completamente differente dal nostro di Cava dei

Servi, e forse di Cava Lazzaro, attribuibili al primo bronzo (42).

Ovviamente sorge spontaneo il confronto con i dolmen maltesi (43), in particolare con quelli che sembrano coevi alla necropoli ad incinerazione di Tarxien, inquadrabili cronologicamente in un ambiente contemporaneo a quello dei dolmen iblei, cioè sempre nel primo periodo dell'età del bronzo.

Pertanto le nostre ricerche sui materiali della Grotta Lazzaro, e sui rinvenimenti preistorici dell'omonima valle, ci hanno permesso di ricostruire un cospicuo complesso ceramico che dà luogo a singolari associazioni, e un particolare mondo funerario, costituito dalle tombe a prospetti monumentali, dalla sepoltura ipogeica e dalla probabile presenza dei dolmen.

Si tratta di testimonianze che definiscono un nuovo aspetto culturale e religioso del castelluciano degli Iblei che, se non risente di contatti diretti (44) con il mondo extrasiciliano e soprattutto maltese, ne è certo mediato in alcune manifestazioni. È probabile che la ragione di questo fenomeno vada ricercata, nella posizione geografica del massiccio degli Iblei vero e proprio «carrefour» del canale di Sicilia che, pur non costituendo un diretto obiettivo commerciale, è certo ai margini di un vasto transito economico che investe, tra la fine dell'eneolitico e l'inizio dell'età del bronzo, tutto il Mediterraneo centro-occidentale (45).

Mi è grato rivolgere un sincero ringraziamento alla Dott. P. PELAGATTI, Soprintendente Archeologico di Siracusa, che ha favorito ed incoraggiato questo lavoro. Ugualmente grato sono al Prof. L. Bernabò-Brea che in una sua visita a Modica è stato prodigo di consigli. Un ringraziamento particolare al Prof. D. Belgiojorno, direttore del Museo Civico di Modica, al Prof. R. Tumino che ha curato i disegni, e al Dott. G. di Modica Scala per avermi fornito la foto dell'osso a globuli di grotta Lazzaro.

NOTE

(1) Per la più importante fra tutte le collezioni private che si sono formate nel ragusano cfr. P. Pelagatti, in B.d.A. 1973, p. 251.

(2) Cfr. G. Di Stefano, *Il Museo Civico di Modica*, in *Archeologia Iblea* 1978, p. 14.

(3) Su questo nuovo orientamento culturale nei confronti dei musei civici cfr. Italia Nostra, *Dal Museo Civico al Museo del territorio*, N. 158, A.X.; gennaio 1978.

(4) Per questo periodo della preistoria siciliana cfr. L. Bernabò-Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 10 e ss. Ead, in Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, p. 40.

(5) F. Andrian, *Prahistorische studien aus Sicilien*, Berlin 1878, p. 79 e ss.

(6) F. Maugini, *Scoperte preistoriche in Sicilia*, Rivista Scientifica Industriale, 15 Aprile 1879; cfr. su queste ricerche pure Pigorini, *Scoperte Paleontologiche nel territorio di Modica*, in B.P.I., a VII (1882), p. 21 e ss. Successivamente alcuni privati dovettero compiere delle esplorazioni rinvenendo un'ascia in pietra lavica ed un osso a globuli (cfr. F. Maugini, op. cit.; S. Minardo, *Modica Antica*, 1952, p. 191).

(7) L. Bernabò-Brea, *Ampurias*, 1950, p. 126; il quale prende in esame alcuni strumenti litici che possono ricondursi al paleolitico;

(8) S. Minardo in due opuscoli (*Cava d'Ispica*, Ragusa 1905, p. 69 e ss; *Modica Antica*, op. cit., pp. 156-191) si occupa dei rinvenimenti fatti nella grotta dando nel secondo volume una foto, in cui i reperti di grotta Lazzaro e della stazione preistorica di Santa Teresa appaiono notevolmente confusi.

(9) J. A. Evans, *Giornale di viaggio*, 1889, ms. inedito Debbo questa segnalazione alla gentilezza della Dott. P. Pelagatti, che mi ha permesso di consultare le foto del testo.

(10) P. Orsi, *Taccuino dell'anno 1889*, 5 Gennaio, p. 4 e ss, inedito; pure questa segnalazione debbo alla cortesia della Dott. P. Pelagatti.

(11) Cfr. il n. 3.2 del nostro catalogo.

(12) Cfr. il n. 3.1 del nostro catalogo.

(13) Cfr. il n. 12.1 del nostro catalogo.

(14) Cfr. il n. 2.1 del nostro catalogo.

(15) Cfr. il n. 8.1 del nostro catalogo.

(16) Cfr. il n. 14 (1-6) del nostro catalogo.

(17) Cfr. il n. 1.1 del nostro catalogo.

(18) L'Orsi non mostra di conoscere i rinvenimenti fatti alla Vignazza (cfr. Pigorini, op. cit. p. 21 ss.) nel 1878 in occasione della costruzione di una strada. I reperti, riferibili alla 1ª età del bronzo erano custoditi nell'istituto tecnico di Modica, ed ora al Museo civico (cfr. S. Minardo, *Cava d'Ispica*, op. cit., p. 75; G. Di Stefano, *Il Museo civico di Modica*, op. cit. p. 15).

(19) La notizia di questa intenzione di Orsi si coglie in una nota del volumetto del Minardo: *Cava d'Ispica*, op. cit., p. 73 n. 1.

(20) Cfr. L. Bernabò-Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, op. cit., p. 104.

(21) Cfr. L. Bernabò-Brea *Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia*, in Kokalos XIV-XV 1968-1969, p. 44 e ss; Ead, Kokalos XXII-XXIII, 1976-1977, p. 51 e ss.

(22) P. Orsi, in B.P.I. XVIII, 1892, op. cit., p. 1 e ss; idem B.P.I., 1893, op. cit., p. 30 e ss; idem, in B.P.I. XXIV, 1898, p. 165; P. Orlandini, *Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela*, 1962; S. Tinè, *Gli scavi nella grotta della chiusazza*, in P.B.I., LXXXIV 1965, p. 123 e ss.

(23) P. Orsi, B.P.I. XXIV, op. cit. p. 165.

(24) P. Pelagatti, in B. d'A., op. cit., p. 251.

(25) L. Bernabò-Brea, in Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, p. 59.

(26) S. Tinè, *Gli scavi nella grotta della chiusazza*, op. cit., p. 219; tav. XXXI, XXXII, fig. 14.

(27) S. Tinè, op. cit. p. 230.

(28) S. Tusa; in *Sicilia Archeologica*, A. IX, n. 31 - Agosto 76, p. 50 e ss.

(29) G. Di Stefano, *Villaggi castellucciani sulla costa di Camarina*, in *Magna Grecia*, A. XII, n. 3-4 Marzo-Aprile 1978, p. 17 e ss.

(30) L. Bernabò-Brea, *La Sicilia prima dei greci*, op. cit., p. 98 idem, *Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi*, in B.P.I., n. s. XVII, vol. 75, 1966, p. 14 e ss.; L. Bernabò Brea-M. Cavalieri, *Il Castello di Lipari e il museo archeologico eoliano*, 1977, p. 55.

(31) J. D. Evans, *The prehistoric antiques of the Maltese Island*, 1971, p. 149. Ancora pure da definire sono i rapporti tra questa classe di ceramica bruna castellucciana e le contemporanee facies culturali di Rodi-Tindari-Vallelunga (L. Bernabò-Brea, B.P.I. 1967, p. 239 e ss. M. Cavalieri, in B.P.I., 1970, p. 51 e ss. J. Bovio Marconi, in *Kokalos*, X-XI, p. 522 e ss.) e la ceramica detta dello stile della moarda (S. Marconi Bovio, in M.A.L. XL (1963), p. 59 e ss.; L. Bernabò Brea in *Am-purias XV-XVI* (1954) p. 176 e 224).

(32) J. D. Evans, *Bossed Bone plaques of the second Millennium*, in *Antiquity*, XXX (June 1956), p. 30 e 39; L. Bernabò Brea, in *Kokalos*, XXII-XXIII, op. cit. p. 58. Il prof. D. Belgioirno mi suggerisce l'identità fra gli ossi a globuli e i c.d. *Xilaoerofoni*, strumenti musicali che ruotati emettono un particolare ronzio. I confronti più stringenti sono con certi bull-roazer ancora in uso presso popolazioni di varie parti del mondo o con un esemplare del museo di Saint-Germain-en-Laye, provenienti da una grotta preistorica della Dordogna. In tutti questi casi il rombo sembra evocare la voce degli antenati, lo spirito dei morti o comunque una qualche divinità che nel nostro caso troverebbe anche un posto figurato e stilizzato sulla faccia superiore degli ossi a globuli. (cfr. A. Schaeffner, *Origine degli strumenti musicali*, Palermo 1978, p. 147 e ss.).

(33) P. Orsi, *Nuovi documenti della civiltà micenea in Sicilia*, in *Ausonia*, I (1906), p. 6 e ss., fig. 1

(34) Cfr. G. Di Stefano, *Nuovissimi documenti tombali della 1ª età del bronzo a Cava Lazzaro*, in *Tabellarius*, n.s. Febbraio 1976, p. 12 e ss.

(35) Per altri monumenti funerari simili in Sicilia cfr. L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, op. cit., p. 105, fig. 19-20; tav. 36 (per una tomba di Cava Signoria-Noto); P. Orsi, N. Sc. 1905, p. 431 (per una tomba di Cava Lavinaro (Cava d'Ispica)). L. Bernabò Brea, in *Archeologia nella Sicilia sud-Orientale*, p. 25 (per alcune tombe di Francofonte); E. Picone, in *Arc. St.*, sir., n.s. II (1972-1973), p. 72, tav. VII (per una tomba a Canicattì).

(36) Cfr. ad esempio la sala interna dell'ipogeo di Hal Sa-

flieni a Malta. J. D. Evans, *The prehistoric antiquities of the Maltese Island*, op. cit., p. 44 plates s. Per alcune recenti considerazioni su questo tipo di rapporti fra Sicilia e Malta, cfr. L. Bernabò Brea, in *Kokalos*, XXII-XXXII cit. p. 40

(37) Cfr. G. Lilliu, *La civiltà dei sardi*, ERI, pp. 111, 117 (fig. 21); 120.

(38) G. Di Stefano, *Recenti scoperte preistoriche nella Sicilia orientale*, in *Tabellarius*, n.s. giugno 1978, p. 13. Questo tipo sepolcrale è diffuso nella regione etnea, ma lo troviamo pure attestato negli Iblei, a Sante Croci (Comiso) cfr. B. Pace, N. Sc. 1920, P. 333.

(39) Cfr. G. Di Stefano, *Recenti scoperte preistoriche nella Sicilia orientale*, op. cit., p. 13.

(40) Cfr. F. L. Belgioirno, *I Siciliani di 15 mila anni fa*, Catania 1956, foto p. 96.

(41) M. Del Campo-G. Scrofani *Un quinquennio di attività archeologiche nella provincia di Siracusa* p. 20; G. Di Stefano, *Recenti scoperte nella Sicilia orientale*, op. cit. p. 13; idem, *Cava dei Servi* (Ragusa), in *Studi etruschi*, vol. XLVI (serie III), p. 577.

(42) P. Orsi, in B.P.I., a XXIV, op. cit. II e ss. Nel territorio di Salaparuta è stata rinvenuta una sepoltura definita «dolmenica»; cfr. G. Mannino, *La tomba di contrada Pergola*, in *Sicilia Archeologica*, 15 (1971), p. 52 e ss.

(43) Per i dolmen maltesi cfr. J. D. Evans, *The Dolmens of Malta and the origin of the tarxien cemetery culture*, in *Proc. Prehist. Soc.* XX (1956), p. 85 e ss.

(44) È probabile che con il progredire delle ricerche archeologiche in questa area si riesca ad individuare qualche insediamento maltese come quello dell'Ognina (L. Bernabò Brea, *Abitato neolitico e insediamento maltese dell'età del bronzo nell'isola di Ognina* (Siracusa) e i rapporti fra Sicilia e Malta dal XVI al XIII secolo a.C., in *Kokalos* XII, 1966, p. 40 e ss.) o comunque frammenti propriamente maltesi, della cultura del cimitero ad incinerazione di Tarxien, in insediamenti costieri com'è avvenuto a Pachino (P. Pelagatti, *L'attività della soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale*; in *Kokalos*, XXII-XXIII (1976-1977)).

D'altra parte la stessa posizione costiera di una vera e propria rete di villaggi castellucciani sul litorale di Camarina (cfr. G. Di Stefano, *Villaggi Castellucciani sulla costa di Camarina*, op. cit.), sembrerebbe suggerire un'apertura verso le attività marinare e quindi anche ai contatti culturali per via marittima.

(45) L. Bernabò Brea, *Abitato neolitico e insediamento maltese dell'età del bronzo*, etc. *Kokalos* op. cit. p. 40 e ss.

NOTIZIARIO

a cura di **ARCANGELO PALERMO**

Archeologia nel Trapanese è stato il tema di un interessante convegno che si è svolto a Trapani il 13 novembre ad iniziativa dell'ENDAS (Ente nazionale di azione sociale), sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo e con la collaborazione della Camera di Commercio di Trapani.

Relatore è stato il prof. Vincenzo Tusa Soprintendente Archeologico per le province di Palermo e Trapani docente in Antichità Puniche dell'Università di Palermo.

La manifestazione socio-culturale, alla quale hanno partecipato autorità e personalità ed esponenti del mondo culturale, ha avuto luogo nel salone della Camera di Commercio, affollato da studenti e docenti particolarmente interessati ai problemi della Archeologia.

Erano presenti il Prefetto di Trapani, dott. Edoardo Somma, il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, Enzo Costa, il Provveditore agli Studi, dott. Giuseppe Scinaldi, il Questore Giovanni Aniello e il rappresentante della Camera di Commercio.

Dopo il saluto augurale del presidente dell'Endas provinciale, Alberto La Via, il quale ha rivolto espressioni di apprezzamento al prof. Tusa, per la sua alta prepa-

razione scientifica e la sua profonda sensibilità umana, hanno svolto brevi interventi di saluto e di adesione all'iniziativa il Provveditore agli Studi e il rappresentante della Camera di Commercio, che ha ospitato il convegno.

Ha iniziato quindi la sua dotta relazione il prof. Tusa, il quale si è anzitutto soffermato ad illustrare la portata storica e formativa dell'archeologia, che «rifacendosi alla ricerca ed allo studio del passato esprime un notevole contributo alla conoscenza del presente seguendo lo sviluppo dell'uomo, protagonista della storia e della civiltà». L'Archeologia è una delle scienze umane fondamentali, perchè in sostanza studia l'uomo, e quindi è in grado di fornire indicazioni in direzione del progresso della umanità attraverso una società migliore perchè più cosciente.

«Trapani è la prima provincia archeologica d'Italia — ha affermato Tusa — perchè possiede il più imponente patrimonio archeologico, che comprende anche testimonianze preistoriche di eccezionale interesse».

Le prime espressioni della presenza umana sono documentate nelle grotte dell'Uzzo (S. Vito Lo

Capo), di Scurati (Custonaci), di Levanzo (Isole Egadi). In particolare nella Grotta «del Genovese» nella più piccola dell'arcipelago delle Egadi sono visibili numerosi graffiti del paleolitico superiore ancora in perfetto stato di conservazione, nonostante l'usura del tempo e l'incuria degli uomini.

Il periodo della storia vera e propria ci presenta avanzi preziosi delle più antiche civiltà, ellenica ed anellenica. Selinunte è il più importante complesso archeologico del Mediterraneo. I resti di questa «sottocolonia» greca (fondata dai Megaresi) oltre ad essere tra i più imponenti dal punto di vista monumentale, sono estremamente interessanti sul piano storico per le vicende che caratterizzarono la vita e la fine di questa grande città del passato.

La civiltà degli Elimi è presente nelle zone archeologiche di Erice e Segesta, che conservano anche notevoli testimonianze delle civiltà che vi si susseguirono. Che dire di Mozia, la più grande base fenicio-punica di tutto il Mediterraneo?

Di notevole interesse archeologico è anche Marsala. Le mura recentemente scoperte in tutta la loro estensione dimostrano l'importanza strategica dell'antica Li-

libeo, che fu obiettivo di poderosi assalti.

Ci sarebbe voluto molto tempo (non certamente quello del breve convegno di Trapani) perchè il prof. Vincenzo Tusa, archeologo dei più noti e profondo conoscitore di questa provincia, potesse anche solo elencare le bellezze culturali esistenti in questo territorio.

Egli si è limitato necessariamente ad una breve carrellata dei principali siti archeologici, come supporto al suo discorso sulla archeologia, mirante a suscitare interesse attorno ad una scienza

profondamente umana, «che studia le pietre per conoscere l'uomo».

La relazione del Prof. Tusa dopo essere stata seguita con la massima attenzione è stata infine a lungo applaudita.

Ha fatto seguito tuttavia una serie di interventi sotto forma di quesiti, che il relatore ha sciolto esaurientemente. Particolarmente interessanti ci sono apparsi gli interventi del prof. Salvatore Fugaldi direttore della Biblioteca di Trapani (Fardelliana), del prof. Vincenzo Adragna direttore della Biblioteca comunale di Erice e

della D.ssa Giglio animatrice e presidente del nuovo Archeo-club di Marsala.

ERRATA CORRIGE

- Nel N. 40 della Rivista (2° semestre 1979) per un errore del proto, l'articolo, firmato da B. Rocco, portava il titolo di «Amestratus e Amystratus - Considerazioni linguistiche» (p. 55 e Indice). Il titolo esatto è «Amestratus e Mytistratus - Considerazioni linguistiche».

- Sicilia Archeologica XII, 40, 1979

Nel sommario a p. 5 e a p. 50 invece di TARAVECCHIA DI CUTI si legga TERRAVECCHIA DI CUTI

